

Andrev Walden

MALEDETTI UOMINI

Traduzione di
Laura Cangemi



I PERBOREA

Titolo originale:

Jävla karlar

Prima edizione: Polaris, Stoccolma 2023

Traduzione dallo svedese di
Laura Cangemi



Finanziato dall'Unione Europea. I punti di vista e le opinioni espressi sono tuttavia esclusivamente quelli dell'autore e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione europea o dell'autorità concedente. Nessuno dei due né l'Unione Europea né l'autorità concedente possono esserne ritenuti responsabili.

**SWEDISH
ARTSCOUNCIL**

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno dello
Swedish Arts Council

© 2023, Andrev Walden

© 2026, Iperborea S.r.l., Milano

www.iperborea.com

ISBN 979-12-81724-35-8

A mia madre
(N.B.: niente di passivo-aggressivo)

Una volta ho avuto sette padri in sette anni.
Questo è il racconto di quegli anni.

Se ci sono cose che ti sembrano inventate, puoi stare sicuro che invece sono vere. Come la storia del ratto e del criceto. O la tipa con il sorriso da clown alla paprica. Non ho intenzione di inventarmi niente di particolare, perché il particolare si imprime nella mente e non ha bisogno di essere inventato. Se mi inventerò qualcosa, sarà nascosto nel banale, come il colore dei cuscini di una sdraio in un capanno dov'è successo qualcosa di particolare.

Prima parte

IL MAGO DELLE PIANTE

*Dove
un Babbo Natale le prende,
viene fuori un segreto,
uomini e massi cambiano nome.*

Si accovaccia e mi guarda negli occhi.

«Hai due nasi», dice.

Mi tocco il naso, come se ce ne fosse bisogno per smentirlo. Non capisco cosa vuole dire ma capisco che sta per spiegarmelo, perché vedo aggirarsi un sorriso nella barba.

Quando sorride è molto bello. Gli occhi, di un grigiazzurro chiaro, non sembrano appartenere al resto della testa perché sono incastonati in una cornice di ricci neri, ma i colori non stonano, anzi. Lui è la luce e il buio che la circonda. Lo sguardo luccica come il dorso di un salmone in una foresta di alghe brune e gli dona la capacità di stregare. E adesso sono di nuovo stregato.

«Fai come me», dice sollevando una mano nello stretto spazio tra le nostre facce. Unghie sporche di linfa. Vuole darmi un ultimo insegnamento prima che ci separiamo per sempre.

E io faccio come lui ma mi sforzo di odiarlo. È da pochi mesi che so di non essere mai stato suo figlio e a volte mi dimentico di essere esentato dall'obbligo di amarlo. Sull'odio mi sto ancora esercitando ma comincio a esse-

re bravino. Ho trovato la nota fondamentale e alzando la mano per metterla davanti alla sua la faccio risuonare dentro di me.

Il Mago delle piante vuole darmi un ultimo insegnamento, però non posso cominciare da qui. (In realtà ho già cominciato, ma ho pensato che l'attacco può restare com'è: come base per l'arco drammaturgico può andare.)

Voglio cominciare dal giorno in cui ha smesso di essere mio padre perché è stato molto strano, e delle stranezze io ho ricordi molto nitidi.

Mi sa che prima però devo spiegare cos'è un mago delle piante.

Temo che il tuo sguardo interiore si sia già posato su una specie di druido in tunica di bigello, ma lui non girava vestito così. L'uomo che chiamavo papà portava una salopette blu e guanti di terriccio. In estate non metteva altro, in inverno scarponi Graninge e, sopra la salopette, un maglione di lana tinta con coloranti vegetali. La lana l'aveva tinta mia madre.

Mentre ritocchi la tua immagine interiore voglio sottolineare che era molto bello. Devi farlo bello, altrimenti la logica che lo circonda non regge. Era il genere di uomo a cui le belle donne fanno maglioni di lana ai ferri. Era il genere di mago che scopava. Questo lo so per certo perché gliel'ho visto fare.

«Ai bambini non bisogna nascondere l'amore», diceva, e quando faceva sesso con nostra madre ci lasciava sguazzare nel lettone.

Io mi ritiravo in fondo al letto e ascoltavo il loro respiro. Non mi piaceva. Lui la faceva ansimare come una strega. Avevo paura di vedere la faccia di una strega, se avessi controllato, e così invece di controllare mi arrampicavo con lo sguardo sulle pareti.

Sopra il letto era appeso uno strano qua-

dro. Il dio delle stagioni. Aveva baccelli per palpebre, pannocchie per orecchie, spalle di porri e un'enorme zucca grigioverde come petto. Era orribile. Un demone dalle guance di mele. Secondo il Mago delle piante, invece, era buono. Quando i versi da strega cessavano, si alzava e toccava la cornice del quadro, come per ringraziare il demone prima di infilarsi la salopette e sparire in giardino.

Aveva sempre molto da fare e il suo compito sulla Terra era importante. Così importante che lo stato gli dava uno stipendio perché ci si potesse dedicare. L'uomo che chiamavo papà era un mago delle piante stipendiato dallo stato.

Non serve essere del partito conservatore per sentirsi mozzare il fiato da una frase così, quindi prima che ti vengano le labbra blu voglio aggiungere che lo stato non sapeva bene quello che faceva mio padre. E anche che, se lo stato avesse saputo a cosa dedicava le giornate di lavoro, probabilmente lo avrebbe licenziato dal suo posto di mago delle piante stipendiato dai contribuenti. O forse lo stato non sapeva nemmeno che lui dedicava le giornate al lavoro, perché in un qualche cassetto di un classificatore statale c'era un foglio su cui si leggeva che mio padre non era in grado di lavorare e doveva essere pagato per non farlo.

Era invalido, ma solo su quel foglio. In realtà aveva una mobilità tutt'altro che ridotta.

Una mattina si era svegliato con una voglia improvvisa di correre fino a Västervik e dopo colazione era partito. All'epoca abitavamo a Gamleby ma in ogni caso Västervik era lontano e lui ci era quasi arrivato. Verso il pomeriggio, uno sconosciuto di Hermanstorp aveva chiamato chiedendo di andare a prendere il tipo che aveva trovato sdraiato nel suo giardino. La mamma e lo sconosciuto lo avevano trasportato insieme fino alla macchina. Non riusciva a camminare ma era raggiante come un vincitore.

Il Mago delle piante era spesso raggiante come un vincitore perché *era* un vincitore. Aveva ingannato e sconfitto il sistema, e la soddisfazione per questa vittoria superava sempre la paura che scoprissero che non era invalido. Era un oppositore, fiero e spavaldo. Appena trovava un orecchio che non aveva ancora sentito com'era andata quando aveva sconfitto il sistema, prendeva fiato e si metteva a raccontare.

Sicuramente anche tu vorrai sentire quella storia e sapere di più sulla magia in sé – e ne hai pieno diritto, visto che sei stato tu, o almeno i tuoi genitori, a finanziarla – ma sono dettagli che dovrò inserire lungo il percorso, perché adesso bisogna arricchire la narrazione di un movimento e una direzione.

Quindi racconterò del giorno in cui ho smesso di essere suo figlio.

Quel giorno la neve cade come in una fiaba. Fiocchi grandi quanto calabroni sciamano silenziosi sulla foresta di Vrinnevi e sul lago, ma spariscono appena toccano la terra spoglia in giardino. L'effetto è bizzarro, come se il cielo da fiaba invernale fosse stato aggiunto con un montaggio. Manca più o meno una settimana al Natale del 1983 e quello che si rivelerà il mio ultimo giorno da figlio del Mago delle piante si è quasi concluso. Quando apro la finestra del bagno e metto una gamba fuori al freddo ha già cominciato a scendere il buio.

Il Mago delle piante martella di pugni la porta del bagno e grida che la cena si raffredda. È solo la seconda volta che mi chiama ma la voce è già in fiamme. Mi metto una mano sulla bocca per non far sentire la risata. Lui la sente lo stesso.

«Cosa ridi?» urla dall'altra parte della porta e adesso la voce è un incendio ma non posso tornare indietro. Ho già tutti e due i piedi a terra e sono troppo piccolo per riarrampicarmi. Se mi sbrigo, poi l'incendio si spegnerà. Quando capirà, riderà.

Ho in testa un berretto da Babbo Natale. Nessuno si è accorto che me lo portavo in bagno perché l'ho tenuto nascosto sotto il maglione. Poi me lo sono messo e sono uscito dalla finestra. Ho anche un sacchetto di tela in mano. L'ho riempito di cubetti di legno e dovrebbe somigliare a un sacco dei regali.

Ora devo andare di corsa dall'altra parte

della casa a suonare il campanello. «Ci sono dei bimbi buoni, qui?» chiederò quando la porta si aprirà, e allora lui riderà. E quando lui riderà, riderà anche la mamma. La mia sorellina non aspetterà la sua risata per scoppiare a ridere, perché non conosce le regole e ride di tutto quello che faccio. Il mio fratellino ride solo se gli si fa il solletico, ma a quello ci penserà Babbo Natale.

Supero il primo angolo della casa. Lungo il lato corto mi muovo con cautela per non scivolare sulla discesa che va alla rimessa. È il laboratorio del Mago delle piante, in cui ogni tanto si chiude a mangiare funghi e fumare semi di giusquiamo. Lo fa per aprire le porte di altri mondi e tutto quello che vede lo scrive su grandi quaderni con la copertina nera.

Quando va nella rimessa capita che stia via per ore e quelle ore mi piacciono perché su in casa si può ridere e comportarsi come si vuole. Si possono fare spuntini fuori orario e masticare a bocca aperta e sicuramente si potrebbe anche guardare la tele, se ce l'avessimo.

Ma le ore spensierate hanno un prezzo, perché lì dentro gli capita di aprire le porte sbagliate. Gli capita di tornare dal laboratorio inseguito da creature che vede solo lui e poi di gattonare nudo per la cucina e ululare di terrore.

«Aiutatemi!» ulula, lucido di lacrime e sudore. E alla mamma tocca tenerlo abbracciato finché non si calma. Nemmeno a un mago

delle piante stipendiato dallo stato è concesso di aprire qualsiasi porta.

È così buio che per tenere la rotta sono costretto a seguire tastoni il muro della casa. Non capisco come abbia fatto a diventare buio tanto in fretta ma devo solo finire il giro e suonare il campanello e poi rideremo insieme. Sarebbe una cosa veloce, se qui non fosse tutto in discesa. Il paesino è costruito su un pendio che va verso l'Ensön, sul fondo valle, e il nostro giardino non è terrazzato. In pratica solo la casa non è in pendenza e adesso l'erba è scivolosa come moccio perché l'inverno si è perso per strada.

Sdruciollo sulla china e scivolo giù nel buio, lontano dalla casa in cui la zuppa di ortiche si raffredda in tavola.

Laggiù mi si annoda lo stomaco perché il buio non mi piace per niente. Ho paura di tutto, dato che credo a tutto e tutto quello a cui credo si nasconde nel buio.

Credo alle ninfe dei boschi, ai folletti sotterranei, agli elfi, ai troll, ai lupi mannari e alle streghe. Soprattutto alle streghe. E poi credo in Dio e in altre divinità e al Diavolo. All'uldra. Allo spiritello delle acque. Al cavallo dei ruscelli e ai fantasmi dei morticini. Sono una specie di enciclopedia di creature diverse. Un mostrologo. Qualche mostro l'ho visto con i miei occhi, anche se solo quando avevo la febbre. Tutte le volte che mi ammallo mi viene la febbre alta, tan-

to alta che vedo cose e faccio spaventare la mamma.

«Va a fuoco», dice sempre mentre il Mago delle piante fa gli impacchi di cipolle e filtra l'acqua attraverso le foglie di farfara. Io vado a fuoco e vedo streghe. E anche uomini con i baccelli al posto delle palpebre.

«I mostri non esistono», mi ripete spesso, ma io lo so che esistono. Ho visto mio padre ululare di terrore quando lo inseguivano.

Mi trascino di nuovo su per il pendio e mi aggrappo al pluviale che scende lungo lo spigolo successivo. Sono bagnato e sicuramente sporco, ma ho ancora in testa il berretto da Babbo Natale e presto rideranno tutti. Lancio un'occhiata di traverso al buio dietro di me. Oltre il prato ci sono le finestre illuminate della casa in cui abita il mio unico amico. Si chiama Fiore e spesso giochiamo nel bosco.

Abbraccio il pluviale e riprendo fiato. Rimane meno di un minuto alla fine della mia epoca di figlio del Mago delle piante.

Proseguito, e in gola mi risale la risata. Quando il bambino che è andato in bagno gli comparirà sulla porta trasformato in Babbo Natale non crederanno ai loro occhi. Salgo i gradini del portichetto ridendo piano.

Non sono del tutto ingenuo: lo capisco che forse è passato troppo tempo, che adesso potrebbe essere arrabbiato, ma se non altro non ha bevuto. Un altro Natale si era fatto fuori tutti gli alcolici che c'erano in casa ed era andata

a finire male. La mamma aveva invitato i suoi fratelli a festeggiare con noi e aveva comprato delle bottiglie per il cenone. Il Mago delle piante voleva solo assaggiarle, ma quando loro erano arrivati le aveva già assaggiate fino in fondo. Era corso fuori e li aveva cacciati via prima ancora che scendessero dalla macchina. La mamma si era messa a piangere. La casa profumava di sapone per i pavimenti e di cannella.

Suono il campanello e quando la porta si apre mi gonfio tutto.

«Ci sono...»

Vorrei dirlo con la vociosa da Babbo Natale, ma non ci riesco. Rido troppo. Le parole mi escono dalla bocca sotto forma di sibili e devo prendere fiato. Ho solo sette anni e sono a piedi nudi nella notte invernale. Che riesca anche a parlare è pretendere un po' troppo.

«... dei bimbi buoni, qui?»

Lui ha l'aria perplessa. Bene. Che altra faccia potrebbe fare tra l'incendio e la risata? E per sicurezza lo ridico. Anzi, lo grido. Non è più nemmeno una domanda.

«CI SONO DEI BIMBI BUONI, QUI!»

Non avrei dovuto gridare. L'incendio divora le grida. Lui non si ricorda nemmeno di aprire bene la mano prima di colpire. È una novità. O comunque è diverso. Le sberle di solito mi fanno bruciare la pelle. Mille aghi, ma nella guancia. Adesso mi spacca ed è quasi più piacevole degli aghi. Come quando scoppiano le vesciche piene d'acqua.

Da vedere però è peggio, chiaramente. La faccia sanguina.

La mamma urla. Anche questa è una novità. Non le urla, ma la tonalità. Le succede qualcosa. Non arretra come fa di solito. Va verso di lui. Il mento sollevato. Dritto nelle fiamme. Il sole ha fatto in tempo a tramontare prima che questo giorno smettesse di essere un giorno qualsiasi, e adesso non si sazia mai di essere un giorno nuovo.

«Non è il tuo vero papà!» grida lei. «Un vero papà non farebbe mai una cosa del genere a suo figlio.»

Nell'attimo stesso in cui pronuncia la formula magica lui mi molla. Come se avesse perso ogni diritto su di me.

E io ci metto solo qualche attimo a capire che è vero. Non ci avevo mai pensato ma appena quell'idea mi si deposita dentro so per certo che è così. Non gli somiglio e non somiglio nemmeno ai miei fratelli. Non ho i loro occhi grigiazzurri e nemmeno i loro riccioli biondorossi o le loro lentiggini. E difficilmente loro hanno i miei lividi. Chiaro che è vero. Il Mago delle piante non è mai stato mio padre.

Risalgo le scale con i piedi stranamente leggeri. Mi stendo sul letto e succhio l'asciugamano che mi ha dato la mamma. Giù sbattono oggetti e litigano ma non sento le parole. Sto trabocmando di qualcos'altro. All'inizio non capisco cosa ma sotto l'asciugamano

la bocca sorride e va per conto suo. Dentro mi spumeggia qualcosa. Sembra quasi che... adori non essere suo figlio.

Sì, è una grande emozione che mi riempie tutto. Come se fosse cominciata un'avventura. Come se fossi il bambino di quel libro su un bambino che viene a sapere che suo padre è il re di un paese magico e lontano.

Adesso lo spirito verrà a portare via anche me?

Per un attimo provo compassione per i miei fratelli, che appartengono ancora al Mago delle piante. E provo compassione anche per lui. Quando lei ha detto quella cosa, è rimasto sconvolto e senza forze. Ho visto quanto si è rimpicciolito, come se quelle parole l'avessero bucato e lui si fosse sgonfiato.

In casa cala il silenzio.

Lei si siede sulla sponda del letto e mi garantisce che adesso è finita. «Ci trasferiremo», sussurra mentre io gratto con il dito la grata della lampada sul comodino. Promette di portarmi via da qui.

Non le chiedo del mio vero papà ma lei me ne parla lo stesso. Solo un pochino. Dice che sta in un paese lontano e che ha i capelli lunghi e neri. Come un indiano. Fa segno con la mano all'altezza del gomito per farmi capire. Non aggiunge altro, ma basta questo.

Un indiano in un paese lontano.

È la cosa più bella che abbia mai sentito, e adesso voglio solo addormentarmi, così poi

attraverserò il prato e andrò a raccontarlo a Fiore.

Quando esce, la mamma spegne la luce. Io la riaccendo appena chiude la porta. Lo faccio sempre. Lei dice che i mostri non esistono, ma è inutile. In casa abbiamo un problema di credibilità. C'è qualcosa che si muove nell'ombra.

Rimbocco la coperta sotto di me e me la tiro sulla testa. Chiudo tutte le vie di accesso lasciando solo un tunnel sottile attraverso cui respirare. Lì sotto l'aria si fa calda e pesante ma è l'unico modo per prendere sonno. In un bozzolo dal quale posso sorvegliare l'unica via di accesso.

La mattina dopo chiede scusa. Ha picchiato troppo forte. Ha sbagliato. È stato ingiusto e non è da lui.

«Di solito sono giusto», dice, e mi sa che è una domanda, così annuisco perché mi sa che è la risposta.

Mi abbraccia e mi promette che nessuno si trasferirà da nessuna parte. A quel punto provo di nuovo compassione per lui. Non lo sa che la mamma ha già promesso che ci trasferiremo? Che ha promesso per prima?

«Adesso festeggiamo il Natale.»

Lo dice come se gli piacesse festeggiarlo, invece non è vero. Non gli piace festeggiare niente tranne il suo compleanno. Credo che non conoscerò mai nessun'altra persona che prenda sul serio il proprio compleanno come il Mago delle piante.

Quando la mamma aveva nella pancia la mia sorellina ed era in ritardo di tredici giorni sulla data prevista del parto era andato in crisi perché aveva promesso agli amici una grande festa per il suo compleanno. Il compleanno era arrivato, la mia sorellina no. Mentre al piano di sopra rimboccava le coperte a me e

alla mamma, il piano di sotto si riempiva di gente e musica.

«Statevene qui belli tranquilli», ci aveva detto, e poi la festa aveva impazzato per tutta la notte. Aveva messo su un'orchestra e lui cantava. Aveva cantato «Heart of Gold» e suonato l'armonica mentre la mamma, immobile, mi copriva l'orecchio con la mano. Faceva lunghi respiri dal naso, ma verso l'alba si erano fatti più corti. La mia sorellina stava per nascere in macchina perché lui era così ubriaco che era andato piano come una lumaca fino all'ospedale. Aveva assistito al parto, ma vedendo la mia sorellina era stato colto da una felicità che neanche il padre di Ronja figlia del brigante, e così aveva dovuto tornare a casa e ridare fiato alle trombe. Alla mattina si era ripresentato all'ospedale con l'orchestra al completo. Avevano cantato «Heart of Gold» alla mia sorellina e lui aveva suonato l'armonica, e poi erano stati buttati fuori.

Il Mago delle piante adora festeggiare finché le danze girano intorno a lui. Quelle intorno a qualcun altro non le capisce. In casa sua è lui l'albero di Natale.

Adesso però è seduto qui sul mio letto a dire che andremo a prendere un abete nel bosco e che sotto ci metteremo i regali. Si atteggia a quello che non è. E uscendo si gira un'ultima volta. Tra le alghe brune si intravede il dorso dei salmoni.

«Sono ancora tuo padre», dice, e aggiunge

che non è poi così importante da quale paio di palle si è venuti fuori, o qualcosa del genere.

Sta cercando di portarmi via la sensazione spumeggiante. Non c'è proprio con la testa.

Mio padre è un indiano e tra poco andrò a dirlo a Fiore.

A volte al margine del bosco si vede un puntolino luminoso o una voluta di fumo tra i rami, e allora si capisce che è lì. Ma non è lui che sto cercando. Non ancora. Cocco il suo fratello minore, quello che è mio amico, e lo trovo giù al lago.

«Ce l'ha un cavallo?» chiede Fiore. Ha i piedi sul bagnasciuga e accoltella le canne.

«Non lo so.»

«Se è un vero indiano ha un cavallo», dice, e mi costringe a raccontargli dei capelli lunghi. Faccio segno all'altezza del gomito per fargli capire. Fiore mi fissa il braccio e ha l'aria di aver capito, ma poi il suo sguardo risale fino alla mia faccia.

«Tu non sembri un indiano.»

«Mi sa che ce l'ha, un cavallo», rispondo.

«Dovremmo dirlo a mio fratello», propone Fiore. «È un indiano anche lui.»

Andiamo a cercarlo. Suo fratello è alto e fuma nel bosco e trovarlo non è difficile perché in pratica non fa altro: sta nel bosco, è alto e fuma.

Secondo il Mago delle piante Fiore e suo fratello non sono veri fratelli, ma sono stati

adottati nello stesso paese e il paese si chiama Cile. Fiore gli è simpatico. Quando giochiamo nel prato capita che dal giardino alzi gli occhi e ci saluti, ma lo fa in maniera strana. Vedendo il mio amico solleva il pugno chiuso e dice: «Allende!» Forse pensa che in Cile ci si saluti così ma mi sa che non è vero perché Fiore ha un'aria perplessa.

Non mi va che il Mago delle piante cerchi di comunicare con il mio amico in una lingua segreta, e ogni volta che non funziona sono contento. Fiore è mio.

In realtà avrebbe un altro nome ma dice di chiamarsi Fiore e io non ho intenzione di rompergli le scatole su questa cosa. Non al mio unico amico. Avrà voluto avere un nome svedese e, non sapendo come ci si chiama di solito in Svezia, avrà scelto la parola più bella che gli è venuta in mente.

Io mi chiamo Andrev e in Svezia non ci si può chiamare neanche così, ma Fiore non mi rompe le scatole su questo fatto. Non come gli altri bambini.

Oltre a me e ai miei fratelli più piccoli ce ne sono solo quattro, in paese, che poi non è un vero paese ma più che altro una curva abitata nel bosco lungo la strada tra Norrköping e la spiaggia attrezzata sull'Ensjön. Ci sono Fiore e suo fratello e poi due femmine. Una abita più su lungo la curva e in realtà è un'adolescente, quindi fuori portata, la seconda sta dall'altra parte della strada e ha la mia età, ma

una volta le ho rotto per sbaglio un braccio e quindi non le sto simpatico.

Io ho solo Fiore, ma lui ce l'ho in pugno perché adesso nessuno dei due ha un vero padre in questo paese. Aspettiamo di essere portati via da quello spirito là e sento davvero quanto questa cosa ci unisce. Siamo i protagonisti di un libro, penso mentre attraversiamo il prato cercando con gli occhi il puntolino luminoso al margine del bosco.

«Non sembri un indiano», dice il fratello grande di Fiore soffiandomi addosso il fumo.

È la prima volta che lo sento parlare. Ha una giacca a vento marrone con i polsini giallo laricino e un casco di folti capelli neri. Vorrei anch'io una giacca a vento con i polsini ma le giacche a vento sono sintetiche e a noi il sintetico non piace, ci piace la lana tinta con i coloranti vegetali.

«Sono indiano solo per metà», rispondo.

«Vuoi che ti faccia vedere l'uccello?» chiede lui. A quanto pare gli indiani non gli interessano più di tanto.

Scuoto la testa, ma Fiore dice che devo vederlo e, quando la patta si apre, lo indica con il dito.

«Eccolo!» strilla, come se fosse difficile vederlo. Non è difficile per niente, ma forse vuole solo presentarlo, come se fosse il direttore di un circo.

«Ma è vero?» chiedo.

«Sì», risponde il proprietario, come se la domanda non fosse strana.

Poi per farmi capire piscia, ma ci metto lo stesso un bel po'. Pensavo di aver visto tutti gli organi sessuali che esistono, e invece è come guardare una parte del corpo nuova e finora sconosciuta. Un terzo sesso. È gigantesco. Molto più grosso di quello del Mago delle piante. Mi viene il sangue dal naso e vado a casa.

Il Mago delle piante mi fa sdraiare sul divano. «Stringi qui», dice, spostandomi le dita alla radice del naso, come se non lo sapessi.

Rimane seduto vicino a me e mi accarezza sulla fronte. Di solito non lo fa. Di solito quando mi viene il sangue dal naso si scoccia, e mi viene quasi tutti i giorni. Non devo neanche andare a sbattere contro qualcosa perché succeda. Non più. Basta che mi arrabbi o mi spaventi. Può venirmi anche per un'emozione troppo forte. Un superpotere inutile che ho dall'estate del 1983.

Anzi, veramente del tutto inutile non è, perché mi sono accorto che il sangue dal naso può fare impressione e per il Mago delle piante diventa più difficile mollare ceffoni per niente. A tavola ne distribuisce volentieri – veloci colpi alla nuca con la mano aperta – e se ci si mette a piangere spiega subito che un cefalone non è niente. Il sangue invece è qualcosa. Soprattutto se si aspetta un po' a stringere le narici e lo si lascia gocciolare nel piatto. A quel punto il Mago delle piante rimane spiazzato. È come se fossero lacrime rosse, di cui non ho colpa, e quelle non può togliermele nessuno.

(In realtà non è proprio vero, perché un giorno mia madre mi porterà da un medico con un saldatoio, ma io non lo so ancora. Succederà dopo, quando abiteremo in città. Adesso abitiamo ancora vicino a un lago nel bosco e io ho il sangue dal naso quasi tutti i giorni e mio padre è un indiano.)

Dal divano della cucina tutto sembra come al solito. Le malvarose sul davanzale, l'armadio decapato a un'anta in cui ci si può nascondere. La mamma ha la testa avvolta in un asciugamano e io so cosa significa quell'odore: ha sciolto l'henné in un recipiente d'acciaio e se l'è spalmato sui capelli. Vorrà essere rosso fuoco quando arriva il Natale. È tutto come al solito e la normalità fa sembrare la giornata di ieri un sogno. È come se non dovessimo affatto trasferirci da qui.

So che la mamma cede facilmente alla calma del senso di colpa. Succede anche a me. È bello quando il Mago delle piante è pieno di rimorsi e ha le mani morbide. In giornate del genere mi capita di volergli bene e adesso mi accorgo di esserci cascato un'altra volta, anche se non è più nemmeno mio padre. Gli voglio bene per un po' e mi dico che è animato da buone intenzioni.

Vuole che impari a vivere in questo mondo. O meglio, appena fuori. È come se ci preparasse per un'era glaciale male annunciata, o forse una guerra. Come se sapesse qualcosa che noi non sappiamo.

Mi ha insegnato tutto sui funghi che crescono nel bosco e nei prati, quali si possono mangiare e di quali si può morire (a meno di essere maghi delle piante). Mi ha insegnato la differenza tra una mazza di tamburo e una tignosa bruna, e che una colombina non è una colombina se ha le calze. Ogni tanto mi picchiava per ricordarmelo e in quei casi l'ho odiato, ma l'odio brucia in fretta e a volte basta che mi prenda per mano perché si spenga.

Mi ha mostrato le false spugnole, che sembravano piccoli cervelli senza casa. Abbiamo riso, inginocchiati sul muschio.

Mi ha insegnato ad accendere il fuoco con l'esca, a estrarre la linfa dalle betulle in primavera e quali radici si possono mangiare. Ce n'è una che sa di liquirizia e quella mi piace.

Mi ha insegnato a fare la cacca come gli indiani. Per mostrarmelo si è accovacciato con i piedi sul bordo del water e mi ha indicato una linea sulla pancia. «Quando fai la cacca come gli indiani, i visceri sono in una posizione che li aiuta a lavorare bene», mi ha spiegato, e da allora la faccio sempre come gli indiani. La facevo come gli indiani fin da prima di sapere che ero un indiano.

Mi ha insegnato che i pietroni nel bosco si chiamano massi erratici e che sono stati trasportati qui dai ghiacciai diecimila anni fa.

Mi ha insegnato a giocare a scacchi, anche se non mi lascia mai vincere. Una volta l'ho spiazzato con quella che a quanto pare si chia-

ma apertura inglese ma alla fine ha vinto lo stesso, e comunque l'apertura inglese era una cretinata e dovrei sempre aprire con la mossa del pedone del re come faceva Bobby Fischer.

Mi ha insegnato a fare l'infuso con l'erba dei somari e a fare di tutto con la camomilla (che somiglia alle margherite e alla falsa camomilla, ma se non si è sicuri basta usare il naso).

Mi ha insegnato a lanciare con la canna da pesca e una volta ho preso un luccio. «Portalo a casa, io mi fermo qui un altro po'», ha detto. Quando è tornato dal lago il sole era tramontato, e lui aveva preso un luccio ancora più grande che purtroppo si era liberato all'ultimo momento, ma mi ha mostrato con le braccia quanto era grande. Più del mio, si vedeva chiaramente. Abbiamo mangiato il mio luccio parlando del suo.

Il Mago delle piante vince sempre.

E con le sue dita nei capelli mi rendo conto che ha vinto di nuovo. Ha intenzione di tenermi. Nessuno si trasferirà da un'altra parte. Nessuno spirito verrà a portarmi via e adesso festeggeremo il Natale.

Arriva il 1984 e a Fiore hanno regalato i mini-sci da fondo. Io sono malato e lo vedo dalla finestra. Va avanti e indietro su una striscia di neve giù sul prato. Probabilmente sta aspettando che io guarisca. Anch'io vorrei i mini-sci ma sono di plastica e a noi la plastica non piace, ci piacciono i lunghi sci di legno con cui non si riesce a curvare.

La mamma ha avuto in regalo una macchina per maglieria e dalla cucina si sente il crepitio del carrello sul letto degli aghi. Tra non molto scoprirò che la macchina per maglieria assesterà un duro colpo al mio desiderio di vestiti moderni. È l'industrializzazione della mia sfigataggine.

Di notte vado a fuoco. La mamma viene da me con un asciugamano bagnato.

«Fai smettere quel rumore», le dico, e lei spegne le candele che muovono la giostrina degli angeli.

La giostrina e le ombre che danzano sulla parete mi piacciono, ma non quando vado a fuoco. Le campanelle mi fanno male alle orecchie. Le ombre si strappano. I cherubini diventano streghe e le trombe scope.

Di giorno la febbre si placa e allora mi metto alla scrivania a guardare dalla finestra. Fiore si annoia, là sotto, e mi fa piacere.

A quanto pare si annoia anche il Mago delle piante. Sta smanettando sul motore della macchina ma non riesce a farla partire. Non è un grande esperto. Non ha nemmeno la patente, però guida lo stesso. È l'unica cosa che sa delle macchine: come si guidano. Adesso che il motore non parte lui è importante davanti alle fauci spalancate e mute del cofano.

Abbiamo una macchina grande che non sembra vera. Somiglia al disegno di una macchina fatto da un bambino: alta, sbilenco e colorata solo un po' dentro i contorni. Nessun altro della nostra via ne ha una così, ma una volta sono venuti dei tizi ad arrampicarsi sui pali del telefono e ne avevano una uguale, però arancione. E disegnata meglio.

La nostra macchina è rossa come una stalla di legno pitturata con il pennello. Se ci si va vicino si vedono le pennellate. È da fuori di testa ma l'ho capito solo dopo aver cominciato a guardare meglio le altre macchine. Quelle dei nostri vicini non hanno pennellate. È come se la vernice ci fosse stata soffiata sopra con l'alito.

Le macchine dei vicini sono diritte e luccide. La nostra è sbilenco e opaca. È morta, da qualche giorno. Non si capisce bene come mai, e questo fa fare strane smorfie al Mago

delle piante, che se ne sta lì a guardare in cagnesco il motore con le mani sui fianchi.

La calma del senso di colpa è rimasta anche dopo Natale, ma qualcosa lo rode. Sento arrivare una certa irrequietezza e penso che la percepisca anche la mamma.

Il Mago delle piante dice spesso che lui non può morire, che vivrà per sempre grazie al potere delle piante e ai clisteri mensili con l'acqua di lavanda, e per essere un uomo che ha tutto il tempo del mondo è stranamente irrequieto.

È sovrano di un piccolo regno ma possiede le chiavi di un regno più grande. È un eletto, però non sa esattamente per cosa e capita che provi a cambiare nome per accertarsene. Tra qualche giorno succederà di nuovo, ma noi non lo sappiamo ancora. Forse neanche lui.

La trasformazione imminente è ancora soltanto un movimento sottopelle.

Il fratello grande di Fiore si è fatto la ragazza. Non capisco come, dato che se ne sta sempre nel bosco a fumare. Magari l'ha trovata lì.

«Questa è la mia ragazza», dice indicandola.

Lei non ha obiezioni.

La riconosco. È quell'adolescente che abita più su lungo la curva, in una delle case con la macchina diritta nel vialetto d'accesso. Fuma anche lei. La sigaretta va avanti e indietro tra il fratello grande di Fiore e la sua ragazza.

«Volete vedere quando scopiamo?» ci chiede.

Noi diciamo di sì.

Ci porta un po' più verso il folto del bosco e si ferma davanti a un masso che gli arriva alle anche. Dice che mentre si svestono dobbiamo voltarci. Io mi giro, piano. Non voglio che mi venga il sangue dal naso. L'unica cosa che si sente è un sussurro di giacche a vento e poi più nulla. Solo il respiro delle chiome degli alberi e qualche rametto che si spezza quando le creature del bosco si avvicinano di soppiatto a dare una sbirciatina.

E poi: un leggero rumore ritmato.

«Ora potete guardare», dice, e noi guardiamo. Lei è stesa sul masso con i pantaloni

arrotolati a fare da cuscino per la testa e lui, in piedi tra le sue ginocchia, spinge con i fianchi.

La scena è un po' una delusione, perché lui tiene la giacca a vento bianca di lei come un telo chirurgico davanti all'unica cosa che vogliamo vedere veramente. Con l'altra mano fuma. Adora fumare. Probabilmente anche lei, perché ora gli tende due dita e lui le mette la sigaretta nella forcella tra indice e medio. Sono fatti l'uno per l'altra. Solo che a lei cade la sigaretta e i fianchi di lui si fermano. Si ferma tutto.

Guardo la sigaretta e mi chiedo se andare a raccoglierla e dargliela, ma lui ne ha già accesa un'altra e di colpo capisco perché nell'estate del 1982 è bruciata la foresta di Vrinnevi.

Quell'estate bruciava il paese intero. Avevo chiesto alla mamma se il fuoco si vedeva dallo spazio e lei aveva risposto che probabilmente sì, lo si vedeva. Alla radio parlavano di bombardamenti d'acqua e io speravo che si incendiasse anche il nostro bosco, perché avrei tanto voluto vedere un bombardamento d'acqua. E poi si era incendiato davvero e io stavo guardando il bombardiere quando era entrato un uomo nel nostro giardino. L'uomo aveva parlato con il Mago delle piante e aveva detto che qualcuno aveva visto due bambini giocare nel bosco e chiedeva se io ero uno di loro. Anzi, veramente non lo chiedeva, perché in paese c'erano solo due bambini di quella taglia. La sua era un'accusa.

«Si vede che giocavano con i fiammiferi», aveva ipotizzato l'uomo, e allora il Mago delle piante era diventato una furia e aveva gridato che suo figlio non ci era nemmeno stato, nel bosco.

Non era del tutto vero, perché ci eravamo stati, però in quel momento mi aveva fatto piacere essere suo figlio. Non aveva esitato neanche un secondo a mentire per me.

L'uomo aveva chiesto scusa e se n'era andato, ma i sospetti erano rimasti nell'aria e lo sono ancora. È un anno e mezzo che gli uomini con le macchine diritte sui vialetti d'accesso lanciano occhiate diffidenti a me e Fiore.

«Sei stato tu», vorrei dire al fratello grande di Fiore, ma lascio perdere. Non è il momento giusto. Magari un'altra volta, quando non scopo e fuma contemporaneamente.

«Sparite, adesso», dice.

Mentre torniamo verso casa spiego a Fiore che il masso su cui lo facevano è nel bosco da diecimila anni e che è stato trascinato lì da una coltre di ghiaccio spessa migliaia di metri.

«È un masso erratico», dico.

«Adesso è un masso scopatico», risponde Fiore.

Il Mago delle piante ha cambiato nome. Adesso si chiama Nikodemos. Vuole che lo chiamiamo così e spiega che si è ispirato al discepolo con cui Gesù parlava di notte.

Il suo nuovo nome gli piace. Lo canticchia tra sé. Gli sblocca qualcosa dentro e le serate nella rimessa si allungano. È vicino alla rivelazione: lo si capisce quando tiene i suoi discorsi d'indirizzo in cucina. Mentre le parole gli sgorgano dalla bocca c'è il vino in piccoli bicchieri che diventano più grandi e ci sono candele che si consumano e altre che vengono accese. Il mio fratellino si addormenta in braccio alla mamma ma lei deve ascoltare e passano le ore e alla fine lei piange e dice che non ce la fa più, che non capisce cosa dice. Non è colpa sua se è stupida ma lui si arrabbia lo stesso.

Sento che la picchia giù in cucina.

Anzi, veramente non lo sento affatto perché il rumore delle botte non passa attraverso i pavimenti e le pareti. Quelli che mi arrivano sono i rumori di piedini di mobili in movimento e piccole grida soffocate, mozzate mentre risalgono dalla gola. Versi da strega. Ogni

tanto non so se la picchia o fa sesso con lei. Stavolta però lo so perché sento un verso che riconosco. So come nasce.

Il Mago delle piante ha un colpo che ti toglie le parole. Mira al punto molle appena sotto la cassa toracica e ti mozza il fiato. Dopo, se provi a parlare, sembri un deficiente. Una parola alla volta, e quel respiro che somiglia a un muggito.

È quello che fa lei in questo momento. Sembra una deficiente. E so cosa pensa: e se l'aria non torna mai più? E se soffoco e muoio?

Quando è tutto finito me la ritrovo seduta sul letto.

«Ci trasferiremo», sussurra, e io mi chiedo se domani, quando lui sarà pieno di rimorsi e avrà le mani morbide, se ne ricorderà.

La calma del senso di colpa non vuole saperne di calare sul Mago delle piante, che è inquieto e infiammabile. Ha l'aria stanca e credo che abbia anche fame, perché è da quando ha cambiato nome che non mangia. Digiuna.

«Non usare quel tono con me», dice quando la mamma gli suggerisce di andare a stendersi un po'.

Lo dice spesso e significa che bisogna stare zitti. Un'altra cosa che dice è «basta chiacchieire», ma in quel caso non è necessario stare proprio zittissimi, perché è solo il primo avvertimento. «Non usare quel tono con me» è l'ultimo. Dopo non resta che masticare con la bocca chiusa e stare attenti alla postura. Non fare rumore mentre si mangia né guardare storto qualcuno né niente. Io sono pessimo in tutte queste cose, soprattutto nel niente. A volte l'ultima parola deve uscire perché non è giusto che ce l'abbia sempre lui solo perché è grande.

Invece dopo quella cosa del tono è come una trappola innescata. La mano sembra appoggiata sul tavolo ma se si guarda bene si vede che non lo tocca. Vibra, sospesa per aria.

Mezzelune di terra sotto le unghie graffiate.
Terra nei solchi delle nocche. Un tubero mal
lavato che ha preso vita.

La mamma è più brava di me nel niente.
Sa stare ferma e in silenzio per chissà quanto
tempo. Se serve, è capace di diventare un mo-
bile. Ma stamattina non vuole. Usa quel tono
e il tubero vivente si alza dal tavolo.

Di nuovo, penso io. Picchiala di nuovo, così
non si dimentica. E aggiusta la macchina, così
ci carichiamo sopra l'armadio decapato e ce
ne andiamo via di qui.

So che l'armadio è della mamma perché il
Mago delle piante ha detto che tutto il resto
è suo. So che lei l'ha ereditato da sua nonna
e ricordo l'odore quando lo decapavano con
la liscivia e la raccomandazione di non avvi-
cinarsi. È uno dei miei primi ricordi, forse il
primo, e questo probabilmente significa che
non posso avere ricordi dell'Indiano perché
è stato il Mago delle piante a decapare l'ar-
madio.

Nella terra di confine tra il lago e il prato c'è un pavimento di ghiaccio sottile. Però non è un pavimento, è un soffitto: se si fa un buco, ci si inginocchia e si sbircia dentro lo si vede subito. Non c'è acqua e nemmeno qualcos'altro. Il ghiaccio è come appoggiato sui fili d'erba e sotto possono passarci delle creaturine in tutta la loro altezza senza che gli esseri umani lo sappiano. Chissà se nell'era glaciale il mondo era fatto così, se c'era un interstizio tra il ghiaccio e il terreno in cui si viveva al buio o se tutti giravano sulla superficie, alla luce.

«Adesso andrai ad abitare con il tuo vero papà?» chiede Fiore mentre io scruto il mondo sotto.

«Forse», rispondo, e non è una bugia perché non ho sentito nessuno dire il contrario.

La mamma non ha più detto una parola dell'Indiano da quando mi ha rivelato che esiste, e io ho ricacciato giù ogni domanda. Non ha più detto una parola nemmeno sul trasloco. Non so nemmeno dove andremo a stare. Né se mia sorella e mio fratello verranno con noi, ma immagino di sì. Non riesco a immaginare una casa in cui il Mago delle piante si

occupi di due bambini senza che nessuno si occupi di lui. Sa quasi tutto ma non penso proprio che sappia come si fa la mamma.

A volte mi domando dove ha imparato tutto il resto. Non l'ho mai sentito parlare di una scuola, solo degli incursori della Marina e di Parigi nel Sessantotto.

In Marina ha imparato a trattenere il respiro a lungo e ad arrampicarsi sugli alberi con una bicicletta sulle spalle, a Parigi nel Sessantotto non so di preciso cos'ha imparato ma dev'essere stato qualcosa di importante. «Io ero a Parigi nel Sessantotto», dice sempre quando parla con altri adulti, che a quel punto di solito rivolgono l'attenzione a lui. È come una specie di trucchetto per prendere la parola in una stanza che comincia a risuonare un po' troppo delle parole altrui. «Io ero a Parigi nel Sessantotto», dice, e allora scende il silenzio. Io non so cos'è o cos'era Parigi nel Sessantotto e nemmeno dove si trova ma immagino che ci si imparino tante cose.

«Il tuo patrigno rimarrà qui?» chiede Fiore.

«Non lo so.»

«Quando ti trasferisci?»

«Presto.»

«Quando sarebbe presto?»

Fiore fa domande a raffica e io lo zittisco. C'è qualcosa che si muove nella penombra sotto il ghiaccio.

«Secondo me qui ci abita qualcuno», dico indicando il mondodisotto.

Fiore si mette in ginocchio a guardare. Ci troviamo d'accordo sul fatto che lì abitano delle creature minuscole e poi lui decide che il mondodisotto deve essere distrutto. Non sono della stessa opinione ma lo aiuto lo stesso. Così rompiamo tutto il soffitto a forza di pestoni.

«Scusate», sussurro ogni volta che metto giù il piede, e mi pento di aver svelato a Fiore il segreto delle creaturedisotto. Lui sembra del tutto indifferente al loro triste destino. È quasi come se le odiasse. Pesta e pesta i piedi con le labbra serrate e un'espressione determinata.

«Devo darti il mio numero di telefono», ansima dopo aver finito di devastare il mondodisotto. «Hai una penna?»

Non ce l'ho. Fiore prende un bastoncino e scrive il numero nella neve. Si ricorda tutte le cifre. Insieme stacchiamo la neve dal terreno, solo che il numero si sbriciola. Fiore compatta altra neve per farne una tavoletta e lo riscrive. Io prendo la tavoletta ma attraversando il giardino, quello tutto in salita, scivolo e il numero si rompe.

Quella sera piango sotto la coperta, ma non per le cifre sparse sul pendio. E non per il litigio che impazza giù in cucina. Piango per le creaturedisotto. E se erano buone? E se con il favore del buio risalgono in massa dal prato per infliggerci il castigo divino?

A quanto pare le creature disotto erano malvagie, perché all'alba arriva una ricompensa: il Mago delle piante ha acconsentito allo scioglimento della famiglia. Così, di punto in bianco.

E adesso succede tutto molto in fretta. L'armadio decapato si ritrova una cinghia intorno alla pancia e la cucina si riempie di scatoloni. Il Mago delle piante aiuta a riempirli. Si autonomia caposquadra e si muove con una fretta che mi sorprende. Solo molto più avanti capirò che è la fretta di un essere umano che vuole assumere il controllo della propria sconfitta.

Fiore gironzola come un fantasma giù nel prato. Lo saluto agitando una mano dal portichetto e lui risponde allo stesso modo. Il Mago delle piante esce con uno scatolone tra le braccia e si ferma accanto a me. Fiore solleva di nuovo il braccio, ma stavolta non lo agita. Lo tiene fermo e la mano è chiusa a pugno.

Il Mago delle piante appoggia lo scatolone sulla ringhiera del portichetto per liberare una mano. La chiude a pugno e la alza verso il cielo. Poi, invece di gridarlo come al solito, sussurra:

«Allende.»

È chiaramente commosso dal fatto che il piccolo cileno si sia ricordato all'improvviso di come ci si saluta in Cile.

Un giorno ne parlerò in un libro e allora mi meraviglierò di quali immagini il cervello sceglie di conservare e quali di scartare. Mi calerò nel ricordo della mano a pugno di Fiore giù nel prato e girerò la testa a sinistra, verso la strada, per cercare la risposta alla domanda su come siamo andati via di lì. Non la troverò. Non ricorderò se l'armadio è legato sul portapacchi del Mago delle piante o su un rimorchio attaccato alla macchina di qualcun altro. Ricorderò invece l'ultima cosa che mi insegna. Lui che si accovaccia sullo sterrato e mi guarda negli occhi.

«Hai due nasi», dice.

Io non capisco, dato che ne ho uno solo. Lui solleva la mano nello stretto spazio tra le nostre facce e mi dice di fare la stessa cosa. Incrocia indice e medio e si porta le due dita incrociate alla radice del naso. Poi le passa lungo il dorso del naso e quando lo imito vengo sopraffatto da un sorriso.

«Hai due nasi», ripete, e io annuisco perché ce li ho.

Sa un sacco di cose, però non sentirò quasi mai la sua mancanza.

Di Fiore invece sì. Non ci rivedremo mai ma un giorno, quasi quarant'anni dopo che ha chiuso la mano a pugno sul prato, qualcuno

che lo ha conosciuto in un'altra fase della vita
mi racconterà che con ogni probabilità era
stato adottato in Thailandia.

Seconda parte

L'ARTISTA

*Dove
le mamme si abbronzano,
i bambini diventano nazisti,
si trova un tesoro.*

Dicono che è un artista e io gli chiedo se sa disegnare un indiano.

«A fare gli esseri umani non sono granché», risponde lui, ma capisco che si tratta di falsa modestia, perché dopo qualche secondo fa scattare la biro.

Disegna veloce e la mano si muove morbida e leggera, danzando sulla carta. Sono invidiioso. Quando disegno io, la mia è pesante e rigida. Mi si sbiancano i polpastrelli intorno alla matita, tanto che a volte devo fermarmi per scuotere la mano intorpidita. A fare un cavaliere ci metto anche mezz'ora.

L'artista finisce l'indiano in mezzo minuto.

«Bah, non so», dice spostando verso di me il blocco sul tavolo del bar.

«Devi firmarlo», bela la mamma toccandogli il braccio.

«Sì, va firmato», bela la sorella dell'Artista, che è appena tornata dal bancone con un mazzo di bottiglie.

«Quello devi tenerlo perché un giorno potrebbe valere un sacco di soldi», tuona da capotavola quello che una volta ha cantato alla tele.

Le donne belano e gli uomini tuonano perché sono ubriachi, ma non ubriachi nel modo pericoloso. Guardo l'indiano e ho la sensazione che tutti aspettino che io dica qualcosa, ma non so cosa dire. Fa schifo. Non era falsa modestia. Avevo capito male. Solo che non voglio dire che l'indiano è brutto.

«Non ha il cavallo», dico, e allora tutti ridono e dal tono si capisce che mi considerano un po' sfacciato a fare le pulci a un artista.

Ride anche l'Artista, ma poi si fa serio e batte il polpastrello sul disegno.

«Lo sapevi che gli indiani non avevano mai visto i cavalli prima dell'arrivo degli europei? In America non esistevano, siamo stati noi a portarceli.»

Le bocche si fanno rotonde. Anche la mia. Mi viene subito voglia di telefonare a Fiore e dirgli che sono stati i cowboy a dare i cavalli agli indiani e che i veri indiani non ce li avevano ma poi mi viene in mente che non ho il suo numero e che non posso cercarlo sull'elenco telefonico dato che non so come si chiama di cognome (e neanche di nome, se è per questo).

«E fortuna che non ce li avevano», continua l'Artista guardando la mamma, «perché non so disegnare nemmeno i cavalli!»

Lei si sbellica e lo tocca di nuovo sul braccio.

Ridono anche gli altri. A quanto pare adorano l'Artista, nonostante a disegnare faccia pena. Mi chiedo se si è solo inventato di es-

sere un artista, visto che non è neanche più bravo di me.

So che quello a capotavola è un cantante perché lo sanno tutti. Sua figlia è in classe con me e gli altri compagni dicono che suo padre ha vinto il Melodifestival. È un tipo popolare e si vede. Migra da un gruppo all'altro del locale e adesso è migrato nel nostro, ma dai tavoli agitano le mani perché vogliono che continui a migrare. Verso l'Artista non agita la mano nessuno e quando guardo il disegno capisco perché. Disegna come un bambino, solo un po' più veloce.

L'Artista firma l'indiano e io ripiego il foglio e lo metto in tasca.

In quel momento non so che l'Artista diventerà mio padre. Non ho ancora imparato ad accorgermi di quando comincia a sembrare amore. E non so come cominciano e finiscono i padri, ma capirò presto che i confini famigliari sono laschi e che i padri possono migrare da una famiglia all'altra nel giro di poco.

Quando tirerò di nuovo fuori dalla tasca l'indiano, l'Artista non sarà più mio padre. E il tempo passato nella tasca sarà stato così breve che la carta non si sarà nemmeno sgualcita.

Il giorno in cui scriverò dell'Artista mia madre criticherà la scelta di includerlo tra i padri ma io rimarrò fermo sulla mia decisione, perché ricorderò di aver avuto il tempo di domandarmi se chiamarlo papà. E ricorderò

di averlo visto a letto con lei. Tre volte lo vedrò lì, e una la ricorderò nitidamente: la mattina in cui entro di corsa in camera sua per dirle che hanno sparato al primo ministro. È una mattina che ricorderanno tutti, ma nessuno come me.

L'Artista sarà incluso tra i padri, ma è soprattutto di sua sorella che voglio parlare. Abbiamo abitato più a lungo con lei che con lui e nel periodo passato sul suo divano ho imparato parecchio sui mostri.

Quindi in realtà è ingiusto chiamarla sorella dell'Artista. È stata più di una comparsa. La chiamerò Piccola nuvola.

Piccola nuvola fuma quasi ininterrottamente. Sul ripiano della cucina ci sono torri di pacchetti di sigarette, e anche se lei si mette sotto la cappa del fornello la nebbia aleggia in tutta la casa. Fuma come se cercasse un biglietto d'oro per la fabbrica di sigarette.

Nel soggiorno – dove la nebbia è meno fitta perché è il punto dell'appartamento più lontano dalla cucina – c'è un divano di pelle e lì sono seduti due figli ma nessun papà, perché non abita più qui. I figli sono più grandi di me e quando entro nella stanza mi salutano come fanno quelli più grandi: uno sguardo affilato e uno scatto silenzioso del capo. Io li imito ma mi dimentico di riabbassare la testa e mi ritrovo con il mento puntato verso il soffitto.

«Noi usciamo un attimo», dice la mamma dall'ingresso.

È un po' strano che lo dica, visto che ci siamo trasferiti qui pochi minuti fa. Torno nell'ingresso. Le mamme si stanno facendo belle davanti allo specchio a parete e vengo a sapere che Piccola nuvola compie gli anni.

«Praticamente siamo il suo regalo di compleanno», dice la mamma, ma a quanto pare

il regalo non basta, perché adesso andranno al bar.

«È dietro l'angolo. Tu stai qui con i ragazzi», dice Piccola nuvola indicando con la testa il soggiorno.

Mi viene paura.

«Hanno la televisione», dice la mamma, e allora mi passa.

Rendendomi conto che per la prima volta abiterò in una casa con la tele sorrido come un ebete. Quando abbiamo lasciato il Mago delle piante ero convinto che tutte le altre case avessero la tele e che le porte di questa strana dimensione, popolata di divinità come Stenmark, Borgmcenroe, E.T., Carola e Rummenigge, mi si sarebbero spalancate davanti. Invece è passato un anno e quelle divinità sono ancora parole sulla bocca di altri bambini e foto esposte alle casse del supermercato.

All'inizio eravamo andati ad abitare da una mamma che aveva una figlia della mia età e lì mi trovavo bene ma la televisione non c'era, e un giorno mi ero dimenticato di chiudere a chiave la porta del bagno e un'amica della bambina mi aveva beccato a fare la cacca come gli indiani. Mi aveva visto sul water, accovacciato con i piedi sulla tavoletta, e aveva riso tanto che quasi non respirava più. Adesso siamo nella stessa classe e sono sicuro che tutte le mie compagne conoscono la storia di come faccio la cacca.

Poi eravamo andati ad abitare da un'altra

mamma con un'altra figlia e nemmeno lì c'era un televisore, ma almeno non mi ero dimenticato di chiudere a chiave la porta del bagno.

Piccola nuvola è la terza amica della mamma da cui abitiamo ed è qui che si avvererà il desiderio di una vita.

Piccola nuvola mi riporta in soggiorno, e ora lo vedo. È di fronte al divano e al tavolino di vetro su cui i due figli hanno i piedi appoggiati. Lei dice ai ragazzini di farmi posto sul divano e di mettere su un film. Quando sento la parola «film» lo sguardo mi cade sotto il televisore e capisco che l'altare su cui poggia nasconde qualcosa di più. Intreccio le dita e poso le mani giunte sulle ginocchia. Sono seduto come in un banco di chiesa, con la schiena diritta e tutti e due i piedi bene a terra. Le mamme spariscono e restano solo i figli.

(Forse ti starai chiedendo che fine hanno fatto mia sorella e mio fratello. Magari la domanda ti sembra addirittura più interessante del mio primo incontro con la televisione, ma questa storia è mia e al momento ti basti sapere che migrano avanti e indietro dal Mago delle piante alla mamma. Se esista uno schema alla base dei flussi migratori non lo capirò mai ma in ogni caso devo aver sottovalutato il Mago delle piante perché riesce sempre a farli sopravvivere finché non tocca di nuovo a mia madre occuparsene.)

I due sul divano non si somigliano granché. Il più grande ha i capelli scuri e corti. Il più

piccolo è biondo e i capelli gli arrivano ai gomiti. Il più grande ha i foruncoli sulla faccia e un che di demoralizzato e gelido nel modo di fare. Il più piccolo è così liscio e carino che sembra una femmina, ma solo in faccia: le braccia che spuntano dalla maglietta a maniche corte con la stampa di un mostro sono muscolose. Il più grande porta una maglia a maniche lunghe con i polsini tirati giù sulle mani.

«Ti piace Lucio Fulci?» chiede il Gelido.

«Piantala», ride Faccia da femmina, ma suo fratello non la pianta. Sogghigna e si avvicina carponi all'altare.

Vediamo un film su dei tipi molto belli che vanno in barca fino a un'isola con le palme dove i morti tornano in vita ed escono dalle tombe per mangiare le viscere dei belli. I belli diventano sempre meno, ma dopo un po' imparano che, se gli si spacca la testa, i morti si possono uccidere di nuovo. Spaccano un sacco di teste ma il film finisce male lo stesso. I morti invadono una città con i grattacieli e dalla musica si capisce che ci sarà la fine del mondo.

Quando i titoli di coda scorrono sulla marcia dei morti verso la civiltà, tremo di terrore. Mi capiterà molte volte su quel divano, perché i figli di Piccola nuvola gestiscono un piccolo giro d'affari. Conoscono un uomo che importa film senza censure e a volte del tutto vietati, e con l'apparecchio sotto l'altare copiano i

film e li vendono ad altri ragazzini. Tutto questo me lo spiega il Gelido mentre io tremo.

Voglio che tornino le mamme, e lo voglio così tanto che nemmeno me ne vergogno.

«Ma quando arrivano?» chiedo.

«Boh», risponde Faccia da femmina. «Dove andavano?»

Dico che sono andate a festeggiare il compleanno di Piccola nuvola e i due si guardano. Il Gelido ha l'aria sconvolta.

«Dovevamo farle il regalo!»

Un minuto dopo i due fratelli spariscono e io rimango solo nell'appartamento di Piccola nuvola. Accendo tutte le luci che trovo e costruisco un fortino di cuscini sul suo letto matrimoniale. Seduto nel fortino, tremo e mi chiedo se chiamare la polizia e dire che la mamma è sparita o vestirmi e andare a cercarla. Dopotutto Piccola nuvola ha detto che andavano dietro l'angolo.

Esco dal fortino di cuscini e mi sono appena messo le scarpe che cambio idea. Fuori è buissimo: e se poi vado dietro l'angolo sbagliato? E se i morti hanno raggiunto la città?

Torno al fortino di cuscini. Penso con tutte le mie forze alla mamma perché il pensiero arrivi fino a lei e le sfiori il collo come uno stecchino invisibile. Poi penso con le stesse forze all'Indian e me lo vedo davanti: sonnecchia sotto il cielo stellato in un paese lontano e quando penso a lui si sveglia di soprassalto.

«Figlio mio!»

Se ha qualche intenzione di farsi vivo, un giorno o l'altro (o magari mandare uno spirito a prendermi), non sarebbe male se lo facesse in questo preciso momento.

Ho l'impressione di restare lì tutta la notte, ma di colpo mi sveglio pur non essendomi addormentato e mi ritrovo tra la mamma e Piccola nuvola. Dormono profondamente anche se la stanza è illuminata a giorno. La luce del sole si fa strada a forza tra le tende. I capelli della mamma puzzano di fumo.

Sguscio fuori dal letto e vado nell'ingresso. La nebbia si è diradata. Durante la notte i due fratelli devono essere tornati, perché le porte delle loro camere sono chiuse. Sul pavimento c'è una traccia di gocce rosse e quando guardo meglio sono quasi sicuro che sia sangue. La traccia corre dalla porta fino al bagno.

Vado in cucina. Nel bel mezzo del tavolo c'è una macchina da cucire e davanti un foglietto scritto a mano.

TANTI AUGURI DI BUON COMPLEANNO, MAMMA!

Tra un'oretta Piccola nuvola si trascinerà in cucina e sarà contenta anche se alla macchina da cucire manca il pedale, ma per il momento sono sveglio solo io.

Apro i pensili e mi preparo una fetta di pane e burro. L'appartamento è ancora immerso nel silenzio quando riatraverso l'ingresso, entro nel soggiorno e accendo la tele. Guardo un documentario sugli uccelli migratori.

Altre due cose su Piccola nuvola: ha una figlia e un buco in testa.

La figlia è un po' più piccola di me e come i miei fratellini migra avanti e indietro tra due case. Siamo lì da una settimana quando arriva suo padre per consegnarla, così mi nasconde per un po' nella camera da letto di Piccola nuvola perché non so che genere di padre sia. Ho sentito Piccola nuvola parlare di lui imprecando e piangendo. Si fanno la guerra sulla bambina. Lui ne ha conquistate alcune parti ma ne vuole di più, ed è bravo a fare la guerra. È figlio di uno che è stato primo ministro, una volta. Anzi, addirittura due. Conosce delle parole che lei non conosce e questo la fa imbestialire. Piccola nuvola lo odia perché cerca di distruggerle la vita. Però non è stato lui a farle il buco in testa. È stato un altro.

Non ho mai visto il buco, ma so che c'è. Ho sentito la mamma che ne parlava e l'ho vista descriverne la grandezza unendo la punta dell'indice a quella del pollice. È grande come una moneta da una corona ed è nascosto dai capelli. So cosa glielo ha fatto e quando ci penso rabbrividisco.

Non è stata colpa di Piccola nuvola, che non ha mai chiesto buchi, ma quello lì che è bravo a fare la guerra cerca di usarlo contro di lei. Una mamma che si lascia fare dei buchi in testa dagli uomini non può assumersi la responsabilità di una figlia, dice.

La figlia non ha buchi, ma ha un palmo completamente liscio, e quello l'ho visto. Non riesco a smettere di guardarla, anche se quando lo guardo mi viene il solletico ai miei, di palmi.

La storia di come il palmo è diventato tutto liscio l'ho sentita senza origliare perché la mamma me l'ha versata dritto nelle orecchie con il tono di chi impatisce una lezione. E quando un giorno avrò dei figli miei quella storia mi risuonerà dentro ogni volta che le loro manine si avvicineranno alle piastre elettriche del fornello.

Mi inginocchierò e racconterò di una mano che ha dovuto essere staccata con la spatola da cucina e della pelle rimasta sulla piastra.

Un'altra cosa su Piccola nuvola: ha una lampada solare mezzo busto su ruote. La mamma può usarla quando vuole, e vuole spesso. Ogni giorno si mette sul letto di Piccola nuvola ad abbronzarsi, in mutande e con un paio di occhialini senza montatura che sembrano due scarafaggi. Si addormenta tutte le volte e ogni tanto io mi avvicino di nascosto a guardare, anche se lei mi ha detto che si può rimanere ciechi.

Sotto la luce della lampada gli oggetti cambiano colore. Le tette diventano viola e i capelli neri. In qualche modo questa cosa la farà abbronzare. Non lo vedo mai succedere, ma succede lo stesso. La mamma è sempre più scura.

È scura come Fiore, di una sfumatura che fa venire voglia di addentarla perché somiglia al colore dei biscotti morbidi allo zenzero Skåne, quelli con la cicogna sulla confezione.

Ma vuole abbronzarsi ancora di più e continua finché non è scura come Piccola nuvola.

Qualche settimana dopo il compleanno di Piccola nuvola tocca a me compiere gli anni e allora arriva un pacchetto con gli spigoli rovinati e molti francobolli.

«È per te», dice la mamma, ma nel gesto con cui me lo consegna c'è una piccola esitazione.

Lo sguardo mi cade sull'ultima riga dell'indirizzo scritto a mano, e l'inaspettata deduzione fa sì che le mie dita si stringano attorno al pacchetto.

SWEDEN

Lo sguardo si arrampica verso l'alto nell'indirizzo e trova il mio nome, solo che non è il mio. Quasi, ma non proprio.

ANDREV IGOR DELHAYE

Il nome di battesimo lo riconosco, e anche l'orribile secondo nome a cui non mi abituerò mai, ma il cognome non somiglia neanche lontanamente al mio.

«Quando sei nato ti chiamavi così», dice la mamma.

«L'ha spedito il mio papà?»

Lei annuisce. «Gli ho mandato una lettera per dirgli che adesso può farsi vivo con te.»

«Prima non poteva?»

La mamma si tocca la testa, accorgendosi solo adesso di avere i bigodini e di averli tenuti troppo a lungo. Va allo specchio nell'ingresso e comincia a sfilare le forcine. Io la seguono con il pacchetto in mano.

«Quando eri piccolo arrivavano continuamente dei pacchetti», dice. Le serpentine sciolte di capelli rossi le ricadono sulla faccia. «Quasi sempre erano della tua nonna paterna.»

«Ho una nonna paterna?»

«Ovvio che hai una nonna paterna.»

Probabilmente ha ragione, ma rimango colpito lo stesso.

Il mio occhio interiore non ha mai visto l'Indiano in compagnia di altri. È sempre solo in groppa al cavallo. Inserisco nel quadro una vecchia indiana e le infilo delle penne nei capelli. Le penne la fanno somigliare a un uccello decrepito e subito mi piace di più della mia nonna paterna precedente. Alla mamma del Mago delle piante non piacevano i bambini. Quando andavamo a trovarla non ci voleva nemmeno nella stanza e questo rendeva difficile avere una qualsiasi opinione su di lei.

«Vive a Tucson, in Arizona», continua la mamma. «Nel deserto.»

«E mi mandava dei pacchetti?» chiedo.

«Dei pacconi», risponde la mamma. «Ne-gli Stati Uniti è tutto grande.»

Abbasso lo sguardo sul mio pacchetto. Non è grande.

«Adesso tuo padre abita in Belgio», dice la mamma, come per scusarsi delle dimensioni del pacchetto.

Domando come mai la nonna ha smesso di spedirmi regali e lei rimane in silenzio per un po'. Poi dice che facevano arrabbiare e rattristare il Mago delle piante.

«Ho dovuto dirle di smettere», spiega. «Sono stata costretta.»

Quando mi rendo conto che il Mago delle piante mi è costato dei grossi pacchetti mi si scaldano le orecchie per l' odio. E mentre apro quello piccolo arrivato dal Belgio penso solo a quelli grossi andati perduti.

Dentro c'è una scatola e nella scatola c'è un'altra scatola. Il regalo si rimpiccolisce sempre di più e le orecchie diventano sempre più calde. Ma quando alla fine mi ritrovo in mano una piccola macchina fotografica compatta di plastica gialla e azzurra mi riprendo. Sono contento della macchina fotografica, anche se mi sembra stranamente plasticosa per essere il regalo di un indiano.

Una sera le mamme vogliono guardare un film con noi. I figli di Piccola nuvola ne propongono alcuni che possono piacere alle mamme, ma loro non hanno sentito parlare nemmeno di uno di quei titoli. Allora al Gelido viene in mente che alle mamme piace Charles Bronson e vediamo un film con lui. Mi tocca sdraiarmi sotto il tavolino di vetro perché sul divano e sulle poltrone non c'è posto per tutti.

Il film inizia con un uomo, non Charles Bronson, che si toglie tutti i vestiti, e le mamme si mettono a tubare. Poi l'uomo corre nudo nel bosco e comincia ad accoltellare a morte la gente e allora le mamme gridano. Mi guardo oltre la spalla e attraverso il vetro del tavolino vedo che la mamma si copre gli occhi con la mano.

«Gli uomini», dice Piccola nuvola, e allora la mamma ride e poi vanno in cucina a fumare.

Vediamo il resto del film senza le mamme. L'assassino non riesce a farselo rizzare ed è per questo che uccide. Uccide invece di scopare. Non capisco come la voglia di fare una cosa possa essere messa a tacere dall'altra ma

sono sicuro che il mio si rizza perché a volte succede e meno male perché non voglio proprio diventare un assassino. Non voglio nemmeno scopare, ma se questo è il bivio a cui mi troverò di fronte sono disposto a ripensarci.

In cucina le mamme ridono e probabilmente bevono anche vino, visto che le risate si fanno sempre più alte, tanto che a un certo punto Faccia da femmina deve andare a chiudere la porta del soggiorno.

L'assassino si spoglia nudo ogni volta che deve uccidere e i poliziotti non riescono a prenderlo perché non gli trovano mai sangue sui vestiti. Alla fine Charles Bronson deve baredi e assassinare l'assassino e allora i fratelli sul divano applaudono. Anch'io. È stato un bell'assassinio e applaudiamo insieme.

Sto per addormentarmi sotto il tavolino quando il Gelido cambia cassetta.

Un paesino è invaso da uomini con dei serpenti sugli elmetti e una mamma difende il figlio con una spada. Mi riscuoto subito. Sembra l'inizio di un'avventura. Il bambino tiene la mamma per mano. Un cattivo con la faccia buona taglia la testa alla mamma e, quando il corpo cade, la mano del bambino si stacca da quella della mamma. Striscio fuori dalla mia tana sotto il tavolino e mi metto seduto. Il bambino guarda la mano che fino a un attimo prima stringeva quella della mamma e poi la faccia buona e io capisco che sarà una storia di vendetta.

Il bambino, che si chiama Conan, diventa grande e forte e si muove in un mondo con regole che non riconosco. È un mondo dove il male può esistere dietro facce buone, dove un ladro può essere un eroe e dove la tipa con cui l'eroe dovrebbe vivere per sempre felice e contento può morire.

Quando Valeria viene colpita dal serpente-freccia e finisce avvelenata tra le braccia di Conan devo mordermi la maglia.

«Baciami. Lasciami esalare l'ultimo respiro nella tua bocca», dice, e poi muore, e a quel punto mi viene il sangue dal naso.

Poco dopo Conan stacca la testa al cattivo e io corro in cucina per raccontare tutta la storia, ma le mamme non vogliono ascoltare. Nella nebbia è seduto un personaggio di sesso maschile e sono tutte prese ad ascoltare lui. Sta raccontando di una volta che per sbaglio ha fatto una scoreggia rumorosa in un locale e le mamme piangono dalle risate.

«Questo è mio fratello», dice Piccola nuvola indicando l'uomo. «È un artista.»

Un giorno d'estate alle mamme salta in mente di andare in Germania. A Piccola nuvola hanno regalato una macchina. O forse alla mamma. Capiro di chi è solo dopo che si sarà rotta, ma adesso è l'estate del 1985 e la macchina funziona ancora.

Prima che vadano a prenderla sento dire alla mamma che si chiama Saab novantacinque e mi domando se è una macchina costruita per il futuro. Quando la vedo smetto di domandarmelo. È giallo ditola con strisce di ruggine intorno ai passaruota e come forma somiglia a un pesce. Viene dal passato.

Quando usciamo da Norrköping, sull'auto siamo in quattro. La mamma con i capelli hennati di fresco, Piccola nuvola con il buco in testa, sua figlia con la mano da brividi e io con un foro tra i piedi.

Guida Piccola nuvola e ogni volta che deve fumare abbassa il finestrino ma solo di qualche centimetro in modo che si crei un risucchio. Non capisco com'è possibile che funzioni però funziona. Il filo di fumo freme ma rimane quasi teso tra la mano sul volante e la fessura verso il mondo.

Sul sedile del passeggero la mamma tiene in mano un registratore che le ha prestato il Gelido e ogni volta che fa partire «Moonlight Shadow» di Mike Oldfield deve gridare per forza.

«È pazzesco che una canzone possa essere così bella!» grida, e Piccola nuvola è d'accordo. «È pazzesco!» gridano in coro e dopo un po' cominciamo a essere d'accordo anch'io e Mano da brividi. In effetti è pazzesco che una canzone possa essere così bella.

«È PAZZESCO!» gridiamo tutti, e la macchina diventa veloce e felice.

Mano da brividi è seduta dietro la sua mamma con una barbie sulle ginocchia e la pettina per tutta la strada fino in Germania. Dall'altra parte del sedile posteriore ci sono io con la mia macchina fotografica in mano. Non ho ancora scattato nemmeno una foto perché voglio risparmiare il rullino per quando troverò un soggetto degno di essere immortalato.

Ogni tanto mi chino a sollevare il giornale che la mamma ha messo sul pianale. Ce l'ha messo per tappare il foro tra i miei piedi. È grande come un pugno e quando sollevo il giornale vedo scorrere velocissimo l'asfalto sotto la macchina. Non vorrei mai smettere di guardare, ma appena alzo il giornale si diffondono nell'abitacolo un odore di benzina rivelatore, al che la mamma gira la testa appoggiando il mento sulla spalla e fiuta l'aria.

«Il giornale è al suo posto?» domanda, e allora io lo lascio subito ricadere e rispondo di sì.

In Germania hanno tutti macchine nuove e diritte e quando vedono nella corsia più vicina a quella di emergenza questa vecchia macchina che somiglia a un pesce non credono ai loro occhi. Sull'*Autobahn* ci sorpassano tutto il tempo e i bambini si lanciano verso i finestrini puntando il dito, come se vedessero davvero un grosso pesce che si aggira sulla terraferma.

Un'altra cosa sulla macchina: ha un meccanismo che si chiama ruota libera. Piccola nuvola può azionarlo ogni volta che imbocchiamo una discesa e allora è come se si spegnesse da sola e sfrecciasse giù senza il minimo rumore. Le mamme si divertono ad andare a ruota libera e io non capisco bene perché ma è divertente quando le mamme si divertono.

«RUOTA LIBERA!» gridano in coro, e dietro impariamo in fretta a prepararci all'urlo ogni volta che la macchina si fa silenziosa dopo una salita.

«RUOTA LIBERA!» gridiamo tutti e la macchina sfreccia e si sente brava.

Da qualche parte subito prima di Lubecca la macchina comincia a gemere e ci tocca cercare un'officina a passo di lumaca. Le mamme si preoccupano che la macchina possa morire e in effetti sarà così, ma non subito. Un uomo in tuta blu offre una birra alle mamme e ripa-

ra il guasto, ma quando stiamo per risalire a bordo ci mette in guardia.

Le mamme non capiscono da cosa ci mette in guardia, ma qualcosa c'è: si capisce dall'indice che solleva quando parla.

Una volta la mamma ha passato un'estate in un allevamento di cavalli vicino a Francoforte (tra l'altro è lì che stiamo andando), ma il tedesco che ha imparato quell'estate le basta giusto per dirgli che ha capito. Se avesse passato all'allevamento più di un'estate forse ne avrebbe imparato abbastanza per capire quello che dice di aver capito. Invece ci è stata un'estate soltanto e dall'officina otteniamo solo una macchina che adesso va e la sensazione di dover stare attenti a qualcosa se vogliamo che continui ad andare, però nessuno di noi sa cosa.

«RUOTA LIBERA!» gridiamo in coro e continuiamo a sfrecciare lungo le discese del mondo.

Nella corte ci vengono incontro la Troia e lo Stalliere. La Troia abbraccia la mamma e poi cerca di farlo anche lo Stalliere ma le braccia rimangono sospese a mezz'aria.

All'inizio penso che quei due sembrano venire da un'altra epoca ma poi mi accorgo che sembra venire da un'altra epoca l'intero allevamento, quindi semmai saremo noi ad avere l'aria di venire da un'altra epoca. La macchinapesce ci ha portati indietro nel tempo e adesso siamo circondati da casette con i muri a graticcio e grandi scuderie con l'acciottolato tra un box e l'altro.

Là dentro i cavalli sono matti, selvatici, e dobbiamo stare attenti alle loro zampe posteriori. Quando passiamo tra i loro sederi tiro in dentro la pancia. La mamma spiega che i cavalli sono selvatici perché sono giovani e che prima di venderli bisognerà domare la selvaticità.

«Però non bisogna spegnerla del tutto», aggiunge. «Devono imparare a canalizzarla in una sola direzione alla volta per poter correre sulla *Galopprennbahn*.»

L'ultima cosa la dice in tedesco e mi accorgo che le piace essere qui. Diventa più alta,

sapendo di sapere tante cose, con lo sguardo sul dorso dei cavalli che sono ancora selvatici in tutte le direzioni. Ma quando le chiedo se sa cavalcare rimpicciolisce di nuovo.

«No, i cavalli non mi sono simpatici», dice ridendo. «Mi fanno paura.»

Sono d'accordo con lei: i cavalli fanno paura. Però lo Stalliere ne fa anche di più. È vecchio e sporco in modo irreparabile, come se dopo essere rimasto sepolto sottoterra fosse appena uscito per mangiare i vivi. Di sicuro sembra che voglia mangiare le mamme perché lancia sguardi famelici verso di loro e si avvicina volentieri con il suo odore dolciastro.

Anche la Troia è vecchia, ma pulita e inodore. È la proprietaria dell'allevamento e io so come si chiama in realtà, perché nelle ultime ore di *Autobahn* le mamme non la smettevano di dire il suo nome.

«SELMA TROJAHN», dicevano in coro, e poi ridevamo tutti. Adesso la chiamano Troia, ma non quando lei sente.

La Troia ci accompagna in un'enorme camera da letto al piano superiore di casa sua, dove disfiamo le valigie in attesa della cena. Piccola nuvola apre una finestra e fuma tre sigarette di fila per scusarsi con il suo corpo di tutte quelle fumate frettolosamente in macchina. Aspira con avidità, succhiandone via la vita. La brace si avvicina veloce alle labbra e il cilindro bianco diventa grigiastro e morbido per poi essere schiacciato.

Chiedo alla mamma se lo Stalliere è il marito della Troia e lei mi spiega che il marito della Troia è morto e che lo Stalliere è solo uno stalliere che viene da Saarbrücken, uno un po' ripugnante e convinto che le cose siano andate via via peggiorando da quando è morto Hitler.

«È nazista?» chiede Piccola nuvola dal suo posto sul davanzale.

«*Sst!*» fa la mamma, e poi ridono.

Da tutte le aperture della faccia di Piccola nuvola escono nuvolette, come se avesse il cranio saturo di fumo. Guardo verso i capelli con gli occhi socchiusi e mi sembra di veder spuntare un filo di fumo dal buco nella testa.

La Troia ci prepara uno spezzatino. Non so se mi piace, perché lo Stalliere è a tavola con noi e il suo odore si diffonde sui piatti dando a tutto un sapore come se fosse stato sepolto sottoterra.

Dopo lo spezzatino arriva un orribile dessert di gelatina e poi lo Stalliere vuole mostrarmi la dispensa delle salsicce. Mi sembra una dispensa interessante, ma solo finché non la vedo. Sono salsicce molto brutte che non somigliano per niente a quelle che ho visto finora. Sono pallide e bitorzolute e riesco a vedere cosa c'è dentro perché la pelle è trasparente. Lo so che le salsicce sono budelli riempiti di carne e viscere, lo sanno tutti, ma è la prima volta che vedo delle salsicce che non tentano di ingannarmi.

Lo Stalliere tira fuori un coltello, indica con la lama le salsicce veraci e sembra domandarsi se le mamme hanno qualche desiderio particolare. Il loro desiderio particolare è evitare di assaggiare le salsicce, glielo leggo in faccia, ma lo Stalliere non se ne accorge. Ne taglia alcune e le allinea sul tavolo mentre la Troia riempie i bicchieri da vino. Guardando le salsicce mi sento stanchissimo e chiedo alla mamma se posso andare su in camera. Lei mi dà il permesso e allora anche Mano da brividi si sente stanca e viene con me.

L'ultima cosa che vedo prima di uscire dalla cucina della Troia è la mamma che si porta un pezzo di salsiccia alla bocca. Ha gli occhi lucidi e nell'altra mano c'è già il bicchiere da vino. Salendo le scale mi chiedo se ha intenzione di mandare giù il boccone senza masticare e quel pensiero mi preoccupa, ma poi mi viene in mente che siamo molto lontani dal Mago delle piante. Quando c'era lui non si poteva mai bere con qualcosa in bocca. Se si beveva prima di aver masticato e mandato giù arrivava garantito il ceffone dall'altra parte del tavolo.

Sdraiato sul letto, giocherello con la mia macchina fotografica. Il vino alza il volume della voce delle mamme giù in cucina. Mano da brividi si annoia e si infila in un guardaroba gigantesco. Quando esce indossa un vestito color panna.

«Là dentro sono appesi dei travestimen-

ti», cinguetta, e intanto strascica i piedi verso uno specchio a parete con la gonna arrotolata sotto le ascelle. Il vestito è antiquato, con i bottoni ricoperti sulla schiena e decisamente troppo grande per il suo corpicino.

Mi alzo e vado a vedere. Il guardaroba è pieno di vestiti, cappelliere, scarpe a tacco alto e stivali. C'è anche un'uniforme grigia con dei bei distintivi sulle maniche. E sopra, sulla mensola, un berretto con la visiera che sembra abbinato all'uniforme. Mi infilo la giacca e mi metto in testa il berretto. Poi esco dall'armadio per guardarmi allo specchio.

«Hai un teschio sul cappello», dice Mano da brividi, e ha ragione. È di metallo ed è fissato sulla cupola di cotone sopra la visiera rigida, e ancora più su c'è un'aquila con le ali spiegate.

Mi avvicino allo specchio. Gli artigli dell'aquila stringono una ghirlanda in cui c'è un simbolo che riconosco: l'ho già visto in qualcuno dei tanti film che ho guardato con i figli di Piccola nuvola. Era il simbolo dei cattivi.

Mano da brividi fruga nei cassetti intorno allo specchio e trova anche delle collane di perle. Non si addicono particolarmente all'uniforme, ma la costringo a darmene una e me la metto al collo. Lei si mette le altre e quando scendiamo le scale per mostrare agli adulti come ci siamo fatti belli si sentono sbatacchiare le perle.

A quanto pare Piccola nuvola ha avuto

dalla padrona di casa il permesso di fumare a tavola, perché adesso tutta la cucina è immersa nella nebbia. Mano da brividi avanza come una principessa. Io batto i piedi più forte che posso e, quando tutti gli sguardi lì nella nebbia mi individuano sulla soglia, mi fermo e faccio il saluto militare.

La Troia si copre di scatto la bocca con le mani ma non ha chiuso bene il coperchio perché sento affiorarle tra le dita un guaito. Come se avesse visto un fantasma. Le mamme hanno la bocca spalancata ma da loro non esce suono. Solo lo Stalliere prende con calma l'apparizione del fantasma. Appoggia le mani sporche sul tavolo e quando fa leva per alzarsi tutti i fondi di bicchiere ondeggianno.

Per un attimo sembra che stia per rispondere al saluto militare, ma quando la Troia scoppia a piangere si blocca.

In Germania faccio solo tre foto: una di un uomo incredibilmente piccolo, una di un cavallo e una di una gabbia in cui le persone venivano appese a testa in giù finché non morivano.

La prima la scatto al galoppatoio di Francoforte, dove la Troia porta me e Mano da brividi con la sua Mercedes per farci vedere un cavallo che un tempo era suo e che viene montato da un uomo incredibilmente piccolo.

È così piccolo che non sembra vero.

«È un nano?» domando.

«Forse», risponde Mano da brividi.

Vorrei chiederlo alla Troia ma non so come si dice nano in tedesco. Non so come si dice niente in tedesco. Metti che le chieda se è una macchina, o una patata.

Quando l'uomo che forse è un nano monta in sella mi porto la macchina fotografica all'occhio e lo guardo attraverso il mirino. Lì dentro è tutto molto piccolo e non si capisce bene che l'uomo a cavallo è più piccolo di qualsiasi altra cosa, così cerco di avvicinarmi. La Troia mi mette la mano sulla spalla e stringe. Io esito ma alla fine premo il pulsante

e sento un bruciore improvviso allo stomaco. Un soggetto non perfetto è stato immortalato.

La seconda foto la scatto tra un listello e l'altro di un recinto all'allevamento, dove lo Stalliere conduce uno stallone verso una giumenta. Il cavallo ha l'uccello lungo come uno stinco e io ripenso alla danza di felicità di Fiore al margine del bosco quando suo fratello ci aveva mostrato il suo uccello umano. Se vedesse questo sarebbe tre o addirittura cinque volte più felice, penso, e premo il pulsante.

Lo faccio quasi senza esitare ma il bruciore allo stomaco arriva lo stesso. C'è un che di sgradevole nell'eternità. Una responsabilità che mi mette a disagio.

La terza e ultima foto la scatto dal colmo delle mura di un'antica fortezza che troviamo lungo la strada del ritorno. La fortezza è in cima a una montagna, dove la macchina-pesce riesce ad arrivare a fatica. Da una torre sporgente pende una gabbia color ruggine di forma allungata, attaccata a una catena. La mamma legge un cartello e spiega che c'è stato un tempo in cui i criminali venivano messi lì dentro a testa in giù finché non morivano.

«Morivano perché dovevano stare a testa in giù?» chiedo.

«Mi sa che morivano di paura prima che di qualsiasi altra cosa», risponde lei con un'occhiata oltre il colmo delle mura. Permette anche a me di sbirciare verso il baratro sotto la gabbia, ma mi tiene stretto per il colletto.

Siamo talmente in alto che il bosco giù lungo le pendici sembra muschio.

Il baratro non ci sta nel mirino e la gabbia potrebbe sembrare ad appena due metri da terra, e il bruciore allo stomaco arriva ancora prima che io prema il pulsante.

«RUOTA LIBERA!» gridano le mamme quando sfrecciamo giù per la montagna, ma stavolta io rimango zitto perché penso ai criminali morti di paura. Mi vedo davanti quella gabbia per il resto della giornata e tutta la sera finché non mi addormento sul sedile.

L'ultima cosa che ricorderò della Germania è la mamma che mi sveglia mentre la macchina corre nella notte.

«Qui è nato tuo padre», dice puntando il dito. Mi tiro su a sedere. Là fuori nel buio brillano le luci di una città e la mamma dice che si chiama Amburgo. Non capisco. Gli indiani non vengono da Amburgo. La bocca vorrebbe chiedere spiegazioni, ma il resto del corpo è troppo stanco e si è già sdraiato di nuovo.

La figlia di Piccola nuvola è rannicchiata dietro di me. I nostri busti si dividono la superficie libera nel mezzo. Sul bordo del sedile c'è un largo rinforzo di finta pelle e io ci appoggio la guancia. Secondo la mamma dovrei usare come cuscino un maglione piegato in due per non essere contaminato dalla plastica, ma così la testa scivola da tutte le parti. Con la guancia direttamente sul rivestimento, invece, rimane ferma.

È piacevole dormire nella macchinapesce. Il leggero odore di benzina dal foro nel pianale. Sul braccio una corrente tiepida che viene dalla fessura nel finestrino di Piccola nuvola. Il borbottio che sale dalle viscere della macchina e le risate delle mamme lontane nello spazio.

C'è una calma, in tutto questo, che imparerò ad amare. Mi piace già, ma non capisco che è un'eccezione, che donne e bambini appartengono a una specie e i padri a un'altra e che le due specie combattono una complessa guerra millenaria in cui l'unica tregua si trova negli intervalli tra una battaglia e l'altra.

Sono ancora convinto di desiderare un padre, possibilmente il mio, quello che è un indiano in un paese lontano.

Devo aver sentito male. In Germania non ci sono indiani, penso, e mi riaddormento.

Quando mi sveglio siamo in Svezia e la macchina si è rotta. Non ricorderò dove la lasciamo, solo che prendiamo il treno fino a casa e non la rivediamo più.

Una sera suona il campanello di Piccola nuvola. Lei guarda dallo spioncino. Sul pianerotto lo c'è un uomo che non ha più la chiave della porta. Lei non vuole aprire perché è ubriaco ma lui dice che vuole solo parlare e alla fine lei apre.

Il martello lo vede solo quando la porta è spalancata. Lui non vuole parlare. Non vuole neanche entrare. Vuole solo prenderla a mazzellate e lo fa senza una parola. È così che lei si becca il buco nella testa e impara a odiare gli uomini.

«Uomini del cazzo», dice verso la fine di ogni conversazione con la mamma. O almeno verso la fine di ogni conversazione sugli uomini, anche se a quanto pare l'argomento è sempre quello.

Lo dice anche la mamma.

«Uomini del cazzo», dice scuotendo la testa.

Lo ripetono a turno. A volte con una risata, a volte in lacrime. Lo dicono sul divano e lo dicono sotto la cappa dei fornelli.

Odiano gli uomini. Soprattutto Piccola nuvola. Quando parlano di uomini capita che

spenga una sigaretta dopo due o tre tiri soltanto per poterla schiacciare nel posacenere.

«Uomini del cazzo», dice, e spezza la schiena alla sigaretta in tre punti.

Li odia così tanto che è piena di tic e si muove a scatti.

Solo che adesso, purtroppo, si è innamorata di uno di loro e così dobbiamo andarcene.

Non sapevo che esistessero case così piccole. Per andare dall'ingresso all'interno dell'appartamento bisogna scavalcare il letto. Dato che non ci sono armadi, i vestiti restano negli scatoloni, che sono impilati contro il muro su fino al soffitto. Tra il letto e la parete di scatoloni, un sentiero di pavimento nudo corre dall'angolo cottura a uno sgabuzzino che viene chiamato bagno ma in cui non può lavarsi niente che sia più grande di un uccellino. L'unica finestra è sopra le piastre elettriche nell'angolo cottura ed è da lì che Piccola nuvola soffia fuori il fumo verso Trädgårdsgatan.

«No, qui non ci potete stare», dice con una risata.

«Andrà benissimo», risponde la mamma. Invece non andrà bene per niente.

L'appartamento diventa più piccolo ogni volta che il fratello di Piccola nuvola sale dalla strada con un altro scatolone. È un artista e ha le braccia così deboli che l'appartamento si rimpicciolisce lentamente.

Le malvarose si preparano a morire nella penombra dell'ingresso. L'armadio decapato rimane fuori sul pianerottolo. Non ci sta, e

l'artista ha detto che per il momento può tenerlo nel suo atelier.

Chiedo dove dormiranno i miei fratelli e la mamma dice che staranno a tempo pieno dal Mago delle piante finché non troveremo un appartamento più grande. Chiedo dove dormirò io e lei risponde che dormiremo testa-piedi. L'Artista chiede dove dormirà lui e la mamma ride.

A me sembra una domanda strana perché non so come cominciano e finiscono i papà ma un giorno capirò che le battute di quel genere fanno parte dei rituali di accoppiamento degli esseri umani.

Dopo che l'ultimo scatolone è stato inserito nella parete di cartone scendiamo al Café 12 e mangiamo crostoni ai gamberetti circondati da tassisti che mangiano crostoni ai gamberetti. L'Artista ha le mani piccole e macchiate. Somigliano a quelle di un bambino che ha dipinto con gli acquerelli. Sul dorso della mano le macchie sono in rilievo come croste crepate di colori diversi, sul palmo invece sono lisce e un po' trasparenti. Ogni volta che mette giù la tazza del caffè cerco le impronte digitali, ma lui non lascia giù il colore. È sporco e pulito allo stesso tempo.

Dopo i crostoni ai gamberetti andiamo in un locale che si chiama Peters e lì l'Artista disegna un indiano con la biro. L'indiano fa cagare ma faccio finta di niente.

Il cortile della scuola è circondato da un muro di cespugli di lillà e dentro quel muro troviamo un tesoro. Non dev'essere lì da tanto perché se no l'avremmo trovato prima, visto che a ogni ricreazione andiamo a correre tutti rannicchiati in quei cunicoli e in quelle grotte dentro il fogliame. I lillà sono un paese in cui i bambini vengono portati dallo spirito e i rami possono prendere vita e avvolgersi intorno a uno di loro, e allora gli altri devono colpire il fusto con la spada finché non lo liberano.

Quando viene trovato il tesoro in mezzo ai lillà siamo in quattro: io, il Saga, il Topa e il Ciclope. È il Ciclope a vederlo per primo, anche se ha un occhio solo. Prima ne aveva due, ma il dottore gli ha vietato di usare quello che funziona meglio e gli ha tappato una lente degli occhiali. Seguiamo le sue grida di richiamo e lo troviamo chino sul tesoro. L'occhio che funziona male sta fissando un cartone. Il cartone è sotto i rami più esterni della siepe, vicino alla strada che passa là fuori, e ho la sensazione che sia arrivato lì in macchina, prima di essere nascosto.

«È roba porno», dice il Topa, e tutti con-

cordano. «Dovremmo farla vedere al maestro», aggiunge, ma su questo non concorda nessuno.

«No, a papà no», dice il Ciclope. Di solito sta bene attento a non dire «papà», perché anche se lo sanno tutti che è il figlio del maestro lui preferirebbe che ce ne dimenticassimo. In classe lo chiama per nome ma abbagliato dal tesoro si distrae.

Nel cartone ci saranno almeno venticinque o trenta riviste. Sono messe tutte alla rinfusa e le copertine formano un collage di corpi nudi.

Il Saga si inginocchia di fianco al Ciclope e si mette a sfogliarle. Lo fa senza dire una parola, proprio lui che parla in continuazione, soprattutto nel paese dei lillà. È la voce narrante del gioco e circondato dai mostri sa fare la cronaca di tutto quello che succede sul campo di battaglia ma davanti ai corpi nudi ammutolisce.

Mi inginocchio anch'io ma non posso sfogliarle perché mi sanguina il naso e devo stringermelo. Appoggio il mento sulla spalla al Saga e me le faccio mostrare.

Solo il Topa rimane in piedi, incerto. È un bambino al servizio degli adulti. Una volta la classe ha avuto in prestito un computer da suo padre, che lavora con i computer. L'idea era che imparassimo a usarlo ma il papà del Ciclope non sapeva niente di computer e così ci ha fatto da maestro il Topa.

«Questo è il mouse, che vorrebbe dire

“topo”, ha detto cliccando su un aggeggino collegato al computer con un filo. «O topa!» ha gridato qualcuno. Tutti i bambini si sono messi a ridere e quasi tutti sono diventati rossi.

«Forse è meglio se lo chiamiamo “mouse” e basta», ha detto il papà del Ciclope, ma ormai era troppo tardi.

Ora il Topa ci pianta in asso per andare ad avvertire i grandi. Tra poco il papà del Ciclope irromperà nel paese dei lillà. Verranno impartite ammonizioni e il cartone sarà trasferito nello sgabuzzino dei rifiuti della scuola, dopodiché mamme e papà saranno informati che si è aperto un portone sull’inferno, prontamente richiuso. Resteranno senza fiato e poi tireranno il fiato.

Ma i bambini rimasti quando il Topa è corso via sanno che il cartone nello sgabuzzino dei rifiuti della scuola pesa meno di quando l’ha trovato il Ciclope.

Nell'appartamento in Trädgårdsgatan dormo bene. Non fa niente se la mamma spegne la luce, perché tanto i mostri non hanno nessun angolino in cui nascondersi. Nemmeno sotto il letto, perché lì la mamma ha ficcato tutta la biancheria che al momento non possiamo usare: lenzuola senza letto, tovaglie senza tavolo, tendine senza finestre e tutti i tappeti di stracci tessuti al telaio tranne quello bianco e azzurro steso sul sentiero tra il letto e la parete di scatoloni con un'estremità arrotolata contro il battiscopa. Incuneato tra la carta da parati e le gambe della mamma, non ho bisogno di farmi un bozzolo per addormentarmi. Tutto l'appartamento è un bozzolo.

La mamma non dorme altrettanto bene. Ha le gambe calde e irrequiete. Ogni tanto deve andare a spalancare la porta sul pianerottolo per creare un po' di corrente e allora mi sveglio ma non mi viene paura perché lei rimane nell'ingresso a sorvegliare quel varco aperto sul mondo mentre la notte tiepida viene risucchiata dalla finestrella nell'angolo cottura.

La mamma adora la corrente. È una parte

così importante di lei che forse se qualcuno mi chiedesse di descriverla comincerei da lì. O magari dai capelli, perché sono la prima cosa che si vede.

Ha i capelli rossi e adora arieggiare. Comincerei così. E dato che la faccenda dei capelli non richiede altre spiegazioni continuerrei a parlare dell'arieggiare.

Non può farne a meno nemmeno quando si scende sotto zero. Nella casa sull'Ensjön capitava che aprisse due o tre finestre contemporaneamente anche in pieno inverno. Io e i miei fratelli dovevamo rannicchiarci sotto una capanna di coperte mentre lei girava con il cavo dell'aspirapolvere in mano e il vento nei capelli. Nell'appartamento a Gamleby, dove abitavamo sopra un'agenzia di viaggi e avevamo una stanza nella torretta con tre finestre affacciate sulla piazza, riusciva a creare la corrente in verticale. Metteva le malvarose per terra, apriva tutte le finestre, le fissava con il gancio e poi correva giù dalle scale per andare a spalancare la porta sul cortile interno. A quel punto si sentiva un risucchio e la tromba delle scale si trasformava in una ripida galleria del vento dove i bambini dovevano tenersi al corrimano per non volare a gambe all'aria.

Adora creare una corrente come si deve, ma nell'appartamento in Trädgårdsgatan non ci riesce. Si crea soltanto una brezza leggera e appena chiude la porta sul pianerottolo l'aria

ristagna di nuovo. Prima di tornare a letto infila una scarpa nell'aletta della posta.

Adesso non dormiamo né io né lei. Restiamo lì come sardine in scatola ad ascoltare la notte che echeggia di risate e cigola di pedali di bicicletta e sferraglia ogni volta che passa il tram numero due.

Ho la mamma tutta per me e questa cosa mi piace ma a lei no. Piange perché non riesce a creare una corrente. Oppure piange perché le mancano i bambini che qui non ci stanno. Non vuole essere una sardina.

«Non possiamo vivere qui», dice, e solo dopo qualche giorno viene deciso che ci trasferiremo di nuovo.

Anche se le braccia dell'Artista non sono fatte per portare pesi, ne portano di nuovo. Stavolta l'appartamento in cui abiteremo è solo al primo piano ma lui si stanca lo stesso e deve sedersi in cucina per far riposare le braccia inservibili. Le mamme spariscono sul pianerottolo mentre io e l'Artista beviamo una Loranga. Sul tavolo tra noi sono appoggiate le malvarose. Lui è stravaccato sulla sedia con lo sguardo puntato al soffitto. Io sono rannicchiato sulla sedia con lo sguardo infilato in mezzo alle foglie.

Manca ancora qualche mese alla mattina in cui entrerò di corsa nella camera della mamma per dirle che hanno sparato al primo ministro. Non ho ancora visto l'Artista e la mamma nello stesso letto ma devo aver intuito qualcosa perché mi chiedo cosa se ne fa di lui.

Le braccia non servono a niente: questo lo so perché non sono capaci di disegnare indiani né di portare armadi decapati. La bocca però è divertente e adesso si muove. Le mamme sono tornate dalla strada con uno scatolone per ciascuna e l'Artista evidentemente capisce di dover fare qualcosa.

Così fa l'unica cosa in cui è bravo: si mette a parlare.

«Lo sapevi che sono stato poliziotto?» dice lanciando un'occhiata oltre le malvarose.

A quanto pare parla con me. Scuoto la testa, perché non lo sapevo, però mi sta subito più simpatico perché sono quasi sicuro che i poliziotti mi piacciono. Al Mago delle piante non piacevano: li chiamava «guardiani del sistema», ma io non ho niente contro il sistema. Non so di preciso cosa sia, però dà l'idea di un posto ordinato e organizzato. Busta paga, televisore a colori, bambini con una camera tutta loro e papà che vanno al lavoro su macchine diritte. Io voglio vivere nel sistema e ho la sensazione che il nuovo appartamento in Gamla Rådstugugatan ne faccia parte. In cucina è tutto nuovo e diritto. La casa intera è nuova e diritta e qui non ha mai abitato essere umano. È un appartamento di più di settanta metri quadrati e una delle camere sarà mia. L'altra se la divideranno i miei fratelli quando verranno qui.

«Ho fatto il poliziotto per diverse ore», continua l'Artista, e adesso comincia a sognignare. «È stato durante le riprese di un film. Ho recitato la parte del poliziotto in un film con Thommy Berggren. Sai chi è Thommy Berggren?»

Non lo so.

«C'era anche Per Oscarsson. Sai chi è Per Oscarsson?»

Non lo so.

«Ma come, è quello che fa Borka! L'avrai visto *Ronja*, no?»

Non l'ho visto, ma mi sono stufato di fare la figura del cretino e annuisco lo stesso. Se non altro so chi è Borka. Il Mago delle piante mi ha letto il libro un anetto prima di smettere di essere mio padre.

«Comunque, in quel film facevo il poliziotto. Dell'anticrimine. Sai come si chiamava il mio personaggio?»

Non lo so. Come faccio a saperlo? Mi imbestialisco perché mi costringe a scuotere la testa un'altra volta. Adesso non mi è più simpatico. Alle mamme invece sì. Hanno fiutato l'aneddoto ed eccole arrivare e mettersi contro il bancone della cucina, lampadate e ingiaccate di jeans.

«L'investigatore!» dice Piccola nuvola puntando verso il fratello una mano a forma di pistola.

Con l'altra accende la ventola della cappa. Sono diversi minuti che non fuma.

«Sbagliato», dice l'Artista. «A recitare la parte dell'investigatore era un altro tizio, perché io invece ero...» – fa una pausa e punta verso la sorella due mani a forma di pistola – «... il secondo investigatore!»

Le mamme ridono tanto da piegarsi in due sul bancone. Non capisco cos'abbia l'Artista di tanto divertente ma mi piace quando la mamma ride.

Sulla macchinapesce in *Autobahn* avevo sentito dire da Piccola nuvola che suo fratello era un uomo molto donnaiolo. Un uomo ma anche un po' donna, avevo pensato, tipo un centauro o un grifone. Sul momento non avevo capito ma ora cominciano a schiarirmisi le idee. Un uomo donnaiolo non è un animale fiabesco, non è un miscuglio di uomo e donna ma solo un uomo capace di far ridere le donne. E dato che mi piace quando la mamma ride, cambio di nuovo idea.

Decido di farmi andare a genio l'Artista e rido forte perché lo capisca. Un uomo donnaiolo è proprio quello che serve alla mamma.

«Com'era la battuta?» chiede Piccola nuvola.

«Avevi anche una battuta?» domanda la mamma.

«Ci mancherebbe», dice Piccola nuvola. «Era l'investigatore che andava a prelevare il personaggio di Thommy Berggren. Parlava con lui sul pianerottolo di casa!»

La mamma guarda l'Artista con aria ammirata. Lui la guarda a sua volta e si schiarisce la gola. Fa la voce da poliziotto.

«È lei Kristoffer Collin?»

Per qualche secondo cala il silenzio. Poi la mamma capisce che la battuta è tutta lì e a quel punto si rimette a ridere. Lo faccio anch'io.

«A proposito!» esclama l'Artista stroncando le risate con uno schiocco delle dita e un'espressione seria. «Ho guardato i nomi sulla

targa degli inquilini giù nell'androne. Sapete chi abita qui sopra?»

Lo dice puntando il dito verso il soffitto. Non lo sa nessuno.

«Harry Brandelius!»

Un altro nome che non ho mai sentito, ma dalla faccia della mamma capisco che è una grande notizia.

«Davvero?» chiede senza fiato.

«No», risponde l'Artista. «Quasi, però.»

Le mamme sembrano spiazzate.

«Ci vive sua figlia, che si chiama Harriet Brandelius. Ma se si dice "Harriet Brandelius" in fretta non c'è quasi nessuna differenza. Sentite qua: abitonellostessopalazzodiharrietbrandelius.»

Le mamme ridono di nuovo. L'Artista prende fiato e si mette a cantare. Canta bene.

«*Ma è bello l'ancora levare, e sulle onde azzurre navigare...*»

Canta a voce spiegata e la mamma si affretta a chiudere la portafinestra del balcone. Mentre armeggia con il fermo di plastica sulla maniglia trattiene il respiro ma appena riesce ad abbassarla scoppia di nuovo a ridere.

La mia nonna materna ha compiuto sessant'anni e ci sarà una festa con mille cugini. Sul treno per Stoccolma la mamma mi dice che lei e i suoi fratelli hanno comprato un motorino per la nonna e che vogliono avvolgerlo tutto nella carta da regalo. Mi mostra con le mani quanto verrà grande il pacco. Grande come un motorino.

Voglio portarle anch'io un regalo. Secondo la mamma posso fare un disegno. Tira fuori dalla borsa un blocco e una matita.

«Disegna la nonna», dice.

Io ci provo ma non mi ricordo che faccia ha. Non l'ho quasi mai vista. Quando vivevamo con il Mago delle piante raramente ci lasciava andare da lei e dopo aver smesso di vivere con lui non abbiamo potuto permettercelo.

Nella tasca del sedile davanti al mio c'è un settimanale dimenticato e io mi metto a sfogliarlo in cerca di qualcosa da copiare. La mamma tenta di dormire con la testa appoggiata al finestrino e non si accorgerà se ricalco una foto.

Non ci sono foto che mi piacciono ma

trovo una poesia divertente. Parla di ballare l'*hambo* e fare baldoria e ogni verso fa rima con quello prima. Ricopio la poesia, parola per parola, e aggiungo un semplice fiore.

Quando legge la poesia, alla nonna vengono gli occhi lucidi. O forse li aveva già così perché le hanno regalato un motorino. Comunque sia, la legge a voce alta nella cucina della sua casa di legno a Väddö. Poi si china su di me, mi mette un braccio sulle spalle e dice:

«Andrev, tu diventerai uno scrittore.»

Mi sorride ed è piacevole. Poco fa mi ha sgridato perché giocavo con la sua *nyckelharpa*. Mi sembrava che somigliasse a una mitragliatrice e quando nessuno vedeva l'ho staccata dalla parete. Me la sono messa a tracolla e mi sono piazzato davanti allo specchio, a gambe larghe come Rambo nel poster del negozio dove si noleggiano le videocassette. Lei mi ha sorpreso in quella posizione mentre facevo dei rumori sordi di spari e mi vedeva davanti le fiammate che uscivano dalla mitragliatrice.

«Guarda che quella serve per suonare, non per giocare», ha detto con voce dura.

Adesso invece la voce è dolce e la nonna è convinta che diventerò qualcuno.

Di punto in bianco ho un criceto. La mamma è stata assunta al cantiere dell'ospedale regionale che stanno costruendo al confine tra la città e la foresta di Vrinnevi. Fa le pulizie in quei nuovi corridoi diritti e guadagna tanti di quei soldi da poter comprare criceti a destra e manca. Ne regala uno anche a mia sorella.

Il mio è marrone come una falsa spugnola e io lo chiamo Hampus. Quello di mia sorella è color gallinaccio e lei lo chiama in tutte le maniere. Ha un nome alla volta ma non faccio in tempo a impararlo che ne ha già uno nuovo.

Di punto in bianco abbiamo anche un televisore. Suonano alla porta e vado io ad aprire perché me lo dice la mamma. Lo dice sorridendo e quando vedo il televisore capisco perché. È per terra sul pianerottolo e dietro c'è il figlio maggiore di Piccola nuvola. Mi saluta con uno scatto muto della testa e io rispondo allo stesso modo.

Ha il fiatone ma anche l'aria gelida come al solito. La mamma gli dà alcuni biglietti da cento corone e lui se ne va. Non sarà l'ultima

volta che il Gelido riceve sulla porta dei biglietti da cento corone perché è bravo a trovare le cose, ma non sarà mai lì sulla porta con qualcosa di più bello.

Adesso abbiamo busta paga, criceti e un televisore a colori. È chiaro che stiamo entrando nel sistema.

Io e mia sorella guardiamo la tele tenendo i criceti nelle mani a coppa. La mamma è con noi sul divano e dall'asciugamano a turbante sulla testa arriva odore di henné. Se l'è messo anche sulle sopracciglia perché deve tornare a essere una rossa come si deve. Poi sarà tutto perfetto.

La maggior parte delle persone pensa che sia una rossa ma in realtà ha i capelli color topo. È così che chiama il suo colore vero, che odia. Quando il color topo spunta vicino alle radici storce la bocca. Nel nuovo bagno, dove nessuno ha messo piede nella vasca prima di noi, ci sono i tubi al neon sul soffitto e sotto i tubi al neon si vede tutto. Ha storto la bocca appena ci è entrata ma adesso tornerà bella.

Una volta è stata eletta nel consiglio comunale di Västervik per via dei suoi bei capelli. Era quando abitavamo nell'appartamento con la torretta. Il partito degli ambientalisti voleva una donna con i capelli rossi sul manifesto elettorale e di colpo la mamma si era ritrovata consigliera comunale. Le era venuto il panico. Era stata costretta a telefonare e dire come sta-

vano le cose, che non sapeva niente di politica e che non era nemmeno rossa per davvero. E il Comune l'aveva esonerata dall'incarico.

Sta per diventare tutto perfetto quando suonano di nuovo alla porta. Stavolta è Piccola nuvola. È triste e le fa male una spalla e ha bisogno di starsene in cucina a dire «uomini del cazzo» perché le cose tornino a posto.

E poi rimangono in cucina tutta la sera.

Lo dicono a turno. A volte con una risata, a volte in lacrime.

Le sento parlare in cucina anche quando sono a letto. I criceti corrono sulle loro ruote e le mamme dicono «uomini del cazzo».

Il loro mantra mi mette paura. Prima o poi diventerò un uomo anch'io ed è come se la mamma sentisse i miei pensieri perché quando viene a rimboccarmi le coperte dice di non preoccuparmi.

«Tu non diventerai mai un uomo così», dice seduta sulla sponda del letto. «Hai un lato femminile molto sviluppato.» I capelli hanno un forte odore di henné sciacquato male e sotto il riflesso dei lampioni fuori dalla finestra le formano un'aureola rossa intorno alla testa.

«Sei sensibile», continua. «È quasi come se fossi una bambina in un corpo di bambino.»

Le sue parole mi mettono ancora più paura perché non voglio assolutamente essere una bambina in un corpo di bambino.

«Sei dalla nostra parte!» grida Piccola nuvola dalla cucina.

Le mamme ridono. I criceti corrono. Arriva l'inverno.

Ogni sabato accendo il televisore alle otto del mattino perché a quell'ora comincia un programma intitolato *Gomorron Sverige*, e all'interno del programma ci sono sempre alcuni minuti di cartoni animati. A volte lo accendo un po' prima per stare a guardare la lancetta dei secondi che fa il conto alla rovescia. Mi sono perso un sacco di televisione nella mia vita e non serve che sullo schermo succeda più di così perché io senta qualcosa rimarginarsi dentro di me.

Una mattina d'inverno Olof Palme è stato assassinato. C'è scritto lì sotto l'orologio, che è stato assassinato e che non ci sarà nessun *Gomorron Sverige*. Mi sento gelare. Non so di preciso chi è Olof Palme ma è una settimana che aspetto Picchiarello e adesso invece ci sarà un'edizione straordinaria del telegiornale.

Corro verso la camera della mamma con la bocca piena di delusione. Spalanco la porta e prendo fiato per lamentarmi ma le parole mi rimangono in bocca.

La mamma è cavalcioni sull'Artista e mi dà le spalle. È piegata in avanti e lo sguardo mi

cade dritto sul suo sedere. È praticamente infilzata sull'Artista, tesa e aderente come una ventosa. Somiglia a qualcosa sulle riviste che avevamo trovato nel paese dei lillà.

È l'Artista ad accorgersi che sono lì e boccheggia come se avesse visto un fantasma in uniforme. La mamma si butta di lato e il cazzo ondeggiava rosso e lucido prima che lei gli getti addosso la coperta.

Quindi adesso diventerà il mio papà? penso io. Però non lo dico. Dico che Olof Palme è stato assassinato e allora è la mamma a cacciare un urlo. Corre davanti al televisore avvolta in una coperta e piange.

Sospetto che finga per farmi dimenticare quello che ho visto.

È sabato 1° marzo 1986. Sono le otto e qualcosa. La temperatura è di 7,2 gradi sotto zero e il vento soffia a cinque metri al secondo. Spessore della neve: 330 millimetri.

Vedo l'Artista nel letto della mamma altre due volte. Poi sparisce.

Poco tempo dopo la sparizione trovo il suo disegno nella tasca di una giacca che non metto dall'autunno. L'indiano fa ancora cagare e lo butto nel cestino sotto il lavello.

Quando un giorno scriverò dell'Artista mi domanderò se buttare l'indiano sia stato un errore. Me lo domanderò fino ad angosciammi, dopodiché contatterò una casa d'aste e otterrò una risposta tranquillizzante. Nemmeno dopo la morte il prezzo al metro quadrato della sua arte si avvicinerà al prezzo al metro quadrato di uno schermo televisivo.

Poi mi farò scrocchiare le dita e sarò assalito da un altro genere di angoscia. Perché gli uomini possono essere uomini del cazzo in modi diversi e calarmi nel ricordo dell'estate 1986 mi costerà parecchio.

Osservata nella direzione di marcia del tempo, però, appare solo tiepida e colma di promesse. Abbiamo i criceti e il televisore a colori. La mamma è rossa fino alle radici dei capelli e ho anche una chitarra vera! Me l'ha spedita l'Indiano per posta quando ho com-

piuto dieci anni e la mamma mi ha iscritto a un corso in cui imparerò a suonarla.

Fioriscono gli anemoni gialli. L'estate 1986 è una trappola innescata.

Terza parte

IL LADRO

*Dove
tre presagi inviati agli ignari vanno sprecati,
gli ignari sono salvati da anime vecchie,
una donna ha un sorriso da clown alla paprica.*

Tutto comincia con il ratto. È un presagio ma io non so nulla di drammaturgia e vedo solo un ratto. Lo trovo in cucina quando torno da scuola. Bianco e nero. Ha il corpo lungo come il mio avambraccio e si trascina dietro una coda rigida e senza peli.

«Guarda qui!» dice la mamma accuccian-
dosi accanto al ratto. Appoggia una mano
sul pavimento e lui corre verso la mano. Mi
viene la pelle d'oca sulla schiena perché sem-
bra deciso ad attaccarla. Invece non ha catti-
ve intenzioni, vuole solo salire. Usa il braccio
della mamma come passerella e lo percorre
in un attimo per andare ad accovacciarsi sul-
la spalla.

Lei si alza e rimane lì con il ratto sulla
spalla.

«È buono», dice, ma lo vedo che rabbri-
disce e dalla voce capisco che non ne è pro-
prio certa.

Mi avvicino cauto. Il ratto ha due incisivi
giallogrigi troppo lunghi per essere coperti
dal labbro superiore. I denti hanno un aspet-
to ripugnante e pericoloso, ma i baffi tremanti
sono carini.

«L'hai comprato?» chiedo.

«Me l'hanno dato», risponde la mamma.

Mi spiega che il proprietario del ratto girava per le vie della città con il ratto sulla spalla, ma adesso è morto e il ratto è triste.

«Starà qui?» domando.

«No. Dobbiamo solo tenerlo per qualche ora.»

Tendo una mano per accarezzarlo ma il ratto vede solo una nuova passerella e la imbocca in un attimo. Io strillo e agito il braccio. Il ratto atterra con un tonfo sul bancone della cucina e poi rimane lì a guardarmi malissimo finché non gli chiedo scusa.

Poco dopo giro per l'appartamento con il ratto sulla spalla e ho l'impressione che da un momento all'altro mi parlerà nella lingua degli umani. È così grande e pesante che deve avere un'anima. Sono il bambino di un libro su un bambino che sa parlare con un animale.

«Se vuoi puoi stare da noi», dico al ratto.

«No!» grida subito la mamma dalla cucina, come se il ratto sapesse davvero parlare e dovesse sentire la sua risposta prima che si prendano accordi.

«Vedremo», sussurro io, rimirando allo specchio il bambino dei ratti.

Ha l'aria di essere in gamba. Si vede che padroneggia qualcosa. È una sensazione nuova ed effervescente perché è raro che io padroneggi le cose. Non sono bravo in niente e questo mi preoccupa.

Nelle storie il bambino debole ha sempre una dote nascosta da scoprire e coltivare – chi non è forte è saggio o magico – ma a quanto pare io non nascondo proprio niente. Sono un bambino senza qualità. Ho preso cinque lezioni di chitarra e riesco solo a strimpellare alla meno peggio una melodia di dodici note che dice che la Spagna è un paese dove si balla il tango. Non so giocare a calcio perché ho paura della palla e tiro i compagni per la maglietta. A scuola tutte le materie sono difficili tranne disegno, ma dentro di me so che la sensazione di saper disegnare in realtà è solo la sensazione di voler saper disegnare. Saper disegnare mi si addice. A volte ricalco dei bei disegni dai libri e fingo di averli fatti io, e la mamma si mette d'impegno per credermi.

Nella mia classe c'è un bambino spagnolo che sa disegnare ed è terribile guardarlo mentre lo fa. La matita è leggera, nella sua mano, e oltretutto è carino da morire e corre forte. Non è giusto. Dovrebbe essere brutto, e invece no. Le bambine sono pazze di lui. Ha più qualità di quelle che gli servono e a volte vorrei che morisse.

Il bambino nello specchio inizia a sorridere perché gli è venuta un'idea. Si porterà a scuola l'animale che ha sulla spalla. Attraverserà il cortile con il ratto sulla spalla e le bambine impazziranno. Anche i bambini. Impazziranno tutti vedendo il bambino dei ratti.

Poi mi viene un'altra idea e vado in camera mia.

«Ti presento un mio amico», dico inginocchiandomi davanti alla gabbia del criceto.

Non lo chiamo amico tanto per dire. Il criceto Hampus è diventato proprio un amico, forse il migliore che abbia mai avuto. In ogni caso, nessuno su tutta la terra sa di me più di quanto ne sappia lui.

Di solito quando striscio un'unghia sullo strato di segatura il criceto rimane fermo, mentre adesso cerca di scappare. A quanto pare il ratto lo agita. Lo imprigiono in un angolo e gli dico che non deve aver paura. Il corpicio pulsa come un cuore peloso tra le mie mani a coppa.

«Questo è Hampus», dico sollevandole.

Il ratto osserva la testolina che spunta dai due pollici. Sento l'enorme corpo irrigidirsi sulla spalla ma non faccio in tempo a domandarmi perché che il ratto si lancia sul mio amico e gli morde la testa.

La mamma corre verso il grido e mi trova in piedi sul letto con il mio amico nella mano chiusa. Lo sento muoversi lì dentro ma non oso guardare. Lascio che guardi lei.

Quando mi apre le dita chiudo gli occhi ma sento subito che la situazione è critica: la mamma risucchia l'aria tra i denti, e questa è una sentenza terribile perché so che la mamma è in grado di fare qualsiasi cosa per alleggerire l'atmosfera. Non resiste alla rabbia

e al dolore altrui. Sarebbe capace di dire che si sistemerà tutto anche a una persona segata in due, per evitare di vedere la delusione negli occhi della metà dotata di anima. Se l'aria tra i denti è il meglio che riesce a offrirmi, il paziente dev'essere spacciato.

Alla fine guardo anch'io. Proprio sulla testa, in mezzo alle incantevoli orecchiette, nel pelo si apre una grande chiazza bianca. Il bianco è il cranio. Il ratto gli ha fatto lo scalpo.

Piango per il mio amico, anche se il buco nella testa non sembra preoccuparlo. Lo rимetto nella gabbia e lui fruga un po' nella segatura per poi cominciare a pulirsi. Non ha l'aria moribonda e io penso che se Piccola nuvola può vivere con un buco nella testa può riuscirci anche un criceto.

La stessa sera il ratto viene ritirato da un uomo che non vedo, dato che mi rifiuto di uscire dalla mia camera per congedarmi. Sento solo i tacchi sul pavimento dell'ingresso, poi per le scale e alla fine per strada. Sbattono forte, come i ferri dei cavalli quando camminano sull'asfalto, e il rumore ci mette un po' a essere inghiottito dalla notte.

Ho spostato il materasso per terra accanto alla gabbia per vegliare sul mio amico.

«Sembra un fraticello», dice la mamma, e finalmente riusciamo a ridere.

Ridiamo finché ci cola il naso e ci si mozza il respiro, perché ogni volta che guardiamo il criceto ricominciamo. Alla fine le risate esco-

no quasi senza rumore. Sono le migliori, quelle che arrivano a ondate in una specie di silenzio rauco e che costringono a rannicchiarsi per terra, sul fianco, e boccheggiare con le mani sulla pancia.

È così che ridiamo e l'estate torna tiepida e carica di promesse.

Un presagio inviato agli ignari è andato sprecato. Il primo di tre.

Se ci si infila a pancia in su sotto il mio letto si vedono doghe di legno, gommapiuma e una donna che si palpa le tette. È grigiopallida e stropicciata perché quando l'abbiamo trovata nel paese dei lillà non avevo un materasso tutto mio sotto cui nasconderla. Il Saga e il Ciclope hanno subito potuto portarsi le riviste nelle loro ville di Kneippen e Röda stan e io invece ho dovuto nascondere la mia parte del tesoro dietro una cabina elettrica e lì è rimasta tutto un inverno prima che me la portassi a casa.

In effetti è stato un bene che sia rimasta dietro quella cabina elettrica perché così, quando la mamma del Saga ha trovato la sua parte del tesoro e ha dato inizio alla catena telefonica, nella mia camera non c'era niente da trovare. Dato che la perquisizione della mamma non sarebbe mai arrivata a comprendere lo spazio dietro la cabina elettrica lungo la strada per la scuola, ho potuto tranquillamente smentire il delatore.

E se si è stati incriminati e assolti una volta, per un po' si è al riparo dai sospetti, per così dire. La calma del senso di colpa è una formu-

la magica di cui conosco già l'energia e adesso quell'energia protegge il nascondiglio. In più, con sorpreso compiacimento della mamma, ho cominciato a farmi il letto da solo.

Solo se passa l'aspirapolvere e lo straccio mi agito. Quando gira in mezzo alla corrente d'aria con i capelli ficcati sotto il foulard blu fiordaliso delle grandi pulizie è terribilmente meticolosa. E mi manca il coraggio per offrirmi di passare l'aspirapolvere e lo straccio nella mia camera, perché una cosa così assurda mi smaschererebbe subito. E comunque non me lo lascerebbe fare. Lei prende molto sul serio le pulizie.

Ma le prenderà mai così sul serio da infilarsi a pancia in su sotto il mio letto? mi chiedo, infilato a pancia in su sotto il mio letto.

Sono solo in casa e provo a ragionare come una mamma.

Poi provo a ragionare come una mamma che prova a ragionare come un figlio, ma a quel punto divento solo me stesso e con le unghie tiro fuori la rivista per sfogliarla un po'.

Sta arrivando una tempesta. Alla tele dicono che viene dalla Finlandia ma in realtà non è così. La tempesta si è formata sul Mar Nero per poi spostarsi verso nord. Stava andando da un'altra parte ma a un certo punto ha visto la Svezia con la coda dell'occhio e ha cominciato a sbandare, e ora viene dritto verso di noi.

La mamma stacca tutte le spine e mette degli oggetti davanti alle prese. Da bambina ha visto un fulmine globulare.

Io aspetto con la fronte contro la finestra. Tra poco dovrebbero arrivare i tuoni perché sotto i lampioni si muovono già gonne di pioggia e nella penombra dello Strömpark i salici si agitano come troll inviperiti in riva al fiume. Il vetro segnato dalle gocce schiocca nel vento e dentro di me monta uno strano desiderio di devastazione. Mi piace stare lì. Ho la sensazione di tenere il temporale in un acquario. Come un serpente pericoloso ma bellissimo. O forse è il temporale che tiene me in un acquario? Come un criceto.

In ogni caso è in questo momento che lo vedo per la prima volta, alto e magro con un chiodo di pelle e i jeans attillati. Corvesco.

Arriva in una notte di tempesta perché l'universo non riesce a smettere di mandarmi avvertimenti ma io sono troppo stupido anche stavolta. Vedo solo un estraneo che saluta con la mano e rispondo al saluto. E quando lui grida il nome della mamma vado a chiamarla.

Lei corre giù ad aprire e poi lo sento per le scale. I passi battono forte e io mi ritiro verso il mio letto ma lascio socchiusa la porta della cucina. Spengo la lampada per rendermi invisibile e sorveglio il sottile fascio di luce.

I passi battenti si spostano dall'ingresso alla cucina senza trasformarsi nei normali tonfi attutiti dalle calze. Che genere di uomo è uno a cui viene permesso di entrare con le scarpe quando piove? E cos'è che tintinna al ritmo dei passi? Perché si sente così tanto? Quello che si avvicina è un rumore a quattro voci: oltre al battere dei tacchi sul linoleum e allo strano tintinnio sento il cigolio del chiodo di pelle e una bocca che parla a volume troppo alto. La mamma fa *ssst* ma la raccomandazione è annacquata dalle risatine e non significa niente.

L'uomo si siede in cucina e prima che la mamma blocchi la visuale ho il tempo di vedere attraverso lo spiraglio di luce intensa che è alto e bello come in un film.

«È solo un amico. Tra poco andrà via. Dormi, adesso.»

Chiude la porta.

Io scendo dal letto e mi inginocchio. Tra la

soglia e il fondo della porta c'è una fessura abbastanza grande perché riescano a strisciarci sotto criceti e sguardi.

Quando un giorno scriverò del Ladro esiterò di fronte alla descrizione di quello che vedo dopo aver appoggiato la guancia al pavimento. Mi chiederò se non sia un po' troppo funzionale alla narrazione che il bambino indiano veda degli stivali da cowboy sotto il tavolo della cucina.

Alla fine deciderò di lasciare che il Ladro porti gli stivali che portava. Gli concederò addirittura gli speroni. Non è colpa mia se non è capace di vestirsi in maniera credibile.

Arriva in una notte di tempesta con gli speroni agli stivali. E un altro presagio inviato agli ignari è andato sprecato.

In cortile c'è un bambino che ha trovato un modo per entrare nel municipio al lato opposto di Drottninggatan. Parla di una porta del seminterrato che non è chiusa a chiave e io dico che voglio vederla.

La porta è aperta per davvero. Sgattaioliamo dentro e scendiamo nei cunicoli sotto l'immenso edificio, finendo per trovare un mazzo con moltissime chiavi. Almeno cento. Forse duecento. Non le contiamo. Ci limitiamo a staccare il mazzo dal gancio a cui è appeso e risaliamo.

«Queste sono le chiavi della città», dice lui scuotendole e facendole tintinnare.

Siamo sotto un cespuglio del cortile e ho la sensazione di essere il bambino di una storia su un bambino che conosce un altro bambino, un orfano inselvaticchito che gli mostrerà la strada per un mondo segreto.

Ogni chiave è fissata a un anellino e tutti gli anellini sono a loro volta infilati nell'anello grande. Su ogni anellino c'è anche una targa con un codice scritto a macchina. Ci troviamo d'accordo sul fatto che la città sarà nostra non appena avremo intuito cosa significano i codici.

Per tre giorni tracciamo cerchi sempre più ampi intorno al nostro isolato per infilare le chiavi in serrature diverse. Non sembrano funzionare da nessuna parte ma decidiamo di riprovarci dopo le vacanze estive. Lui andrà sull'isola di Öland con la famiglia. Non è orfano, solo inselvaticchito.

Seppelliamo il mazzo di chiavi sotto un cespuglio nello Strömpark.

«Ci vediamo», dice, ma non lo rivedrò mai più.

Arriva un pacchetto dall'Indiano, non si sa perché. Sono quasi due mesi che ho compiuto gli anni e mi ha mandato una chitarra, e di onomastici non ne ho mai avuti. Non in Svezia, almeno. Forse ho un onomastico da qualche altra parte del mondo?

Nel pacchetto ci sono una lettera scritta a mano e un libro intitolato *Capablanca's Best Chess Endings*. È pieno di scacchiere e tabelle e nella lettera – che la mamma mi traduce dall'inglese – l'Indiano mi propone di dedicare le vacanze estive al libro. A quanto pare l'idea è che io rigiochi le partite di un morto. Mossa dopo mossa, da solo alla scacchiera.

È il regalo più brutto che mi sia mai arrivato. La mamma è d'accordo. Sospira per l'inopportunità di quel regalo e spiega che mio padre ha sempre giocato a scacchi. Che va pazzo per gli scacchi.

«Però suona anche la batteria», aggiunge come per dare una lustratina alla sua reputazione. «È uno scacchista e un batterista.»

La mia immagine interiore dell'Indiano viene ritoccata e per un po' diventa grottesca. All'inizio era soltanto in una prateria con una

penna o due nei capelli e un arco. Poi aveva avuto anche un cavallo ma glielo aveva rubato un artista, e adesso è seduto dietro una batteria e ha in mano di tutto. Si ritrova quattro braccia, come una divinità indiana. Demenziale.

Non ho intenzione di giocare le partite di un morto ma decido che quando ricomincerà la scuola terrò il libro nella cartella. Lo farò uscire sul banco ogni tanto e quando i miei compagni chiederanno che cos'è mostrerò loro le tabelle e spiegherò. Farò anche qualche orecchia alle pagine, in modo che si veda che ho delle partite preferite di questo Capablanca.

Chiedo alla mamma chi vincerebbe se l'Indiano e il Mago delle piante facessero una partita a scacchi. Lei sbuffa. Il pensiero di questi uomini curvi allo stesso tavolo sembra schifarla. Poi però dice che vincerebbe mio padre e io sono soddisfatto.

Quella sera rimango sveglio a fantasticare di una partita tra l'Indiano e il Mago delle piante. L'Indiano sposta i pezzi senzarendersi il tempo per riflettere. Il Mago delle piante si strappa i capelli e butta giù il proprio re con il dorso della mano, come insisteva sempre che dovevo fare io per risparmiarmi l'umiliazione delle ultime mosse.

Forse potrebbero giocare la partita quando l'Indiano verrà a prendermi?

Quando verrà, tra l'altro?

A questa domanda la mamma non ha mai risposto. È come se fosse convinta di non dover rispondere alla domanda solo perché non gliel'ho mai fatta.

Terzo e ultimo presagio: i ferri del Ladro.

Nel pensile sopra il fornello c'è un ripiano con le cose che non si sa dove mettere. Fiammiferi, pastiglie per il mal di testa, una scatola di bottoni e fermagli, qualche stellina scintillante natalizia, sciroppo Floradix, filtri per il caffè, il mortaio e il barattolo del Trocomare, che è troppo alto per stare sulla mensola delle spezie. È proprio il sale aromatizzato che sto cercando. La mamma mi ha messo una verdura sul pane imburrato – una fetta di quello alle uvette del Saltå Kvarn – e devo condirla perché finché sanno solo di verdure le verdure sono immangiabili. Lo sguardo però mi scivola giù dal Trocomare e finisce nella penombra dietro, in cui si intravede un luccichio. Un luccichio di qualcosa che non c'entra con tutto il resto delle cose che non c'entrano niente e che per questo sono su quel ripiano. Uno shanghai di ferri, ciascuno con un cappuccio di plastica verde a un'estremità.

«Questo cos'è?» chiedo sollevandone uno davanti allo specchio in bagno. La mamma

infila lo sguardo in mezzo alle fauci del piegaciglia e mi strappa il ferro di mano.

«Non si tocca tutto quello che si vede!» La voce è dura e fragile allo stesso tempo, come capita alla voce delle mamme quando si toccano le prese elettriche o le amanite.

Va subito in cucina. I ferri cambiano posto e mi viene estorta la promessa di non toccarli più. Mi spiega che sono di un amico che è malato. Le chiedo se è quello con gli stivali da cowboy e lei ride.

«Sì, è quello con gli stivali da cowboy. Porta anche gli speroni.»

«Lo so. Ha un cavallo?»

Lei ride di nuovo. «No, è solo un po' particolare. Però è una brava persona e io sto cercando di aiutarlo a guarire.»

«Si è ammalato quando si è preso tutta quella pioggia?»

«No, non è malato in quel senso.»

«In che senso, allora?»

Purtroppo non ha tempo di rispondere. Abbiamo ciglia da piegare e fette di pane da mangiare. Dobbiamo prendere un tram per Norr Tull.

La mamma deve fare una cosa importante ed è stato deciso che per il weekend staremo dal Mago delle piante, a cui è stato assegnato un appartamento in Stockholmsvägen, in uno dei palazzi con la facciata di lamiera dall'altra parte di Marielund.

Io lì non voglio dormire, ma mi sono

dimenticato di dirlo quando ne avevo la possibilità. La mamma mi ha chiesto se mi stava bene e io ho solo alzato le spalle. Perché poi?

L'appartamento è più piccolo e buio di quello della mamma e l'aria è densa di aglio, camomilla, tabacco da pipa e una serie di odori più deboli che si contendono lo spazio con quelli prepotenti. Qui vive un mago delle piante in esilio, relegato a una delle tante cellette del sistema con pavimento in linoleum e presa per l'antenna, ma ha portato con sé le materie prime della magia.

In cucina sono appesi erba dei somari, ortiche e rametti di uva ursina, e in un angolo in penombra ha impilato dei vassoi da essiccazione ricavati da vecchi telai di finestre rivestiti di una rete metallica a maglie strette. Dato che non sono dotati di piedini, per far circolare l'aria ha messo tra uno e l'altro dei libri tascabili.

Mi accovaccio davanti ai vassoi e aspetto che gli occhi si abituino al buio. Sulla rete c'è tutto quello che serve a un mago delle piante: bacche di ginepro, foglie di farfare, serpillo, lunghe strisce di corteccia di frangola, licheni islandico già avvizzito. Ci sono anche altre cose. Radici e piccoli funghi che non riconosco. Chissà quali mondi si vedrebbero se si

tritasse tutto e si versasse il miscuglio in un barattolo di Trocomare.

Mi chiede come va con gli scacchi ora che vivo con una persona semplice. Gli rispondo che va bene e che sto leggendo un libro sul campione Casablanca.

«Vuoi dire Capablanca?»

Sì, volevo dire lui.

«Il cubano José Raúl Capablanca.»

Esatto.

«Capa.»

Che palle.

Il Mago delle piante mi propone di giocare. I miei fratelli dicono che hanno fame ma dovranno aspettare. Vuole vedere cos'ho imparato ed è troppo tardi per ammettere che non ho letto il libro e che non gioco una partita da due anni.

Per fortuna mi viene il sangue dal naso. Lui mi fa stendere sul divano e dice che il naso la smetterebbe di sanguinarmi sempre se facessi dei lavaggi con un decotto di equiseto e tormentilla. Accetto, dato che preferisco tirare su roba nel naso che giocare a scacchi, ma purtroppo lui non ha in casa la tormentilla. Mi promette di procurarsela per la prossima volta.

La prossima volta?

Chiede come vanno le cose alla mamma e io rispondo che vanno bene ma lui non è convinto.

«Sarà un casino perenne, no?»

Io alzo le spalle.

«Vede degli uomini?»

Prendo fiato con l'intenzione di ossigenare un no ma sono troppo lento per ingannarlo. Lui scuote la testa e va in cucina a trafficare per un po'. I miei fratelli lo seguono in punta di piedi, attratti dai rumori di foraggiamento. Io resto disteso con la testa rovesciata all'indietro. Un grumo di sangue rappreso si stacca e mi scende in gola costringendomi a deglutire forte ma non fa niente perché in segreto quel sapore caldo e salato mi piace.

Uno sguardo mi solletica la guancia. Giro la testa e lo incrocio nella penombra dietro una cortina di perline di legno. È appeso alla parete sopra un letto sfatto. Baccelli per palpebre, pannocchie per orecchie, spalle di porri e un'enorme zucca grigioverde al posto del petto.

I miei fratelli tornano dalla cucina con delle grandi gallette spalmate di qualcosa e anche se mi tengo le dita a pinza sul naso sento l'odore terroso di Tartex appena si inginocchiano davanti al tavolino da salotto. Dietro arriva il loro papà con un bicchiere da vino e una bottiglietta che riconosco. È quella con la nave vichinga sull'etichetta.

«A questo mondo esistono due tipi di persone», dice sedendosi sul bordo della sedia. Ha intenzione di insegnarmi qualcosa. «Ci sono anime vecchie e anime giovani. Sai come si vede la differenza?»

Scuoto la testa.

«Non si vede», continua lui avvolgendo nel pugno il tappo a vite. Quando il metallo perforato del sigillo sfrega sulla filettatura e si rompe si sente un crepitio. Dal collo della bottiglia esce odore di guai.

«Non si vede da fuori», precisa. «Un corpo di bambino può avere un'anima vecchia.» Appoggia una mano sulla testa di mia sorella e lei sorride con i denti sporchi di Tartex. «E un corpo adulto può essere il veicolo di un'anima che non è mai stata qui. Per questo alcuni esseri umani sono così persi. Come la tua mamma. Lei non è mai stata qui. Le anime giovani devono essere pilotate da quelle vecchie per trovare la strada in questo mondo.»

Annuisco cautamente. Forse i capillari si sono richiusi, là dentro nel buio, ma io resto lì con le dita a pinza sulla radice del naso per avere qualcosa di concreto da fare.

«Nella testa ha un brusio costante.» Si batte sulla tempia il polpastrello dell'indice. «Te ne sarai accorto, no?»

Forse sì.

«È per questo che fa continuamente le pulizie. Pulisce per illudersi di avere il controllo su qualcosa. E poi non sa fare nient'altro. Ha abbandonato la scuola. Lo sapevi? La tua mamma non ha un'istruzione. Non sa niente. Niente.»

Non l'ho mai sentito parlare così tanto di qualcosa che non fosse se stesso. La bocca va

e va. Anche il tempo. Mio fratello si addormenta sul tappeto e poco dopo non si sente più il cigolio della poltroncina di vimini in cui mia sorella si è messa con le gambe sul bracciolo. Quanto a me, mi addormento sul divano. Ci addormentiamo come cani, sparsi sotto la luce di una lampada a cherosene.

Mentre colo a picco dentro me stesso sento la sua voce lassù in superficie. La bottiglia è vuota e il linguaggio è diventato più semplice ma parla ancora di lei.

È stupida come un uccellino. Credulona. Si fa prendere in giro da chiunque. Proprio chiunque.

Secondo giorno con il Mago delle piante. Si alza prima di tutti e si chiude in bagno. Il rubinetto rimane aperto per un pezzo.

«Adesso si trasforma in un militare», dice mia sorella.

Ha ragione. Quando esce dal bagno si è rasato diventando tutto liscio in faccia e si è raccolto i capelli in una cipolla stretta. Avevo dimenticato che a volte, dopo un periodo di sbronze, fa così. La metamorfosi dura alcune ore ma sono ore noiose perché bisogna ripulire tutto il porcile e piegare quello che si può piegare. Non è come quando fa le pulizie la mamma e l'unica cosa importante è togliersi dai piedi. Quando è il Mago delle piante a fare le pulizie mette al lavoro tutti i corpi che ha intorno.

«Giù dalle brande!» grida, e ci strappa via di dosso le coperte.

Dopo le pulizie andiamo a mangiare dai suoi genitori a Linköping. Come al solito sceglie le strade secondarie – si vede che continua a non avere la patente – e ci mettiamo così tanto che mentre me ne sto lì sul sedile posteriore della sua macchina nuova, una Vol-

vo Amazon bianca con un abete profumato di lavanda essiccata in casa appeso allo specchietto retrovisore, mi viene fame.

Solo quando mi pesto le scarpe sul calzago per toglierle mi viene in mente che a casa dei genitori del Mago delle piante solo gli adulti hanno il permesso di sedersi a tavola in sala da pranzo, dato che a sua madre non piacciono i bambini. Non avrebbe mai voluto un figlio, mi ha spiegato la mamma, e aveva imparato a sopportarne la presenza solo quando era cresciuto e aveva assunto proporzioni ragionevoli. È la prima volta che la rivedo da quando ha smesso di essere mia nonna e ho potuto conoscere la sua favolosa freddezza. Questa nuova consapevolezza mi rende più attento ai suoi gesti.

Accoglie il figlio con qualcosa che somiglia a un abbraccio laterale ma è solo una mano che tocca una spalla. Lo abbraccia come alla tele quelli che hanno preso il bronzo abbracciano chi distribuisce le medaglie. Quanto a me, mi accoglie mettendomi una mano sulla testa, come per misurarmi velocemente. Porta delle pantofole con il tacco largo.

Il padre del Mago delle piante, un militare poi diventato ingegnere alla Saab, è il più mite della famiglia. Alla parete dell'ingresso è appesa una foto incorniciata in cui è giovane e in uniforme presso la guarnigione di Vaxholm. È lui che ci accompagna nella camera in cui aspetteremo mentre gli adulti mangiano.

Veniamo fatti sedere in fila sulla sponda di un letto e ci viene data una mela ciascuno.

In mezzo alla stanza c'è una scatola con dei giochi. Ci trovo dentro una truppa di soldatini di stagno e quando capisco che ci giocava il Mago delle piante mi viene un po' di tristezza. Un giorno, molto tempo fa, quando il mondo era in bianco e nero e crepitante di scariche, se ne stava qui per terra a schierare i carolini. Quelli in ginocchio davanti, quelli in piedi dietro. Faceva il rumore degli spari con la lingua contro il palato, buttando giù i morti e restandoci male quando non volevano stare distesi per bene.

Tornando ci fermiamo a un chiosco nella periferia di Linköping. Il Mago delle piante ci compra hot dog e purè e io mi chiedo se sia davvero indispensabile odiarlo.

Penso ai soldatini che abbiamo costruito insieme con lo stagno fuso quando era ancora mio padre e a com'erano belli prima che io li verniciassi. Penso alla macchina a vapore che mi ha regalato e al formicolio in tutto il corpo quando mi lasciava dar fuoco alla pastiglia di alcol solido. Il fatto che la ruota si mettesse a girare con l'aumentare della pressione non mi affascinava mai quanto la tavoletta che bruciava nella caldaia della macchina a vapore. La vedeva prendere vita, là dentro. Tenevo in gabbia la fiamma. Un animale domestico di fuoco.

Facciamo un'altra sosta, stavolta lungo una

strada secondaria. Il Mago delle piante si immerge in un campo di mais e sparisce per un po'. Quando torna ha un mazzo di pannocchie premute contro il petto e corre sollevando esageratamente le ginocchia, come il cattivo di un cartone animato.

«Metti in moto!» grida, e io faccio per allungare la mano verso la chiave, ma poi capisco che sta scherzando.

Dice che se mi fa piacere posso portarmi a casa una pannocchia. Mi fa piacere.

Decido che al momento dei saluti lo abbracerò con tutt'e due le mani, ma quando accosta al marciapiede di Gamla Rådstugugatan per riconsegnare il figlio che non è mai stato suo lascio perdere. Non voglio che la mamma mi veda abbracciarlo. La sua anima giovane potrebbe farsi venire strane idee.

È come se venisse introdotto di contrabbando pezzo dopo pezzo, tipo un kit per la costruzione di un papà. È una giacca nell'ingresso, un paio di jeans nella cesta del bucato, una voce in cucina di notte. È qualcosa che lei monta lentamente con il favore del buio e che ci mostrerà appena sarà riuscita a farlo funzionare. Ancora non so come cominciano e finiscono i padri, ma se questo è un padre mi sa che è cominciato.

Il giorno in cui scopro che il Ladro è un ladro comincia con un malinteso: sono convinto di essere in casa da solo.

La mamma ha cominciato a fare le pulizie in una clinica al lato opposto di Bråviken e deve alzarsi così presto che i rumori della sua routine mattutina filtrano nei miei sogni. Sono cominciate le vacanze estive e io sogno che le chiavi della macchina sono sparite.

(Giusto, adesso ha di nuovo una macchina. O forse ce l'ha solo in prestito. Non sembra saperlo bene nemmeno lei, ma in ogni caso è una Saab dello stesso modello di quella che abbiamo abbandonato nei pressi di un attracco del traghetto l'estate scorsa.)

Quando mi verso i cereali sono ancora convinto di essere in casa da solo. Anche quando apro il frigo e mi accorgo che non abbiamo latte. Sul bancone ci sono delle banconote da dieci corone e io intuisco un collegamento tra le due cose, ma non c'è un biglietto a confermarlo. Abbandono il progetto colazione e mi infilo sotto il letto. Tiro fuori con le unghie la rivista dal suo nascondiglio e mi siedo a gambe incrociate accanto alla gabbia del criceto

dove il mio amico senza scalpo fruga nella segatura.

Le prime pagine sono ondulate e fragili dopo l'inverno passato dietro la cabina elettrica e lì le donne hanno un'aria malaticcia, con il corpo pallido e giallino chiazzato di pustole color magenta. Quella che cerco abita più avanti, nelle pagine della rivista dove sono tutte in salute.

Non è la più carina ma è quella che mette in mostra di più. Si gira e contorce con la meticolosità di un bambino che si conta le punture di zanzara. C'è addirittura una foto in cui mostra il buco del sedere e lo indica. Qui c'è il buco del sedere. A me non interessa particolarmente il suo buco del sedere: ne ho uno anch'io e pur non avendolo mai visto non mi sono mai nemmeno chiesto come sia, ma apprezzo che lei sia così precisa.

Il criceto dorato di mia sorella solleva le zampine davanti contro la grata e mi fissa con i suoi occhietti a capocchia di spillo. Sbircio verso la gabbia e mi immagino una scena in cui i criceti, in un favolistico accesso di loquacità, raccontano alla mamma tutto quello che hanno visto. È un pensiero assurdo ma mi volto lo stesso di un quarto di giro in modo da dare le spalle alla gabbia.

C'è un grande primo piano del sedere davanti. (I miei compagni di scuola ridono come pazzi quando dico «sedere davanti», ma è l'espressione che mi ha insegnato il Mago delle

piante e ci vorrà un po' prima che qualcuna delle altre parole metta radici dentro di me.) La donna precisa usa due dita dalle unghie laccate di bianco per tenere aperto il sedere davanti come lo scomparto delle banconote in un portafogli. L'interno ha un aspetto grottesco e insieme accogliente e per un po' sogno a occhi aperti di diventare piccolo come un cucchiaino da tè e accomodarmici dentro. Non nel buco ma nella fenditura. Vorrei stendermi lì come un soldatino di piombo in un baccello e lasciarmi avvolgere quando lei toglie i polpastrelli. Spunterebbe solo la testa.

Quando guardo quella foto penso sempre la stessa cosa ma è la prima volta che i miei pensieri vengono interrotti.

«Guardi le donnine?»

Ingoio aria e alzo gli occhi. Vorrei gettare sotto il letto sia la rivista che me stesso ma non riesco a muovermi. Lui è in piedi, appoggiato allo stipite. Non porta né il chiodo di pelle né gli stivali da cowboy ma capisco lo stesso: è il tipo un po' particolare. Malato, ma una brava persona.

«Tranquillo», dice sogghignando. «Non sono un infame.»

Non ho mai sentito la parola «infame» ma capisco istantaneamente cosa vuol dire.

Lui rimane sulla soglia, affila gli occhi e si morde l'interno della guancia. Somiglia al cantante degli A-ha. È il cantante degli A-ha? La mamma ha detto che è un tipo particolare

e questa sarebbe una cosa particolare. Per un attimo sono quasi sicuro che sia il cantante degli A-ha, ma poi mi viene in mente che gli A-ha sono norvegesi.

«Ho promesso a tua madre di comprare il latte e il pane prima di andare via.»

No, non parla norvegese. Questo qui è un altro.

«Per te, intendo. Io non faccio colazione.»

Non sembra mangiare granché in generale.

«Dai, vieni con me al minimarket.» Lo dice accennando con la testa verso l'ingresso.

Non ho voglia di andare al minimarket con lui ma la situazione negoziale è disastrosa. Ha visto cose che possono rovinarmi. Così alzo le spalle e lascio che sia lui a decidere di cosa ho voglia. Quello che somiglia al cantante degli A-ha ma è qualcun altro decide che ho voglia di andare al minimarket e ormai mancano pochi minuti al momento in cui scoprirò che è un ladro.

Percorriamo Trädgårdsgatan in direzione Östra promenaden e attraversiamo Drottninggatan all’incrocio in cui i binari dei tram delle linee due e tre si separano. È lì, a quell’incrocio, quando vedo i nostri due riflessi nella vetrina del ferramenta, che mi passa la riluttanza.

Lui ha un’aria figa con il chiodo di pelle cigolante e i jeans attillati che in origine dovevano essere neri ma adesso sono così lisì da aver assunto la sfumatura dei funghi ostrica. Sulla testa ondeggiava un taglio spettinato alla vento nei capelli e appesa a una spalla tiene una sacca da marinaio color vescia chiusa da una corda spessa. Il portafogli infilato nella tasca posteriore è legato al fianco con una catena che tintinna al ritmo dei passi.

Si capisce benissimo che vive al di fuori del sistema ma non nel senso delle tinture vegetali. Più come sui poster che si trovano nelle pagine centrali del mensile per ragazzi *Okej*. In realtà a complicare il suo aspetto e a mettermi un tantino in imbarazzo sono solo gli stivali, e per la precisione le monete seghettate dietro i talloni.

Mi chiedo se le persone che incrociamo per

strada pensano che l'uomo con gli speroni sia mio padre. Spero di sì.

Evidentemente lo spera anche lui perché quando entriamo nel minimarket mi mette il braccio sulle spalle e dice una cosa inaspettata. Non so se voleva che sentissi, perché lo dice piano, come tra sé, ma le parole vengono catturate dal flusso d'aria tra le porte scorrevoli e scendono fino a me.

«Io sono un padre e tu sei mio figlio.»

A trovare il latte e il pane ci mettiamo poco ma poi vuole guardare anche altro. Giriamo per un pezzo a guardare altro. Guardiamo carne, rasoi, pile, e lui ci tiene a farlo insieme a me.

«Stammi vicino, così non ci perdiamo», dice quando rimango indietro o viro verso i giornalini, come se fosse possibile perdere qualcuno con tacchi e speroni in un labirinto con il pavimento di ceramica.

Qualcosa non quadra.

Quando ci avviciniamo alle casse, nel cestino ci sono ancora solo latte e pane. Guardo bene i suoi gesti. Ha lunghe dita rosa con le unghie seghettate e le cuticole martoriata. Afferrano una tavoletta di cioccolato e la fanno sparire nel chiodo di pelle. Lui vede che vedo, sogghigna, mi fa *ssst* anche se non ho detto niente e mi spinge verso la coda alle casse.

«Tranquillo», sussurra scompigliandomi i capelli.

Invece non c'è da stare tranquilli. Ho le

guance che bruciano. Trattengo il respiro per soffocare le prime fiamme ma non faccio che peggiorare la situazione. Prende fuoco tutta la faccia e il fumo sale verso il soffitto. Sento gli sguardi dei presenti convergere verso il fumo che si sprigiona dalla cassa due. Tutti si chiedono come mai c'è un bambino che sta andando a fuoco.

Il Ladro si accorge che sono moribondo e mi dà un sacchetto di plastica vuoto. Mi dice di andare in fondo al nastro per mettere via la roba.

Io ubbidisco. Cammino in modo del tutto normale. Le braccia incollate ai fianchi, la testa perfettamente centrata e incassata tra le spalle. Non troppo forte e non troppo piano. Passo davanti alla cassiera avanzando come un paggetto del corteo di Santa Lucia con il cappello a cono e la stella in mano.

Quando arrivo in fondo al nastro trasportatore mi giro e incrocio il suo sguardo. Ha l'aria innocente e mi chiedo come sia possibile. Sono cose che si imparano con gli anni? Una settimana fa o poco più, quando eravamo soli in casa, mio fratello si è arrampicato fino a un pensile in cucina e ha tirato giù il barattolo dello zucchero. Poi ha aperto il cassetto delle posate e ha preso un cucchiaio da minestra. Seduto per terra, si è messo a mangiare direttamente dal barattolo e noi l'abbiamo lasciato fare perché era divertente. Poi però abbiamo passato l'aspirapolvere in cucina e gli abbiamo

lavato le mani e le guance. Abbiamo cercato di salvarlo ma quando la mamma è rientrata e ha gridato dall'ingresso «e qui cosa succede?» lui è corso dritto da lei e ha strillato che non aveva mangiato lo zucchero.

Comunque se non si fosse smascherato da solo l'avremmo fatto io o mia sorella. Eravamo come delle bottiglie di Pommac scosse forte e quando dal soggiorno abbiamo sentito la sua involontaria confessione siamo esplosi.

Mentre il Ladro appoggia sul nastro due confezioni di latte e una di pane affettato non ha l'aria per niente scossa, invece. D'altra parte non vede quello che vedo io. Due uomini si sono piazzati dietro di lui. Portano identiche camicie a maniche corte, uguali a quella della donna alla cassa, ma uno dei due sembra più importante dell'altro perché è un po' grasso e indossa anche un gilè con delle penne nel taschino. Il gilè è rossovioletto scuro, come una russula badia.

A un segnale del grassone prendono sotobraccio il Ladro dai due lati. Lui si dimena ma non può andare da nessuna parte. Il grassone vuota la sacca da marinaio con la mano libera.

«Eh già.»

Il Ladro viene portato via. Un cliente applaude.

«Non davanti a mio figlio!» implora lui, e tutti mi guardano.

Un'orda di clienti e cassiere con gli occhi pieni di disgusto e compassione.

Sento con chiarezza il capillare che si rompe nel naso. Quando la pressione dall'interno trova una via d'uscita c'è una specie di schiocco della cartilagine.

La cassiera si alza ed esce dal suo recinto. Mi porge un rotolo di carta da cucina e mi chiede se voglio raggiungere mio padre nel magazzino. Io scuoto la testa e strappo un metro di carta nascondendoci tutta la faccia.

«Be', vorrà dire che... per ora aspetti qui.»

Aspetto cosa? Mentre cerco di immaginare cosa succederà, intorno alla maschera di carta si leva un brusio di voci estranee.

«Non può lasciarlo lì così.»

«Ma non vuole andare da suo padre.»

«Potete aprire un'altra cassa?»

Una mano morbida mi si chiude sul braccio. Una voce femminile vicinissima a me.

«Lo accompagnavo a casa io.»

La mano morbida mi conduce fuori, oltre il flusso d'aria tra le porte e poi per strada. Non so chi sia ma la seguirei in capo al mondo.

«Domani posso venire con te al lavoro?»

«Se vuoi...»

«Voglio.»

«Perché?»

La mamma non sa cos'è successo al mini-market e io non glielo dirò. Non ho più visto il Ladro da quando l'hanno trascinato fuori campo ma me lo sento che tornerà. E anche che ormai sono immischiato in un traffico di silenzi. La rivista non è più sotto il materasso – l'ho buttata nella colonna di scarico sul pianerottolo prima che tornasse la mamma – ma il Ladro sa cosa c'era là sotto. Lui ha visto me e io ho visto lui.

«Ho pensato che... potrei aiutarti a fare le pulizie.»

La Saab mi sveglia con uno stridio fortissimo. La mamma la costringe ad arrampicarsi in prima lungo la curva sterrata che sale verso la casa di cura, una vecchia villa padronale con la facciata pallida e le cornici delle finestre verdi.

Restiamo in macchina per un po'. Quando ha girato la chiave è sceso un silenzio piacevolissimo. Si sentono solo gli schiocchi del motore caldo e il sibilo che le esce dal naso. So che esce anche dal mio perché ho ereditato le sue narici strette, ma il mio sibilo non lo sento, so solo che c'è perché capita che qualche mio compagno, infastidito, mi chieda di respirare dalla bocca quando siamo chini su un compito da fare insieme in classe. Allora apro la bocca ma dimentico in fretta perché ce l'ho aperta e ricomincio con il sibilo.

So di essere uno di quei bambini che fanno venire agli altri l'orticaria. Sono difficile da amare per tutti tranne una persona, e adesso ce l'ho tutta per me ed è la cosa più bella del mondo. In macchina, sibiliamo l'una per l'altro.

«Dai, diamoci una mossa.» Spalanca la portiera e il silenzio sigillato va in pezzi.

Mentre entriamo nella villa mi spiega che ci sono molte stanze ma solo due tipi di ospiti: quelli ricoverati per diventare magri e quelli ricoverati per morire. In un modo o nell'altro, sono tutti lì per sparire.

«Ti accorgerai di che tipo è quella che sta in questa camera», sussurra bussando a una porta. «Rimani qui. Vado solo ad aprire la finestra per arieggiare un po', così poi torniamo a pulire.»

Inspira, entra lasciando la porta aperta e attraversa in fretta la stanza quasi buia. Sul letto è seduta un'ombra. La mamma scosta le tende e l'ombra si riveste di una camicia da notte e del viso di una vecchia. È chiaro che appartiene alla schiera dei moribondi perché più magra di così è difficile. È ridotta a uno scheletro in tuta di pelle e le mani sono a chiazze come le tignose bigie.

«Non aprire», geme. «Ho freddo.»

Mi fa subito pena perché so che non esiste una versione di questa scena in cui le finestre rimangono chiuse. La campionessa mondiale di correnti è venuta a mettere in moto la sua aria.

Dopo aver bloccato le finestre con il fermo la mamma avvolge in una coperta lo scheletro sul letto e le dice che può uscire a scaldarsi al sole.

«Non c'è nessun posto in cui possa scaldarmi», risponde lo scheletro. «Avrò freddo per sempre.»

Proseguiamo lungo un corridoio e ci fermiamo all'altezza di un bovindo pieno di piante di falangio e ficus. La mamma bussa a un'altra porta e stavolta aspetta la risposta prima di entrare.

La donna che c'è nella camera è grassa e triste. La prima cosa la noto subito, la seconda quando la mamma le chiede come si sente.

«Non posso restare qui», dice con voce lacrimosa.

«Non potevi restare nemmeno la settimana scorsa», risponde la mamma con il suo sorriso trascinante, ma la grassona triste non si lascia trascinare.

«Le verdure mi fanno diventare matta», dice infilandosi un paio di ciabatte di plastica. «Odio le verdure. Le odio, le odio, le odio.»

Va in corridoio strascicando i piedi ma lì si blocca e guarda di nuovo verso la camera. Indossa un vestito ampio e con la luce del bovindo dietro le spalle diventa una tenda indiana da cui una giovane donna si è affacciata per dire qualcosa.

«Com'è possibile che tutto quello che fa bene faccia schifo? Sembra irreale.»

La mamma ride. Io aspetto senza fiato la continuazione perché non ho mai sentito un adulto dire la verità in questo modo. Invece non c'è nessuna continuazione. La donna se n'è già andata. Mi viene voglia di mettere la testa in corridoio e gridarle dietro che ha ragione, che sembra irreale che un dio che ha

creato tante cose non abbia creato nemmeno per sbaglio qualcosa che faccia bene e sia anche buono.

La mamma fa corrente e mi affida il compito di togliere le lenzuola dal letto mentre lei va a prenderne di pulite. Mi sento un criminale a restare solo in camera. A una sedia è appeso un reggiseno lilla che attira a forza il mio sguardo perché le coppe, trasparenti come zanzariere, rivelano ambizioni diverse dalla semplice praticità. È il genere di reggiseno che di solito portano le donne magre che vivono nascoste sotto i materassi e mi viene il capogiro al pensiero che possa portarlo una persona così grassa e triste in una stanza come questa. Il mondo è davvero pieno di segreti.

Sento i passi della mamma in corridoio e faccio vagare lo sguardo impazzito per tutta la camera. Non so dove mettermi perché le lenzuola sono già ammucchiate sul pavimento e adesso le mani penzolano vuote e colpevoli lungo i fianchi. Mi piazzo il più lontano possibile dal reggiseno a zanzariera, per quanto me lo permette la disposizione della stanza, ed esamino un uccellino di ceramica che forse è anche un piffero.

Quando la camera con il reggiseno a zanzariera è sistemata torniamo nella prima e stavolta entro anch'io. Lo scheletro non c'è e la cosa mi fa sentire meglio. Faccio qualche passo verso il letto ma la mamma mi si para davanti.

«Può fare un po' schifo, qui», sussurra, tirando su la coperta.

Così facendo solleva una nuvola di polvere bianca e un forte odore di pipì. Nel letto c'è un vello di pecora, un tempo nero ma ora coperto di qualcosa che somiglia a farina.

«Non le piace bagnarsi», spiega la mamma facendo una smorfia. «Così si cosparge il sedere di talco invece di fare la doccia.»

Avvicino la faccia e vedendo i grumi di talco nella lana mi vengono i conati.

«Lo so», pigola la mamma.

I nostri sguardi si incrociano e quando rabbrividiamo insieme lo schifo diventa complicità.

Puliamo quattro camere in tutto e prima di ripartire andiamo nella sala da pranzo della casa di cura a pranzare: tuberi al forno e un'insalata con fiori di calendula. Penso ai bambini in Africa ma non basta. La mamma parla del fine settimana e di come sarà bello quando arriveranno i miei fratelli.

Mi chiedo se sa che ho conosciuto il Ladro. Probabilmente no, altrimenti vorrebbe sapere che impressione mi ha fatto. Devo dirglielo, se mi fa la domanda? Mi sa di no.

Cerco con lo sguardo la grassona triste. Non c'è ma la rivedrò un'ultima volta e la scena sarà catalogata come una delle più bizzarre della mia vita.

Siamo già in macchina e stiamo scendendo verso l'uscita seguendo la curva ripida.

L'abitacolo è rovente e i finestrini abbassati. Mi sono sporto in attesa della corrente che si formerà quando saremo sull'asfalto e prenderemo velocità. Ed è lì, con la testa fuori dalla macchina, che vedo per l'ultima volta la grassona triste.

«Guarda chi c'è», dico.

La mamma rallenta e guardiamo insieme.

È seduta sul pendio a una certa distanza dalla strada, nascosta alla bell'e meglio tra una betulla nana e un cespuglio di rosa selvatica. Ha in mano un pollo alla griglia, sulle ginocchia un sacchetto di carta vuoto come tovagliolo e in faccia un sorriso da clown alla paprica.

La mamma frena e si allunga sopra di me.

«Come va?»

Una mano lascia andare il pollo e solleva il pollice, ma il resto del corpo è ancora grasso e triste.

«Sei andata a piedi fino all'Ica di Krokek?»

Una testa annuisce.

«Che brava», dice la mamma, e si raddrizza sul sedile.

Ripartiamo. La grassona triste finisce fuori campo. Io tiro dentro la testa e incrocio lo sguardo della mamma. Sembra tormentata. Le guance gonfie, le labbra tirate e pallide, con tutta la faccia che vibra come se le mani stringessero un barattolo di marmellata sotto vuoto. Le vibrazioni sono contagiose e quando la risata cerca di farsi strada verso il naso

sento riempirsi d'aria le guance. Soffoco un grugnito e il mio grugnito fa grugnire anche lei. Grugniamo insieme e pensando a quanto rideremo quando saremo sull'asfalto e non dovremo più trattenerci sono felice.

Mancano pochi metri. Lancio un'occhiata alla baia e mi preparo.

Sabato. La mamma fa le pulizie e io sono seduto per terra con le mani ben chiuse attorno al mio criceto. È bello chiuderlo completamente dentro, perché diventa subito inaspettatamente forte, lì sotto. Spinge con il muso, trova una fessura tra le dita e lo caccia fuori a forza, con le guance tirate indietro e i dentini scoperti in un ghigno.

Aspettiamo che il Mago delle piante arrivi in tram per consegnarci i miei fratelli, ma non arriva. Le ore passano e alla fine la mamma va al telefono per chiamare. Non è la prima volta che si mette lì e solleva la cornetta ma è la prima volta che compone il numero invece di limitarsi a tenere la mano sospesa sul disco.

«Adesso scoppia un casino», dice, e infatti è così.

Non capisco di cosa si tratta ma tutto sfocia in una specie di trattativa in cui il Mago delle piante accetta di darle la metà dei figli che le deve. Le offre di sceglierne uno e quando lei si rifiuta risponde che allora sarà una sorpresa.

Quando riattacca, la mamma piange. Dice che non vuole vederlo e mi chiede se posso

andare io alla fermata davanti al municipio a prendere un fratello o una sorella – non si sa quale dei due – e io alzo le spalle.

Perché ci si comporta così?

«Può darsi che non faccia sul serio», dice lei quando mi allaccio le scarpe nell'ingresso. «Portali tutti e due, se ci riesci.»

Io però so che lui fa sul serio. È la punizione perché non sono riuscito a dire di no quando mi ha chiesto se lei vede degli uomini.

Riesco a portarmi a casa solo mia sorella. Pensavo che mi desse mio fratello perché è più piccolo e pesa di meno, pensavo che mi desse il meno possibile, e invece sceglie di darmi mia sorella e domani mi chiederò se la sua anima vecchia sapeva qualcosa che le nostre anime giovani non potevano immaginare. Perché senza mia sorella la mamma non sarebbe sopravvissuta a quella notte.

Il Ladro è tornato. Sento i tacchi nel buio e subito sono svegllissimo. Mi chiedo se li sente anche mia sorella. So che dormiva quando la mamma l'ha portata dal divano al letto ma forse i tacchi l'hanno svegliata. Dopotutto è nella camera più vicina all'ingresso, dove i letti sono due ma manca qualcuno. Spero che dorma perché quando il Mago delle piante le chiederà se la mamma vede degli uomini non voglio che sappia che ce n'è stato qui uno.

I tacchi si spostano verso l'interno dell'appartamento. Adesso sono in soggiorno. Penso che dovrebbero zittirsi all'altezza del divano, e invece no. I tacchi sono impazienti e sembrano muoversi in tondo.

Adesso sento anche la sua voce. Il volume si impenna e nel tono c'è un che di incandescente.

Sgattaiolo in cucina per ascoltare. Non so bene perché ma probabilmente c'entrano i nostri segreti. Non credo che sia venuto per dire cosa c'era sotto il materasso ma adesso la voce è in fiamme e con le voci in fiamme non si sa mai. I segreti possono sprigionarsi come scintille.

Non sento cosa dice. Parla troppo veloce e la corrente di parole è cosparsa del rumore dei tacchi e degli inutili tentativi della mamma di fargli abbassare la voce.

Mi sposto verso l'ingresso, leggero come i piumini dei cardi. Passo davanti ai fornelli e al pensile con le cose che non si sa dove mettere, al frigo che è stato riempito di quello che serve per sfamare quattro bocche, al lavello e all'odore leggermente acre della spugnetta appesa al rubinetto.

Adesso sento la mamma.

«Ma io voglio solo aiutarti», sta dicendo.

Per questo la voce di lui è in fiamme? Non vuole il suo aiuto, lui che è un po' particolare e malato ma una brava persona? Lui che ruba e ha dei ferri pericolosi.

La cucina è sempre stata di forma allungata, come un corridoio fiancheggiato da pensili, ma stanotte è più lunga e stretta del solito. Somiglia a un tubo. E in fondo al tubo vedo aprirsi una porta.

Mia sorella è sveglia. I capelli, troppo ricci per poter mai diventare lunghi, sono scompiigliati dal cuscino e le circondano la testa come un casco di zucchero filato biondorosso. Mi guarda con aria interrogativa. Io le faccio un segno con la mano e lei arretra di un passo verso la camera, ma solo uno. E quando io ne faccio uno avanti lei mi imita e mi costringe a fermarmi e sollevare tutti e due i palmi. Allora arretra di nuovo. Io faccio un passo avanti

e lei uguale. Continuiamo così per un po'. È come un balletto nel buio.

La città intera dorme ma noi no. In Gamla Rådstugugatan 7, al primo piano dietro la porta a sinistra, siamo tutti svegli. Un ladro parla a voce troppo alta e troppo veloce, una mamma cerca di fargliela abbassare e due bambini, un maschio e una femmina, danzano in silenzio ai due lati di un ingresso. Il bambino vorrebbe che all'improvviso sorgesse il sole e che tutti gli abitanti della città si svegliassero, perché qualcosa non quadra.

Non volendo essere sorpreso lì impalato nell'ingresso, finge di dover andare in bagno. Così gli basta allargare un po' la curva verso destra per avere qualche secondo di visuale libera sul soggiorno. Vede il Ladro che gli dà le spalle, alto e corvesco, e vede la mamma china in avanti con i pugni che fanno leva sul divano come se fosse stata sul punto di alzarsi ma si fosse interrotta a metà. Tutto qui, poi il bambino è alla porta del bagno.

Mette la mano sulla maniglia, ma solo per portare a termine la recita. Non ha pensato al dopo. Dovrebbe abbassare la maniglia ma non ne ha il coraggio, perché all'improvviso in soggiorno è sceso il silenzio e lui non ricorda se quella del bagno è una porta che cigola. In ogni caso non ci vuole entrare. Non sa cosa vuole, se non che sorga il sole.

Ai margini del campo visivo, sua sorella avanza nell'ingresso e si piazza nel bel mez-

zo della zona pericolosa, lo sguardo fisso. Il bambino si inclina di lato per controllare se l'hanno vista. La mamma sì, e adesso vede anche lui.

«Tranquilli, non succede niente», dice ai suoi figli.

Invece qualcosa succede. Il Ladro, ancora con le spalle all'ingresso e forse ignaro dei destinatari di quelle parole, fa velocemente due passi verso il divano e le sferra un calcio in faccia.

In seguito il bambino penserà che il calcio non ha fatto lo stesso rumore dei calci nei film. Non ricorderà nessun rumore e la cosa lo spiazzerà. Penserà che quando uno stivale da cowboy colpisce una faccia dovrebbe fare un rumore forte ma in questo momento non pensa niente.

Sua sorella grida al Ladro di smetterla. Il Ladro va nell'ingresso, la prende, la mette nella sua camera e chiude la porta. Il bambino non deve metterlo da nessuna parte perché è già andato in cucina, dove sposta il peso da un piede all'altro in un nuovo balletto di passi indecisi. Il Ladro, che non sembra averlo visto, spalanca la porta del bagno e poco dopo il bambino sente un rumore inaspettato. Comincia come uno scroscio stridulo ma poco dopo si trasforma in una nota più sorda. Il bambino ha già sentito quel cambio di tonalità. È la vasca che si riempie d'acqua.

Il Ladro torna in soggiorno e adesso il

bambino sente cosa dice, perché la voce è controllata. Quasi premurosa.

«Ora morirai», dice. «Ti annegherò.»

Quando trascina la mamma per i capelli, lei ulula. In cucina, il bambino fa ancora alcuni passi di danza che però non lo portano da nessuna parte. Gli manca una rotta.

Il Ladro trascina nell'ingresso la sua preda recalcitrante e vede il bambino.

«Vai in camera tua», dice, e il bambino trova la sua rotta.

In camera si inginocchia e apre la gabbia. Il criceto è un animale notturno ma dorme profondamente. È assonnato e cedevole come un sacchetto pieno di sabbia calda tra le sue mani. Il bambino si preme contro la guancia il dorso dell'animaletto e sussurra.

«Non possiamo fare niente.»

Il bambino sente i calci della mamma contro il bordo della vasca. Sta cercando di cambiare direzione nel bagno ma non riesce a liberarsi e ora il Ladro le sbatte la testa contro il water. Lo sente anche il bambino. Carne e ceramica.

«Non possiamo fare niente», sussurra, senza domandarsi se è vero.

È un bambino codardo. Inetto in ogni senso. Non sa suonare la chitarra, non sa giocare a scacchi e nemmeno disegnare, solo ricalcare e fingere che i contorni tracciati siano opera sua. Ha paura del buio, della palla e delle botte. Ha paura di tutto e non padroneggia niente.

te. È un bambino senza qualità e non fa niente per salvare la sua mamma. La lascia morire.

Ma la mamma non ha solo un figlio e adesso la seconda si precipita in bagno. Il bambino sente il suo urlo combattivo quando si getta sul Ladro e gli si incolla alla schiena. E poi l'urlo del Ladro quando lei lo morde.

È la bambina a salvare la mamma. Perché mentre il Ladro va nella camera della bambina e la getta su un letto la mamma corre ad aprire la porta d'ingresso sul pianerottolo. Corre a chiamare aiuto e non deve correre lontano perché fuori incontra uno sciame di uniformi. I guardiani del sistema.

Il bambino sente molte voci e piedi e decide di rimettere il criceto nella gabbia e uscire dalla camera. Dalla cucina vede il Ladro a terra nell'ingresso con un ginocchio tra le scapole. Ha l'aria disperata.

È l'ultima volta che il bambino lo vede.

È ancora notte ma in Gamla Rådstugugatan 7, al secondo piano dietro la porta a sinistra, sono tutti svegli. Io e mia sorella siamo seduti su un letto nell'appartamento sopra il nostro e mangiamo il gelato a cucchiiate direttamente dalla confezione. Big pack, due litri, tre gusti. Ricorderò solo quello che non voglio (fragola).

Il letto su cui siamo è nell'esatta posizione in cui si trova quello di mia sorella nell'appartamento di sotto. Davanti a noi, dove ci sarebbe quello di mio fratello se fossimo al primo piano, c'è un altare completo: televisore e videoregistratore. Quella che vive qui, che si è svegliata e ha chiamato la polizia sentendo le urla attraverso il pavimento, ha messo su un cartone animato che possiamo guardare mentre parla in cucina con la nostra mamma.

Dal letto le vedo. Sono una di fronte all'altra. La mamma piange e quella che abita qui si sporge sul tavolo per asciugarle le lacrime dalle guance. A guardarle sembra che siano amiche da tempo, invece non è così. So che non si conoscono e quella tenerezza mi risulta misteriosa.

«Per la forza di Grayskull!» grida He-Man, e il mio sguardo torna di scatto al televisore. He-man ha sollevato la spada verso il cielo. Dalla spada si sprigionano dei lampi e He-Man rimane praticamente nudo. «La grande forza è con me!» grida, e poi punta la spada verso la sua paurosissima tigre verde, che si trasforma e diventa coraggiosa.

Sono stato io a scegliere tra le cassette sul ripiano. Mia sorella non aveva obiezioni. Non dice una parola da quando ha salvato la mamma. So che l'ha salvata perché ho sentito quando gliel'ha detto la mamma.

«Mi hai salvato», ha detto. Stava abbracciando tutti e due ma so che quelle parole non erano dirette a me.

Mia sorella ha salvato la mamma ma non ha niente da dire in proposito. Mangia il gelato e basta, con lo sguardo ancorato al televisore.

Il mio corre in continuazione verso la cucina e quella che abita qui. Quella che se si pronuncia il suo nome velocemente si chiama quasi Harry Brandelius. Anch'io una volta sono stato al tavolo di quella cucina, quando mi ha trovato nel minimarket e mi ha portato a casa. Il suo corpo sembra avere solo qualche anno in più rispetto a quello della mamma ma credo che dentro ci viva un'anima vecchia.

Quarta parte

IL PASTORE

*Dove
un piede viene ingessato,
la città intera puzza di carne bruciata,
si intravede il diavolo negli occhi di altri.*

Non è un pastore. Tanto vale dirlo subito, così non ti crei aspettative su una conversione imprevista. Questa non è una storia che sbanda in quella direzione. Sono io a pensare che sia un pastore perché parla del diavolo e porta sopra la camicia un girocollo a maglia fine da cui spunta solo il bordo del colletto. E forse perché quando corteggia mia madre abitiamo accanto a una chiesa.

Però non ci abitiamo ancora. Non abitiamo da nessuna parte. Siamo di passaggio e ci vorrà un po' di tempo prima che ci fermiamo e ci trasferiamo nell'appartamento in cui scoprirò che si può vedere il diavolo negli occhi di una persona.

La Saab è stracarica, ma nei bagagli non ci sono macchine fotografiche. La macchina fotografica, quella di plastica gialla e blu che mi ha regalato l'Indiano, è stata la prima cosa che ho cominciato a cercare quando la mamma mi ha detto di mettere via le cose più importanti. Bisognava sbrigarsi a partire prima che liberassero il Ladro.

«Se lo denuncio non me ne sbarazzerò mai», ha detto all'anima vecchia dell'appartamento sopra di noi.

Alla polizia ha detto la stessa cosa e la polizia era d'accordo con lei.

Ho cercato la macchina fotografica dappertutto ma solo quando mi sono accorto che era sparita anche la chitarra ho capito che l'aveva portata via il Ladro. Probabilmente prendeva qualcosa ogni volta che veniva, solo che io non me ne sono accorto finché non ho cominciato a cercare. La faccenda della chitarra non mi preoccupa. Quella della macchina fotografica sì. La mamma dice che me ne regalerà una nuova ma io penso a cos'era nascosto in quella vecchia.

Il rullino sarà stato sviluppato, ormai, dal

Ladro o da qualcuno a cui l'ha venduta. Propendo per la seconda ipotesi. Da qualche parte nella città che ci lasciamo alle spalle uno sconosciuto è chino su un enigma fotografico:

Un uomo in sella, così piccolo che somiglia a una creatura soprannaturale.

Un uccello di cavallo lungo come uno stinco.

Una gabbia abbastanza grande per ospitare un essere umano.

Un bambino allo specchio, con la macchina fotografica in mano e un ratto sulla spalla.

La macchina fotografica non è l'unica cosa che manca nei bagagli. Manca anche un criceto ma non ce ne siamo ancora accorti. Ce ne accorgeremo solo quando arriveremo dai cugini a Stoccolma. La gabbia è nel bagagliaio e mia sorella grida ai nostri criceti di non preoccuparsi, cosa che dà per scontato succeda ai criceti quando vanno in macchina. Ma solo uno dei due la sente. Quello senza scalpo.

Quello di mia sorella abita da alcune ore sotto una vasca da bagno a Vilbergen, un sobborgo in cui abbiamo dormito una notte a casa di una delle tante donne delle pulizie che conosce la mamma. Loro erano in cucina a dire «uomini del cazzo» e noi giocavamo con i criceti nell'ingresso. Per qualche motivo un criceto è rimasto lì ma questo non lo sa nemmeno quella che ci abita, non ancora, però tra qualche giorno, quando sarà sul water, una testolina color gallinaccio spunterà da sotto la vasca e la guarderà.

Il sole tramonta mentre andiamo verso la città in cui la mamma ha la sua mamma e tutti i suoi fratelli e sorelle. Canta «*Moonlight Shadow*» tra sé e tamburella le dita sul volante. Non conosce le parole e per lo più mugola, infilandoci dentro ogni tanto una delle due frasi che sa.

La prima: *carried away by a moonlight shadow*.

La seconda: *far away on the other side*.

Mia sorella si addormenta. Io incrocio indice e medio e me li passo sul dorso del naso. Lo faccio spesso, quando le mie mani hanno bisogno di tenersi occupate. L'illusione dei due nasi non smetterà mai di intrigarmi.

La mamma esce dall'autostrada e parcheggia davanti a un pendio erboso su cui sorge un edificio enorme che secondo un'insegna luminosa sulla facciata si chiama Stafsjö Wärdshus. Quando spegne il motore mi accorgo che piange. Rimane lì per un pezzo a piangere con l'autostrada che romba alle nostre spalle. Dalla terrazza della trattoria si sentono brusii e tintinnii ma non riesco a vedere le persone lassù. Ne avverto solo la presenza e rabbrividisco al pensiero che tutte le persone sulla terra in ogni istante sono da qualche parte e fanno qualcosa.

«*Cazzo*», dice la mamma, e si morde le mani.

Fingo di dormire.

Dai cugini è tutto molto emozionante. Abitano in un grande appartamento di inizio Novecento in Sankt Eriksplan e ognuno ha la sua camera. Ci sono tante camere e tanti cugini che ne trovo continuamente di nuovi. Le porte sono come le finestrelle di un calendario dell'avvento.

To', ecco un altro cugino.

I cugini hanno nomi fighi e vestiti fighi. Hanno poster di popstar e di rettili alieni della serie televisiva *V – Visitors*. Hanno pettinate. Due parlano al telefono e hanno le tette.

C'è più di un telefono ma tutti i cavi sembrano ricongiungersi da qualche parte, perché se si alza la cornetta in una stanza si sente urlare da un'altra. Chi urla lo fa con la parlata tipica dei bambini svedesi dei film e questo ci fa sentire come in un film. Sono quelle con le tette a gridare più forte e una delle due è così bella che non si riesce a guardarla. Quando le si parla bisogna tenere gli occhi un po' spostati da una parte perché se no si arrossisce.

Il più grande ha i muscoli. Si vedono chiaramente perché gira a torso nudo. Non sape-

vo nemmeno che un ragazzino potesse avere i muscoli ma adesso lo so. Ha solo qualche anno più di me e la pelle lentiginosa del petto è tesa su due blocchi, e se si guarda bene si vede che poggiano su una torre di addominali.

La sua mamma dice che dormirò in camera con lui. Ha già steso per terra stuioia e sacco a pelo e io devo sforzarmi per nascondere al lentiginoso la mia contentezza.

Siamo scappati dalla nostra città e ci manca un criceto ma è tutto così emozionante che dimentichiamo le cose brutte. Stretti sul divano del soggiorno mangiamo popcorn da grandi ciotole. Vediamo un film intitolato *L'aereo più pazzo del mondo* e tutti ridono. Vediamo un film intitolato *Poltergeist* e tutti strillano.

«Copriti gli occhi, Andrev», dice la cugina più bella quando un uomo entra nel bagno della casa infestata. Dice il mio nome come se fosse una parola qualsiasi e mi si mozza il fiato. Chiudo gli occhi e ascolto l'eco delle sue parole nella testa mentre quelli che guardano strillano intorno a me.

Andiamo a letto che è notte fonda. Dopo quell'horror non oso chiudere gli occhi ma non fa niente. Mi piace stare sveglio per terra in camera del lentiginoso e guardare le sue cose. Accanto allo specchio a parete ci sono dei manubri e una grossa molla con le maniglie alle due estremità, a un gancio è appeso qualcosa di bianco che potrebbe essere un

kimono da karate. È evidente che è un ragazzino con delle qualità, ma non ne sono disgustato come quando lo Spagnolo disegna o il Saga suona il piano. In fin dei conti quello che abita qui e padroneggia tutto questo è mio cugino. Condividiamo lo stesso sangue e in un certo senso le sue qualità sono anche mie. Ne sono comproprietario.

L'unica cosa che non mi va del lentigginoso è che ha un padre. In qualche modo mi sembra esagerato che abbia un padre e anche delle qualità.

Il padre dei cugini è grande e grosso ma taciturno. Orsesco. Non domina le conversazioni come faceva il Mago delle piante: rimane tranquillamente appoggiato allo schienale ad ascoltare con un sorriso assonnato. In questa famiglia è la mamma che domina ed è lei che parla più di tutti. È a lei che chiedono il permesso quando vogliono fare qualcosa ed è lei che li sgrida quando fanno qualcosa che non avrebbero dovuto fare. Il padre non sgrida. Più che altro è una specie di poltrona per i più piccoli.

«Vuoi vedere il marciapiede dove hanno sparato al primo ministro?» chiede il lentigginoso mentre facciamo colazione. Io vorrei e prendo fiato per dirlo ma mia zia mi precede. È ai fornelli, girata di spalle, e grida dritto verso il rivestimento di ceramica.

«Col cazzo che vuole vederlo!»

Io rannicchio la testa tra le spalle chieden-

domi perché è arrabbiata. Cerco lo sguardo della mamma ma lei ce l'ha abbassato sulla scodella del latte fermentato. Mastica il müsli come se nessuno avesse gridato niente e lo stesso fanno i cugini. Solo io e mia sorella ci rimpiccioliamo con la bocca semiaperta e il cucchiaio sospeso in aria.

«Non dire parolacce, mamma», dice una delle cuginette senza alzare gli occhi dalla scodella.

«Taci, stronzetta», risponde la zia, sempre con le spalle al tavolo, e a quel punto tutti i cugini si mettono a ridere, compresa quella a cui ha dato della stronzetta. È sui cinque anni e ha la faccia sbilanciata in avanti, con tutti i lineamenti in discesa verso un grosso mento lucido. Ce l'hanno quasi tutti i cugini, quel mento, anche la loro mamma, ma nessuno più della bambina a cui la zia ha dato della stronzetta. Ho già avuto la tentazione di prenderle il mento nella mano ma non so perché. Vorrei solo toccarlo.

«Taci tu, stronza», risponde, e il volume delle risate si alza.

Io e mia sorella ci guardiamo. Raddrizziamo le spalle e azzardiamo un sorriso.

Ci metteremo qualche giorno a imparare a parlare come i cugini ma la paura comincia già ad attenuarsi. Diventeremo sboccati e chiassosi tra noi due e ci sembrerà di esserci sempre comportati così. Quando sarà il momento di ripartire ci sentiremo a casa.

«Si vede ancora il sangue.» Il lentigginoso ha avvicinato la bocca al mio orecchio e la sua voce sfrigola di un che di segreto.

«Quale sangue?» chiedo.

«Quello di Palme, no?»

Andiamo a vedere il marciapiede dove hanno sparato al primo ministro. A posteriori non ricorderò se vediamo del sangue ma i fiori sì, e anche il videonoleggio dove entriamo tornando a casa.

Noleggiamo *Gremlins* e *Un piedipiatti a Beverly Hills*. Il lentigginoso li ha già visti tutti e due ma ritiene importante che li veda anch'io. Prendiamo anche un film che le mamme hanno scritto su un foglietto, *Il sole a mezzanotte*. Io e la mamma l'abbiamo già visto con Piccola nuvola ma secondo lei è importante che lo veda anche sua sorella. Mi sa che c'entra il torso nudo del ballerino, perché mi ricordo che Piccola nuvola si era messa a tubare guardando la scena in cui lui si toglieva la maglia.

Quando torniamo all'appartamento in Tomtebogatan sono spuntati dalle pareti altri cu-gini. Non capisco come facciano a essere così tanti e ci metterò qualche altra ora a rendermi conto che mia zia fa la Tagesmutter.

I suoi figli sono soltanto sei. Gli altri sono bambini che le portano oppure amici dei cu-gini che vanno e vengono senza bussare. Per capire quali fanno parte della famiglia basta ascoltare la zia: se li chiama stronzetti sono i suoi.

Prima di sera imparo un'altra cosa sulla famiglia dei cugini: i più grandi hanno un altro padre. Quello orsesco non è il loro.

Questo mi rende ancora più simpatico il lentigginoso. Vorrei stare in camera con lui fino alla fine dei tempi.

Nei giorni a Stoccolma la mamma comincia a frequentare un uomo. Fa il musicista e ha scritto una canzone che trasmettono continuamente alla radio. Me la ricorderò, dato che la odio con particolare trasporto, ma non mi accorgerò nemmeno del fatto che l'uomo che l'ha scritta esce con la mamma.

Lei me lo dirà solo molti anni dopo. Scriverò un libro sui miei padri e lei mi suggerirà di inserire lui al posto dell'Artista o del Ladro o del Pastore. Meglio ancora, al posto di tutti e tre. Io invece non lo annovererò tra i padri perché la scrittura deve seguire una serie di regole e la più importante reciterà: un uomo non può essere annoverato tra i miei padri se non mi ha mai fatto venire il dubbio di doverlo chiamare papà.

E su chi ha scritto la canzone *ABC* per Anna Book non avrò mai un dubbio del genere. Per averlo bisogna prima di tutto aver visto l'uomo in questione. L'avvistamento è una condizione necessaria. Tutto il resto è vago.

Una notte in Gamla Rådstugugatan, nell'intervallo tra l'Artista e il Ladro, sono andato di nascosto nell'ingresso ad ascoltare

i gemiti del padre di un mio compagno. La scuola che frequento è una scuola steineriana dove tutti i genitori devono dare una mano nelle cose pratiche e lui era lì per una riunione su qualcosa di pratico ma d'un tratto è tramontato il sole e casualmente si è ritrovato nudo sul divano della mamma. L'ho sentito gemere ma non mi sono mai domandato se saremmo diventati una famiglia, dato che lui ne aveva già una.

Il Pastore non lo sentirò mai gemere ma il dubbio mi verrà lo stesso. O forse dovrei dire la speranza? D'altra parte, senza dubbi non si può sperare.

Torniamo a Norrköping il giorno prima che ricominci la scuola. Stiamo da Piccola nuvola in attesa di una chiave.

Mia sorella vuole andare a Vilbergen a cercare il suo criceto. La donna da cui l'abbiamo dimenticato non l'ha più visto dopo quella volta che è spuntato da sotto la sua vasca da bagno. Dice di aver provato ad attirarlo con del mangime per uccelli, ma non è successo niente e quando ha smontato il pannello frontale della vasca non c'era. Mia sorella è convinta che sia evaso per andare nei boschi di Vilbergen e dice che dobbiamo trovarlo prima che arrivi l'inverno.

«Se è nel bosco non può trovarlo nessuno», risponde la mamma. «Comunque non fa niente, perché ai criceti piace stare nel bosco. Se è lì, adesso è felice.»

È chiaro che sono tutte fantasie. Sicuramente sarà finito nello scarico e sarà morto. Oppure adesso vive nelle fogne, infelice e perso nelle grandi tenebre sotto la città, inseguito da ratti che vogliono fargli lo scalpo.

Guardiamo un film insieme a Faccia da femmina e Mano da brividi, *Indiana Jones e il*

tempio maledetto, ma con la coda dell'occhio vedo che lo sguardo di mia sorella non riesce a concentrarsi sullo schermo. Non guarda davvero nemmeno quando un sacerdote malvagio strappa il cuore dal petto di un tizio. Non è lì, è nel bosco.

Anche Piccola nuvola è triste. La mamma la consola in cucina. Parlano del Gelido che è finito nei guai. Non so in che guai sia finito ma le sento dire che somiglia a suo padre.

Sbircio verso Faccia da femmina chiedendomi se è contento di somigliare a sua madre ed essere finito nella squadra delle mamme come me. I muscoli della mascella guizzano sotto la pelle da ragazza ma non so se è per la paura o lo sforzo. In una mano ha un attrezzo da palestra a molla. Somiglia a una mezza cesoia e lui lo stringe in continuazione. Ho provato anch'io, visto che il cugino con le lentiggini ne aveva uno uguale, ma non sono riuscito a far toccare le due manopole rivestite di gomma finché non ho usato tutt'e due le mani.

Dopo qualche giorno arriva la chiave che aspettavamo. Alla mamma è stato assegnato un appartamento in Plankgatan e andiamo subito a vederlo. Piccola nuvola ci accompagna e fuma in tutte le stanze per provarle.

«La cucina è troppo buia», dice spegnendo il mozzicone nel lavello.

La mamma accende la luce ma lei sta già andando in un'altra stanza. La seguiamo.

«Qui dormirai tu», dice la mamma cercando tentoni un interruttore.

Si sente un *clic* ma non si accende nessuna luce. Io sbircio dentro e vedo un puntolino luminoso vagare nella stanza.

«È troppo buio anche qui», dice il puntolino. «Non ci sono finestre.»

«Abbiamo delle finestre che si affacciano sulla strada», dice la mamma andando verso la stanza più grande. «Aspetta di vedere la vista sulla chiesa!»

La seguiamo ma non vediamo chiese.

«Avete solo la vista sul cimitero», dice Piccola nuvola.

La mamma la spinge da una parte e le preme la testa contro il vetro.

«Eccola, la chiesa», dice. «Matteuskyrkan.»

Io le infilo la testa sotto il braccio e intravedo un campanile rosso con delle guglie di rame verde oltre le betulle dall'altra parte della strada.

«No, non potete stare qui, dai», dice Piccola nuvola dando un colpetto con il pollice al filtro della sigaretta. La cenere cade sul davanzale e si nasconde nel disegno irregolare del granito.

«Andrà benissimo», ribatte la mamma.
«Vero?»

Adesso sta guardando me.

Io guardo il cimitero e la strada sotto di noi. Cerco di ricordarmi se nel film che ho visto con i figli di Piccola nuvola i morti sape-

vano arrampicarsi sui muri. No, non ho mai visto i morti arrampicarsi e stabilisco che non è tra le cose che sanno fare.

Guardo l'immenso prato che c'è tra il cimitero e la nostra via. Se per caso dovesse arrivare un indiano ci sarebbe tutto il posto che si vuole per parcheggiare il cavallo.

«Andrà bene», rispondo, e mi giro per cercare la presa dell'antenna.

Intorno alla sabbiera nel cortile della scuola c'è una recinzione di paletti conficcati nel terreno. Non è più alta di una fioriera da giardino, dato che la sua unica funzione è tenere al suo posto la sabbia, ma noi gliene diamo una nuova: facciamo la lotta standoci sopra in equilibrio. Il primo che cade deve mettersi in fondo alla coda degli sfidanti mentre il vincitore rimane dov'è e si conquista il titolo di campione della palizzata.

Non divento mai campione ma intravedo una possibilità quando il Saga, fatto a pera e fisicamente inetto quanto me con l'eccezione delle dita da pianista, in qualche strano modo riesce a buttare giù lo Spagnolo subito prima che arrivi il mio turno.

Lo Spagnolo punta un dito accusatore verso i piedi del Saga.

«Con gli zoccoli non vale», dice, ma non è in grado di spiegare perché e la protesta si perde nel brusio del cortile per essere portata via dal vento autunnale.

Il Saga è lì, pesante e solido nei suoi zoccoli. Immobile, a eccezione dei fremiti delle guance. Un sorriso cerca di aprirgli la bocca

ma lui stringe i denti. La vittoria, la prima per lui, l'ha trasformato. Lo sguardo è ardente. E il pensiero che l'unico ostacolo a separarmi dalla mia prima vittoria sia il Saga trasforma me. Per un lungo istante restiamo lì sulla palizzata con gli occhi che bruciano, indugiando in qualcosa di fragile.

Il Saga dimentica perfino di raccontare quello che succede. Avrebbe già dovuto dire qualcosa tipo:

«Inebriato dalla propria presunzione, il ragazzo si fece avanti per misurarsi con il campione della palizzata.»

Invece non dice niente. La voce da narratore si è spenta.

Dietro di noi gli altri perdono la pazienza e ci incitano. Perfino il Ciclope partecipa con la sua vocina sfiatata.

«Abbattilo!» grida.

Non si capisce chi deve abbattere chi, ma funziona. Mi metto in movimento. Faccio scivolare avanti il piede, ma non per abbatterlo: voglio solo confonderlo e indurlo a muovere le braccia, perché ho visto come diventa instabile quando non può tenerle inerti lungo i fianchi. E spostare un piede verso di lui non comporta un rischio immediato, perché le regole non consentono calci e il Saga non padroneggia l'equilibrio che serve per afferrarmi la gamba con quelle dita da pianista.

Non si muove ma il sorriso viene risucchiato in gola.

«Il campione della palizzata non poté fare a meno di provare pena per il ragazzo che aveva messo piede nella sua ombra.»

Avrebbe detto se fosse stato in sé. Invece non lo è. È diventato qualcun altro. Un portatore dell'anello. Invelenito, avido e con i sensi all'erta.

Il pubblico si lamenta, annoiato. Faccio scivolare il piede un po' più avanti e il movimento comincia a somigliare a un inizio di spaccata. Le righine dei pantaloni di velluto tirano sulle cosce e le cuciture del cavallo cigolano. Il berretto fatto ai ferri dalla mamma in lana tinta con coloranti vegetali – tre sfumature di foglie autunnali – ha cominciato a farmi prudere la fronte ma è escluso che al momento possa farci qualcosa.

Lo sguardo del Saga cade sul piede che avanza titubante per poi tornare subito su. Il busto ondeggiava, le braccia si aprono, la giacca a vento si solleva e la pancia si scopre.

Il Saga non è lavorato ai ferri come me. Lui è fuori moda in maniera diversa. La giacca a vento, ereditata da un fratello che ha tanti di quegli anni più di lui da essere già andato via di casa per fare il tagliaboschi in Canada, dopo i mille lavaggi ha perso la sua brillantezza sintetica. Effettivamente indossa un paio di jeans, ma di un blu troppo scuro per la nostra epoca. E con la vita troppo alta. Li porta come una mamma, tirati su sopra l'ombelico e con una cintura di cuoio intrecciato,

così stretta che gli incide la ciccia tra i fianchi e la cassa toracica.

«Fate qualcosa!» grida lo Spagnolo. È l'ultimo della fila degli sfidanti ed evidentemente comincia a temere che ci richiamino dentro dalla pausa pranzo prima che tocchi a lui salire sulla palizzata per cercare di diventare qualcosa di diverso dall'unico ad aver perso contro il Saga.

«Muovetevi, brutti mongoli!» grida il Topa, che ha fiutato la possibilità di diventare scudiero e amico dello Spagnolo.

Io non mi scompongo. Resto lì e aspetto il capitombolo del Saga, ormai imminente. Lo sguardo gli è di nuovo caduto sulla palizzata e stavolta non riesce a ritirarlo su. Ha rotto i contatti con il mondo circostante per lottare contro se stesso.

La speranza di vincere fa posto a un nuovo pensiero: se veniamo richiamati in classe subito dopo la caduta del Saga potrò detenere il titolo di campione della palizzata per un'ora intera. Per la prima volta da quando una delle mie compagne ha spalancato la porta del bagno sarò qualcuno di diverso da quello che fa la cacca come gli indiani e a cui viene il sangue dal naso ogni giorno. Diventerò un bambino con delle qualità.

È un peccato che debba succedere a scapito del Saga: in fondo è stato l'unico a prendere le mie difese dopo che si era sparsa la voce di come faccio la cacca. Ha addirittura dichia-

rato che avrebbe cominciato anche lui a farla come gli indiani. È un buon amico. Lui però ha già le dita da pianista. Io non ho dita da niente. Questa cosa serve di più a me e adesso me la prendo.

«No», dice il Saga, come se i miei pensieri fossero tracimati e arrivati fino a lui che se ne sta lì a mulinare le braccia.

E fa la sua prima e ultima mossa. Solleva uno zoccolo e mi scalcia via il piede.

Il giorno dopo arrivo a scuola con le stampe. Il piede è ingessato e tutti vogliono guardarla. Guardano come se il piede rotto fosse una qualità e le bambine disegnano dei cuoricini sul gesso. Lo Spagnolo disegna una spada, ma sul ruvido le righe non vengono diritte. Viene fuori una spada orribile e il Ciclope lo dice chiaro e tondo.

«Che spada orribile», dice indicando il disegno dello Spagnolo.

È una bella giornata.

Quella dopo non lo è altrettanto. I disegni sono tutti impiastriacciati. Avrebbero dovuto usare i pennarelli o la biro, ma nella nostra scuola steineriana sono proibiti. Tutti i cuoricini sono fatti con i pastelli a cera e la spada dello Spagnolo con la matita. Il gesso fa schifo e non lo vuole guardare più nessuno.

In compenso io non sono più il bambino che fa la cacca come gli indiani. Con il piede ingessato non riesco a salire sulla tavoletta.

Ha una Saab come la mamma, ma argentata e moderna. Con una bella linea. E veloce: si capisce dal listello nero che corre lungo la carrozzeria all'altezza dei paraurti.

Appoggiato alle stampelle, osservo la macchina dalla finestra. È parcheggiata male giù in Plankgatan. Guardandola penso che somiglia alla macchina di *Ritorno al futuro*. Non che ci somigli davvero ma diciamo che non ho mai visto una macchina meno diversa dalla macchina di *Ritorno al futuro*. Somiglia a una macchina del tempo e io voglio salirci.

La portiera del conducente è aperta. Lui ha tirato fuori una gamba e appoggiato la mano sulla coscia, ma nient'altro. Il peso del corpo è rimasto sulla macchina e non gli vedo la testa. Non l'ho mai vista. Adesso però vedo l'altra mano. Afferra lo specchietto retrovisore e lo gira. L'uomo sembra scrutarsi. La mano sulla coscia finisce fuori campo e sale verso la testa che non ho ancora mai visto.

La mamma l'ha vista. Ne sono sicuro perché ho sentito quando gli ha telefonato per chiedergli di prestarle cinquecento corone e

le telefonate di quel genere non si possono fare a teste mai viste.

Neanche mezz'ora ed era lì a suonare il clacson della sua macchina del tempo. Ora la mamma sta scendendo le scale per prendere il biglietto da cinquecento.

Siamo di nuovo a corto di soldi. La mamma ha smesso di fare le pulizie alla casa di cura perché non vuole andare dove il Ladro sa che lei va di solito, almeno per il momento. Vuole stare bassa e la casa di cura sta in alto. Abitiamo dietro una porta con un cognome che non è il nostro. Andiamo ai servizi sociali. Il televisore è al banco dei pegni giù vicino al Palace. Praticamente non esistiamo.

Il portone sbatte. L'uomo scende dalla macchina del tempo e spalanca le braccia. La testa è brutta. Ha i baffi. Ha gli occhiali. Però i vestiti sono eleganti. I pantaloni hanno la piega e dal girocollo a maglia fine spunta un colletto bianco.

È un pastore? Il pensiero evapora quando vedo il biglietto da cinquecento che viene premuto in mano alla mamma, ma sarà pensato di nuovo.

Siamo seduti sotto una cupola in mezzo ai cespugli di lillà quando di colpo lo Spagnolo si apre come una scatola segreta.

«Se fossi costretto a scoparti una delle nostre madri, quale ti scoperesti?»

Sogghigna malizioso e salta con lo sguardo dall'uno all'altro per farci capire che la domanda è rivolta a tutti.

Il Ciclope arrossisce subito e comincia a guizzargli una palpebra. Il Topa giunge le mani davanti alla faccia ed emette una specie di guaito sordo, un po' come quello che esce dalle labbra quando si guarda da vicino un animale morto nel bosco e gli si vedono strisciare i vermi nella carne. Faccio lo stesso verso, anche se non so cosa significhi.

Il Saga è l'unico che risponde senza arrossire né esitare.

«La mia», risponde.

Ci rotoliamo dalle risate. A una domanda proibita è stata data una risposta proibita. Strato su strato di proibito, ma il Saga non fa una piega.

«Sul serio», dice. «L'avete vista, no?»

Non ha tutti i torti. Sua madre è davvero

fantastica. Una semidea italiana con occhi grandi, tette grandi e una gran chioma. Ha un che da diva del cinema. E poi ha un buon odore. Una volta alla cerimonia di fine anno scolastico mi ha abbracciato e il suo profumo mi ha accompagnato fino a casa. Quando stavo per addormentarmi aleggiava sul letto come una creatura soprannaturale.

«Non capisco come ha fatto mio padre a conquistarsela», continua il Saga, e anche qui non gli si può dare torto.

Suo padre è uno normale, un chiropratico taciturno che a differenza del Ciclope ha un occhio solo per davvero a causa di un macabro incidente di pesca in gioventù. L'occhio gli è stato cavato dall'orbita da un amico con una canna da lancio e dopo aver sentito quella storia non si riesce a entrare nell'ingresso della casa del Saga senza avvertire una strana tensione allo sfintere. Suo padre si fa vedere di rado ma si percepisce la sua presenza di sopra, con l'occhio di vetro.

«Scelgo anch'io tua madre», dichiara il Topa.

«Pure io», dice lo Spagnolo.

Trovo offensivo lo sviluppo della conversazione. Troppo facile. Sbircio verso il Ciclope che se non altro sembra avere la delicatezza di pensarci su.

Tutti i presenti sotto la pergola sanno che la partita si gioca tra la mamma del Saga e la mia. Non possono non saperlo. Quella del

Ciclope è molto gentile ma ha i capelli grigi e le tette cadenti. Mettere al mondo cinque figli maschi l'ha trasformata in un pino solitario in riva al mare. E quella del Topa è grassa.

La mia è bella, questo lo so per certo. Sono solo io a sapere che i capelli rossi in realtà sono color topo. Però non ha l'aria raffinata di quella del Saga. Non è una donna da mille punti. Oltre tutto per un periodo ha lavorato alla mensa scolastica e lo sanno tutti. Mi sa che è questo il motivo per cui è così facile scegliere. Un'inserviente non può essere circondata da un'aura da diva.

Vorrei scegliere mia madre ma non posso. Il Saga ha scelto la sua solo perché si è piegato alle circostanze. Una mossa ragionevole. Se io scelgo la mia metto a nudo qualcosa di grottesco. Così scelgo la sua e adesso resta solo il Ciclope.

«Io prendo la sua», dice.

Accenna a me con la testa. Io faccio un'adeguata smorfia inorridita e nello stesso istante mi rendo conto che è il mio migliore amico.

Un giorno chiedo alla mamma perché l'Indiano se n'è andato. O meglio, non sono proprio io a chiederlo, è mia sorella. Non farei mai una domanda del genere e appena mi rendo conto di cosa le sta uscendo da quella bocuccia sventata sposto lo sguardo fuori dal finestrino.

Siamo alla rotonda in cui il traffico di Norra promenaden si riversa in Ståthögavägen e io osservo la massicciata, dove due ragazzi sono morti carbonizzati salendo su un treno merci. Sento le mani della mamma scorrere sul volante. La risposta si fa aspettare ma alla fine arriva, da qualche parte nel buio sotto il ponte della ferrovia.

«È una questione intricata», dice la mamma.

«Cosa vuol dire?» chiede mia sorella.

«Che è complicato», risponde lei.

È in cucina. Io ascolto dalla soglia della mia camera. È arrivato a sorpresa. Ha suonato il campanello senza preavviso e fatto frusciare un sacchetto di pasticceria finché la mamma non l'ha fatto entrare, con un'esitazione nella voce che ho sentito bene. La sento ancora, anche se ha la bocca piena.

Gli dice che gli restituirà le cinquecento corone. Lui risponde che non c'è fretta e poi che non deve nemmeno ridargliele.

«Non mi servono», dichiara.

Una frase da ricchi.

Lei dice che è molto gentile ma che gliele darà assolutamente la settimana prossima. Io mi chiedo come farà, visto che siamo ancora senza soldi e niente fa pensare che tra una settimana ne avremo. Tutto quello che si poteva impegnare è al banco dei pegni. Perfino la macchina per maglieria, che spero ci rimanga.

Lui cerca di cambiare argomento ma non è tanto bravo. Sembra il tipo che deve guardarsi intorno in cerca di cose di cui parlare. Ogni silenzio è interrotto da un'osservazione. Vede la vecchia bilancia da cucina Husqvarna e chiede se è dell'Husqvarna. Risposta affer-

mativa. Vede l'armadio decapato e chiede se è vecchio. Risposta affermativa.

Ha una voce mite e piacevole ma con le parole non ci sa fare. Niente di quello che dice la fa ridere più dello stretto necessario. È un peccato perché vorrei che le piacesse. Vorrei anche i biglietti da cinquecento che non gli servono. Vorrei essere accompagnato a scuola con un'auto che sembra una macchina del tempo.

Premo forte il dorso delle mani contro gli stipiti della porta e conto fino a venti. Con un passo mi sposto nell'ingresso e sento le braccia sollevarsi da sole. Non sapevo se avrebbe funzionato con le stampelle in mano, ma funziona. Il corpo si solleva verso il soffitto e una stampella urta il tavolino su cui è appoggiato il telefono.

«Vieni ad assaggiare il dolce», mi chiama la mamma.

Arrivo. Lui mi guarda.

«Ti sei rotto la gamba.»

Ennesima osservazione.

«Un suo amico gli ha dato un calcio con lo zoccolo», spiega la mamma.

Ride, ma la risata non è contagiosa.

«Non granché, come amico», dice lui.

«No», concordo. «È un pessimo amico.»

Mi guardano. Lui con compassione, lei con un sorriso perplesso e incredulo. Metto giù le stampelle e mi siedo. Una ciambella spezzata è appoggiata direttamente sul ripiano in lami-

nato. Lui me ne taglia una fetta, così grande da avere anche una curva interna, e mentre la mamma va a prendermi un bicchiere di latte ci sorridiamo.

Ha dei granelli di zucchero nei baffi. Li fisso finché non se li toglie con un pettine di dita piegate. Altro non posso fare per lui. I capelli sono assurdi. Ha un taglio a scodella ma la scodella è poco profonda, come un piatto, e sbilanciata all'indietro. Oltretutto è così in alto che tra il bordo e l'orecchio ci stanno almeno due dita.

Sembrano capelli asportabili. Tipo quelli dei Lego.

Mentre bevo il latte per mandare giù il primo boccone mi guardano tutti e due in silenzio. Il gorgoglio sordo che mi esce dalla gola non sembra infastidirlo, così mando giù con il latte anche il secondo. Adoro farlo, evitando la sensazione sgradevole del cibo che lievita in bocca. Se l'avessi fatto davanti al Mago delle piante mi sarebbe arrivato subito un ceffone, ma quest'uomo non gira con i ceffoni in tasca, si vede subito. Mando giù con il latte il terzo boccone senza che neanche gli acceleri il respiro.

La mamma si gratta le braccia. È insoffrente. Lui non se ne accorge ma io sì. In cucina circola un'energia irrequieta e arriva da lei. Le esce da tutti i pori. Qualcuno deve dire qualcosa.

«Che macchina hai?»

«Una Saab novemila.»

Mi viene la pelle d'oca. Addento di nuovo la mia fetta e conto tra me. Mando giù il boccone con il latte e arrivo alla conclusione che la sua Saab dovrebbe essere quasi cento volte più moderna della nostra novantacinque.

«Vuoi vederla?»

«L'ho già vista.»

«Ah.»

«Però la riguardo volentieri.»

Andiamo alla finestra del soggiorno e ci sporgiamo sopra le malvarose. La mamma rimane in cucina.

Lui dice:

«A proposito, sai perché questa via si chiama Plankgatan?»

Non lo so.

«Una volta Norrköping finiva qui.» Con il dito traccia una linea lungo la giuntura tra erba e asfalto. «Il confine della città correva proprio lì sotto. Quindi forse riesci a indovinare perché nel nome c'è una "staccionata"?»

Non ci riesco. Lui sorride e indica il Folkpark.

«Laggiù era solo terra selvaggia e all'epoca quello che era selvaggio era pericoloso. Quindi cosa pensi che ci fosse qui dove finiva la città?»

Tiro a indovinare:

«Un precipizio?»

Dobbiamo farci fotografare per l'annuario scolastico e io mi piazzo di proposito accanto a lei. Siamo al centro della fila centrale, alle spalle di quelli seduti e davanti a quelli in piedi su una panca. Scosto leggermente il braccio e metto la mano destra appena dietro la sua sinistra in modo che sembri che ci teniamo per mano.

Siamo fatti l'uno per l'altra. Purtroppo lei non lo sa ancora ma nei miei piani lo scoprirà sfogliando l'annuario e vedendo come stiamo bene insieme. Oppure qualcun altro si accorgerà che ci teniamo per mano e riderà di noi. In realtà è più probabile e sarebbe anche meglio. La classe intera si metterebbe a ridere di noi, che negheremmo tutto mentre la loro malvagità ci unirebbe indissolubilmente.

La posta in gioco è alta ma devo fare qualcosa per combattere il suo disinteresse prima che i bambini con delle qualità si accorgano che è la più bella della classe. Per il momento pare che io sia l'unico a vederlo.

Secondo il Ciclope, il Topa e lo Spagnolo la più bella è Cecilia, ma solo perché è bionda e abbronzata tutto l'anno e porta le felpe con

le stampe. E perché si chiama Cecilia, tipico nome da bella ragazza.

Secondo il Saga invece la più bella è Patrizia, ma solo perché somiglia a sua madre ed è sempre pettinata bene essendo figlia di una parrucchiera.

Non guardano bene.

Se si guarda bene si vede che la più bella è la Figlia della mamma sola. Porta i pantaloni della tuta e viene a scuola con pettinature fatte in casa senza lacca, eppure sotto quell'indeterminatezza c'è qualcosa. I contorni sono incredibili. È stata solo colorata male.

Da un momento all'altro se ne accorgeranno anche gli altri ma per ora lo so solo io. È come se in uno di quei distributori automatici in cui si infila una moneta da una corona e si gira una manopola per far uscire un gioiello di plastica ci fosse un vero anello di diamanti. Lo vedo lì dentro ma non ho una corona. E quasi mi viene il panico al pensiero che lo Spagnolo se ne accorga. Per questo devo buttarmi.

Quando arriva l'annuario, all'inizio ho paura di guardare. Sono seduto in cucina con la testa della mamma che mi aleggia sopra la spalla. Non ci avevo pensato. Non avevo pensato che anche le mamme vogliono guardare. Sfoglio un po' a caso ma alla fine sono costretto a trovare la pagina giusta.

«Oh!» dice quando mi vede. «Hai l'aria spaventata!»

Ha ragione.

La Figlia della mamma sola non ha l'aria spaventata. Sorride dolcemente ed è così bella che non sembra vera. Invece il compagno al suo fianco è molto realistico e chiaramente nel panico. È l'unico che non tiene gli occhi puntati verso l'obiettivo. Lo sguardo è stato attirato dalla Figlia della mamma sola ma si perde in un punto lontano alle sue spalle.

Le mani non si vedono. Davanti c'è una testa. Quello seduto sotto di noi è il più basso della classe ma riesce lo stesso a schermare il motivo della mia espressione atterrita.

Con la mano libera gli schiaccio la testa tra il pollice e l'indice. L'altra è impegnata a pizzicare la radice del naso. Decido di fare un nuovo tentativo l'anno prossimo. Una goccia di sangue cola sull'annuario e la mamma decide che ne ha abbastanza.

Quando scendiamo alla fermata del tre e andiamo verso il poliambulatorio di Kneippen vedo giù in Kneippgatan la reggia in legno del Saga, verde e nera. Ogni volta che la vedo vorrei che fosse mia. Anche tutto quello che c'è dentro. Vorrei la vita del Saga. Il pacchetto completo. La mamma, il papà, la reggia e le dita da pianista. Invece l'unica cosa che potrò avere è un naso che non sanguina.

«Ti farà un male terribile», dice il medico.
Sogghigna. È una battuta.

«Pizzicherà solo un pochino», mi rassicura, e ridiamo insieme. Poi mi infila il saldatoio nel naso per far fuori i capillari che perdonò.

Fa un male terribile e lungo la strada del ritorno tutta la città puzza di carne bruciata.

È di nuovo in cucina. Sul tavolo ci sono tre lustre girandole alla vaniglia e un biglietto da cinquecento corone che nessuno vuole prendere in mano.

La macchina del caffè si schiarisce la gola mentre l'ultimo rivoletto d'acqua scende dall'imbuto e io mi chiedo se questa è l'ultima volta che quell'uomo è qui nella nostra cucina. Lei non ce lo vuole. Ora ne sono sicuro, perché ogni volta che lui telefona le sento dire che è impegnata e invece non è vero. Solo quando arriva senza preavviso e fa frusciare i sacchetti della pasticceria di Kungsgatan lei trova il tempo di vederlo.

Non capisco. Se può averla chiunque, perfino un ladro, perché non concedersi a un uomo con le tasche piene di biglietti da cinquecento?

I baffi gli luccicano ma non si accorge che li sto fissando. Ha fatto una nuova osservazione. Sulla panca della cucina c'è una pila di giornali e in cima ci sono dei vecchi numeri di *Okej* che ci ha portato un giorno Piccola nuvola. Erano dei suoi figli e ora sono miei. Parlano soprattutto di musica che non ho mai

ascoltato ma anche di serie televisive e film che non ho mai visto.

Guarda il primo giornale e fa un fischio. Poi si alza e lo prende. Lo mette sul tavolo della cucina.

Numero 10, 1985, 11,80 corone IVA incl. Il cantante dei Twisted Sister in copertina. Cappelli infiammabili, rossetto, tutti i denti scoperti in un ghigno pazzo.

«Secondo me gli si vede il diavolo negli occhi», dice battendo l'indice sulla rivista. «Non ti sembra che lì dentro si veda il diavolo?» continua alzando lo sguardo sulla mamma.

Ruota il giornale e lei guarda.

«Sì, forse», risponde stando sul vago.

Me lo sentivo ma di colpo ne ho la certezza: è un pastore. Anche se ha un maglione diverso ogni volta, lo vedo sempre con lo stesso colletto bianco che spunta. E ha una voce impalpabile come vapore. È un pastore ed è per questo che lei non lo vuole. Alla mamma piace stare nuda con gli uomini, l'ho vista con i miei occhi, e i pastori mica possono stare nudi così, quando gli gira. L'ho letto da qualche parte.

Mi chino sul giornale e fisso lo sguardo contornato di kajal di Dee Snider. È folle, e adesso sono sicuro.

«Sì», dico. «Ora lo vedo. Gli vedo il diavolo negli occhi.»

Il Pastore si mette a sfogliare la rivista e io vedo il diavolo dappertutto.

«Anche lui ha il diavolo negli occhi», dico puntando il dito. «E pure lui. E lei!»

Io e il Pastore troviamo il diavolo in tutti gli occhi possibili. Vince Neil dei Mötley Crüe ha tanto di quel diavolo negli occhi che ci tiriamo indietro con le spalle. La mamma si gratta le braccia. Quell'improvviso processo alle streghe sembra metterla di malumore. Mi sa che ha paura che vediamo il diavolo anche nei suoi, di occhi.

Mangiando la girandola alla vaniglia indico gli occhi del diavolo. Mi avvicino di più al Pastore per vedere bene. Lui appoggia un braccio sul mio schienale e continua a sfogliare con l'altra mano. Chissà com'è la scena dal lato del tavolo della mamma. Sembriamo due che hanno qualcosa in comune?

Quando il Pastore va via la mamma lo accompagna giù. Rimane fuori per un pezzo e io vado alla finestra. Sono per strada a parlare. Il Pastore è avvilito. Lei lo saluta con un abbraccio, poi lui sale sulla macchina del tempo e sparisce.

Non lo rivedrò mai più.

La mamma prende un prestito in banca. Diecimila corone. La nonna mette come garanzia la cassetta di villeggiatura a Väddö. È un segreto. Non dobbiamo parlarne con i cugini perché la cosa potrebbe mettere di cattivo umore le sorelle della mamma.

Non esiste un motivo particolare per il prestito. La macchina funziona ancora.

«Sono solo stufa marcia di non avere soldi», dice la mamma.

Alla nonna ha detto un'altra cosa, al telefono, ma a me dice la verità.

«Ho bisogno di respirare.»

Il giorno in cui arrivano i soldi ci siamo solo io e lei. Quando li vedo uscire dalla fessura del bancomat in Drottningatan mi tremano le mani.

«Siamo ricchi», dico.

La mamma ride. È contentissima. Ha il passo elastico e i capelli che ondeggianno. Mentre saliamo verso i grandi magazzini nel cuore della città devo quasi correre per starle dietro.

Domus. Linden. Il centro commerciale Spiralen.

Ci stiamo per ore. Mi compra una giacca. Lei si prende un vestito e degli scialli da Indiska, dove ci fermiamo un sacco di tempo perché è il posto che preferisce al mondo. Io e i miei fratelli lo odiamo perché non c'è niente di più noioso che starsene lì in piedi con il cranio saturo di incenso mentre la mamma sbuffa nei camerini, ma stavolta non mi dà nessun fastidio. Ho una giacca che nessuno ha portato prima di me e dopo andremo al ristorante cinese. Non sono mai stato al ristorante cinese. Nemmeno lei.

Il prestito la perseguitera per anni ma in questo momento è libera e io ce l'ho tutta per me. Tornando ci fermeremo al banco dei pgni a riprenderci il televisore.

Quinta parte

L'ASSASSINO

*Dove
il formaggio si copre di ditate,
si bacia il primo bacio,
i morti sembrano gioielli.*

Diciotto-trentasei-dodici. Il numero del Ciclope ha un andamento particolare. Ci metterò un bel po' ad accorgermi che è matematico ma mi piace già canticchiarlo. E comporlo.

«Ci vediamo al parco?»

«Okay.»

Quello del Saga non ha nessun andamento ma mi rimane impresso lo stesso perché è semplicissimo. Come il numero di un ente pubblico.

Dieci-venti-novanta. Lui però deve esercitarsi al pianoforte.

«Ci vediamo domattina.»

Abitiamo a estremi diversi del Folkpark. Io in uno dei palazzi a sei piani nei pressi dell'angolo a est, il Ciclope nelle villette vicine a quello a nord e il Saga in una reggia immensa e fuori dal comune con il tetto di lamiera aggraffata che si trova sul pendio di Kneippen, giù a sud verso il Motala ström. Se partiamo da casa contemporaneamente possiamo trovarci da qualche parte vicino al crematorio, ma dato che il Saga è impegnato a coltivare le sue qualità richiamo il Ciclope e gli do nuove indicazioni. Ci vediamo alla fon-

tana dietro il chiosco degli hot dog all'ingresso nord di Krematorievägen.

Stamattina la fontana è completamente nascosta dietro una meringa di schiuma. Un custode aggredisce la meringa con una pala, un altro guarda e parla con un pensionato sconvolto. Li sento dire che sono stati degli stronzetti a versare nell'acqua il detersivo per i piatti e ci rimango male al pensiero che ci siano stronzetti capaci di pensare così in grande. A me non sarebbe mai venuto in mente.

Il Ciclope è già su una panchina a guardare la sconsolata operazione di spalatura. È facilmente riconoscibile perché ha i capelli chiazzati, quasi bianchi, e folti come lana. Invece di ricadere sulla testa crescono in fuori e lo fanno somigliare a una di quelle bambole di pezza che si vedono in casa di tutti i bambini che vanno alle scuole steineriane.

Mi siedo accanto a lui. Scuoto le stampelle e dico che qualcuno ha versato nell'acqua il detersivo per i piatti.

«Come fai a saperlo?»

«Si vede dalla schiuma.»

«Ah sì?»

«Sì. Tu però non ci vedi tanto bene.»

Il Ciclope strizza gli occhi verso la fontana. Li strizza sempre. La benda che copriva una lente non c'è più, adesso, ma la luce che lascia entrare attraverso le palpebre socchiuse equivale ancora a quella di un occhio solo. È come se il mondo fosse troppo luminoso per lui. O

magari strizza gli occhi per paura di liberare di nuovo il suo potere?

Il Ciclope ha un dono singolare: riesce a far succedere le disgrazie con lo sguardo. Prima di trasferirsi a Norrköping, la sua famiglia viveva in un bosco da qualche parte a nord. Nel bosco c'era una base aerea militare e lui andava spesso in un prato a guardare in cielo quando i piloti facevano le esercitazioni per le battaglie aeree. Un giorno ha visto scontrarsi due aerei. I piloti hanno dovuto attivare l'espulsione e gli aerei sono precipitati nel bosco.

Un annetto dopo, la famiglia del Ciclope si è trasferita a Norrköping. Dato che non c'erano aerei da guardare è andato a guardare le auto da un'aiuola all'incrocio in cui i binari del tram attraversano la E4. Un uomo su una Saab ha ricambiato lo sguardo, il Ciclope l'ha salutato con la mano, l'uomo della Saab ha tamponato un camion ed è strisciato fuori sull'asfalto a vomitare. Il Ciclope è tornato a casa, probabilmente chiedendosi se doveva smettere di guardare i mezzi di locomozione, ma qualche giorno dopo era di nuovo allo stesso incrocio – a spasso con suo padre e Ronja, la loro cagnetta – e ha ricominciato a guardare. Ronja si è liberata dalla mano del padre per inseguire un tir e dopo a suo padre è toccato andare sulla E4 a raccogliere in un sacchetto di plastica quello che restava di lei.

Ora il Ciclope guarda solo cose senza motore e qualcuno dovrebbe mettere in guardia

quel custode prima che si decapiti da solo con la pala.

«Venerdì è arrivato l'annuario», dice il Ciclope senza staccare gli occhi dal potenziale condannato a morte. «L'hai visto?»

L'ho visto.

«Avevi un'aria strana. Cosa stavi fissando?»

«Non lo so.» Rido. «Anche tu avevi un'aria strana.»

«Perché, non avevo la stessa faccia di sempre?»

«Sì.»

Il sole sbuca da dietro le nuvole. Il Ciclope infila le dita sotto le lenti e si sfrega gli occhi. Intanto dice che ero di fianco alla Figlia della mamma sola.

«Davvero?»

«Sì. E sembrava che vi teneste per mano.»

Ho sottovalutato l'acutezza della sua vista. Non riuscendo a decidere se confermare o smentire l'osservazione, cambio direzione.

«Tu chi avevi vicino?»

Il Ciclope rimane in silenzio per un attimo. Gratta con l'unghia una macchia di latte sulla felpa di pile. «Non me lo ricordo.»

Quando ce ne andiamo il custode è ancora vivo. Giriamo nel parco finché scende il crepuscolo e dalla rotonda della statale per Stoccolma arriva un vento freddo e sconosciuto. Si accendono i lampioni, ci salutiamo e io mi affretto verso casa. Con il gesso non potrei correre ma il piede non mi fa più male e quindi

corro lo stesso. Nel parco ci sono tre cimiteri e una prigione: qualsiasi strada si scelga si finisce sempre dalle parti di tombe o assassini.

Arriva l'inverno. Natale con Piccola nuvola e la settimana bianca a casa. La mamma riceve una telefonata da Stoccolma e dopo aver riattaccato piange. Le chiedo perché è triste e lei risponde che è morto qualcuno ma che in realtà è contenta.

Arriva la primavera. Pasqua con i cugini e *Over the Top* con Sylvester Stallone, al cinema in cui Palme ha visto il suo ultimo film. Arrivano i peli sotto le ascelle. Arriva la sepoltura di criceti nella terra dura. Arriva l'estate e arriva un nuovo padre.

Ha le mani sporche ma non come quelle dell'Artista o del Mago delle piante. Nelle macchie non ci sono colori, solo nero. Se le strofina con lo straccio e l'acquaragia ma il nero non molla, si assottiglia soltanto trasformandosi in una pellicola che copre un reticolo filamentoso di nero più denso. Lancia lo straccio sul manubrio di una motocicletta e tende una di quelle mani. La mia sparisce nella sua e lui dice il suo nome.

È strano che si prenda il disturbo di uscire dalla fossa di ispezione e pulirsi le mani per presentarsi al figlio della donna delle pulizie.

È grande e grosso e ha un odore buono ma di quelli tossici. Come un distributore di benzina. Lo sento quando si avvicina. Ma perché lo fa, poi? Che me ne faccio del suo nome ridicolo?

Arretra nell'ufficio annesso all'officina. Lui allunga il collo e lancia un'occhiata sopra la mia testa.

«Ti avevo detto che le finestre potevi lasciarle perdere!» grida.

«Ma non si riesce nemmeno a vedere fuori!» risponde la mamma.

«Tanto non c'è niente da vedere», replica lui.

In effetti è vero: fuori ci sono solo sconsolanti lotti industriali con hangar e cisterne, ma la mamma continua a strofinare i vetri e adesso ride anche. È il suo nuovo posto di lavoro, o almeno uno dei tanti. Gira con la Saab e pulisce locali diversi.

La scuola è chiusa anche se è solo giovedì, non si sa bene perché: qualcosa che c'entra con Gesù. Non volevamo restare a casa senza la mamma e siamo venuti con lei. Ora ce ne siamo pentiti. Nell'ufficio ci si annoia e nell'officina non possiamo starci perché la mamma ha paura che guardiamo le fiamme ossidriche e diventiamo ciechi. E non possiamo uscire perché ha sentito dire che il terreno di Händelö è inquinato dai metalli pesanti.

Le abbiamo promesso di non mangiare la terra ma non è servito. Ha paura di tutti i veleni esclusi quelli delle nuvole di Piccola nuvola, forse.

Mio fratello fa un verso da sotto la scrivania. Mia sorella è sulla poltroncina della stessa scrivania a costruire una catena di graffette. Alla parete dietro sono appesi cinque calendari che sto ben attento a non guardare. Su ciascuno c'è la foto di una ragazza nuda. Una lava il cofano con una spugna schiumante. Un'altra lava se stessa con una spugna schiumante. Le altre devono aver finito di fare quello che dovevano fare perché

sono semplicemente sdraiate a riposare su vari veicoli.

Non so esattamente cosa fanno gli uomini che lavorano qui ma una cosa è certa: tengono molto a sapere che giorno è.

L'uomo con le mani nere entra nell'ufficio e si china davanti a un piccolo frigorifero con l'anta macchiata intorno alla maniglia. Quando lo apre, si sente un gran tintinnio.

«Vi piacciono le bibite?»

Ci piacciono. Ci fa scegliere una bottiglietta ciascuno e io sfioro una Loranga ma la mamma ci ricorda che possiamo bere solo le bibite trasparenti.

«Niente coloranti!» grida.

La voce è lontana, adesso. Alzo gli occhi e incrocio i suoi attraverso il vetro. È seduta sul davanzale e si sporge in fuori e di lato con uno straccio in mano. Solo le gambe sono ancora dentro l'ufficio.

L'uomo si alza e fa qualche passo veloce. Le appoggia le mani sporche sulle cosce coperte dai jeans.

«Non cadermi giù», dice.

È una frase strana. L'ufficio è al piano terra. I cardi che crescono lungo la facciata pendono contro il pluviale della finestra, forse indeboliti dalla noia o dai metalli pesanti.

La mamma ride. Ride più del necessario. E ridendo lancia un'altra occhiata verso di me. Stavolta dura un attimo ma faccio in tempo a vederla. È l'occhiata infantile di chi è stato

colto in fallo. La riconosco anche se non me ne ha mai lanciate prima. Le ho viste nel cortile della scuola. È il genere di occhiata che si riceve se ci si avvicina a un capannello che bisbiglia. L'occhiata che sa più di quella che incrocia. Non mi piace.

Nell'ufficio c'è un divano e io vado da quella parte. Per terra c'è una pila di riviste. Solo quando comincio a frugarci in mezzo mi accorgo che è minata. *Classic bike*, *Classic racer*, *Private*, *Automobil*, *Cats*, *Trailer*, *På väg*, *FIB-aktuellt*.

Passo velocemente oltre le copertine che mi interessano e mi soffermo su quelle insignificanti ma in realtà non ne guardo nessuna. La mia attenzione è puntata sull'uomo con le mani sporche. Vuole starle vicino. Lei sguscia via ma nei suoi gesti c'è una goffaggine che dice tutto. Sta succedendo qualcosa e non può essere cominciato adesso, dev'essere cominciato un altro giorno ed è decisamente ora di chiedersi che genere di uomo è questo.

Ha le onde nei capelli, pettinati all'indietro. Qualche riccio sudato sul collo. Quei ricci hanno un'aria mite ma tutto il resto dà un'idea di grossolanità. Braccia grosse, collo grosso, grosso braccialetto d'oro. E la pancia è così grossa che straborda dai pantaloni. Oro, grasso e sporcizia. Difficile dire se è ricco o povero ma se non altro è abbastanza ricco da avere dell'oro al polso e non al banco dei pegni.

Nelle tasche potrebbero esserci biglietti da cinquecento. Potrebbero saltare fuori televisore e videoregistratore.

Mi sforzo di farmelo piacere ma il corpo oppone resistenza. Non vuole.

Tra appena due mesi vivremo sotto lo stesso tetto e io farò altri tentativi ma il corpo opporrà resistenza ogni volta. Nemmeno quando lui mi regalerà un acquario pieno di pesci accetterà di farselo piacere. Resterà sul chi va là dal primo all'ultimo istante. E quando i pesci saranno morti sussurrerà: cos'avevo detto?

Sono su un pulmino Volkswagen color blue jeans. Da qualche parte alle mie spalle la mamma e l'uomo con le mani sporche hanno deciso di trovare un appartamento dove ci sia posto per tutti ma io non ne so ancora niente. Sto andando a nord. Verso la Dalecarlia. Andrò in vacanza a Säter con la famiglia del Ciclope, nella loro casa di villeggiatura.

Sulle salite il padre del Ciclope usa marce basse perché il pulmino è molto carico. Sei bambini, due adulti, un gatto, un box da tetto e i bagagli per tutta l'estate. Ha messo su i Dire Straits e la musica fa sentire così malinconici che si è costretti a guardare in basso, perché se si guarda fuori diventa una specie di videoclip troppo coinvolgente.

Ogni volta che finisce di ascoltare una casetta dei Dire Straits acconsente a farci sentire un pezzo di nostra scelta. E ogni volta è lo stesso: «The Final Countdown» degli Europe. Tiene il volume al livello steineriano ma è sempre emozionante. È assurdo che un brano possa essere così bello. Quando siamo partiti da Norrköping non l'avevo mai sentito ma faccio finta che non sia così. Cantare con gli

altri il ritornello è facile e non ho intenzione di far capire al mondo che conosco quella canzone meno della famiglia volontariamente priva di televisore del Ciclope.

Ci fermiamo in un'area di servizio, facciamo pipì nel Mälaren e mangiamo dei panini umidicci avvolti nella carta stagnola. Uno dei bambini vomita sulla mamma del Ciclope e il papà sale a prenderle una maglia pulita dal box sul tetto. Il Ciclope ha le guance in fiamme e si ritira in disparte. Un giorno, molti anni dopo, mi rivelerà di essersi vergognato del fatto che tenevano i vestiti in un box da tetto fatto per gli sci ma in questo momento sembra solo che gli scappi di nuovo la pipì.

Scende in spiaggia. Lo seguo. Si mette a gambe larghe e piscia a vuoto. Io mi metto di fianco a lui e guardiamo un branco di Optimist. Sotto ogni vela c'è un bambino con il giubbotto di salvataggio fluo. Si muovono così lentamente sullo scintillio dell'acqua che sembrano fermi. Il Ciclope abbassa lo sguardo portafortuna sul bagnasciuga. Dopotutto sono solo bambini.

Seduto sullo scoglio accanto alla rimessa della barca, tiro su un persico dal buio. In realtà è troppo piccolo ma è il primo della giornata e il primo non può mai essere graziato. Tengo l'amo, infilo un pollice nella bocca stretta, premo all'indietro finché le branchie non si aprono come un fiore rossobianco e lo tengo in posizione finché il fiore non smette di vibrare. Esattamente come mi ha insegnato il Mago delle piante.

Prendo lo slancio per gettare il persico al margine del bosco ma poi mi blocco e lo sollevo verso il cielo. Appoggio la canna da pesca e con la mano libera pizzico la pinna dorsale chiusa e la spiego.

È uno sbaglio. È facile uccidere un persico, ma solo finché non si ricorda a se stessi com'era bello da vivo.

Quando torno dalle vacanze a Säter sono andati a vivere insieme. Abitiamo a Oxelbergen, adesso, al quarto piano di un palazzo giallo steccherino che si trova nel punto in cui Kungsladugatan incrocia una via più grande e curva, Storsvängen. Se per tre minuti si corre a piedi Storsvängen si arriva all'Oxelbergspark, dove dalla montagnola rocciosa spuntano dei comignoli.

«Mi sa che non sono comignoli», dice la mamma. «Devono essere delle bocchette di ventilazione per i bunker che ci sono sotto. Tutta la montagnola è cava.»

Le chiedo cos'è un bunker.

«È dove si va a stare se arriva la guerra», risponde. «Ma non arriverà. Qui no.»

«Ci sono dei letti, dentro?»

«Penso proprio di sì.»

«Quanti?»

«Un migliaio, forse.»

«C'è la televisione?»

«Non credo.»

Vuole mostrarmi il parco giochi ma io devio verso una grata grigioblu murata nella parete rocciosa. A guardia della porta ci sono il

sottobosco e dei cespugli con piccoli uncini che graffiano i pantaloni. DIVIETO D'ACCESSO AI NON AUTORIZZATI, c'è scritto su un cartello metallico giallino. Cerco di autorizzarmi l'accesso ma la porta è chiusa. Sotto un cespuglio di un altro parco sono sepolte centinaia di chiavi e penso che forse tra quelle ce n'è una che può aprire la montagnola, sempre che sia una montagnola quella che si vuole aprire.

Appoggio la fronte alla grata e vedo un corridoio di cemento immerso nella penombra, con le pareti che trasudano gocce d'umidità. È una rientranza di pochi metri ma quando gli occhi si abituano al buio intravedo una nicchia in fondo a sinistra. Metto la guancia contro la grata e ascolto per un po' prima di rendermi conto che è una trappola. Il silenzio è spaventoso quanto il pensiero di poter sentire qualcosa e non c'è modo di tornare indietro. Ho ascoltato la montagnola e sono condannato a dormire male finché abiteremo nelle vicinanze.

Quella notte non ci provo nemmeno. Resto nascosto nel bozzolo della coperta finché non sono sicuro che tutti gli altri si sono addormentati e poi attraverso l'ingresso con il cuscino sotto il braccio.

Rimango un momento ai piedi del letto della mamma. Si sveglierà. Succede sempre perché ha il sonno leggero come un animale da preda, quindi devo essere rapido. Se quando aprirà gli occhi sarò ancora in movimento

si alzerà e mi riaccompagnerà a letto. Se invece sarò già lì, fermo e installato, e lei non saprà con certezza da quanto tempo sono arrivato e crederà che abbia già ripreso sonno, può funzionare. Un figlio della mia taglia, addormentato, non potrà smuoverlo. Sono diventato troppo pesante per lei.

Mi faccio coraggio e mi incuneo nello stretto spazio tra la mamma e l'altro corpo. È un ottimo incuneamento. In due o tre secondi sono lì come se non fossi mai stato da nessun'altra parte. Lei mi tocca e mi chiama sottovoce ma io non rispondo. Mi sono già riaddormentato. Purtroppo. È andata così. Lei sospira e torna nella posizione di prima.

Sento ancora il silenzio mormorante della montagnola nell'Oxelbergspark. E anche quello che viene da altre parti. Sotto quello che possiamo vedere, tutte le cavità del mondo sono collegate. La roccia usa le fogne come canne d'organo per arrivare in tutta la città, ma io adesso sono fuori portata. Nel letto della mamma nemmeno il buio riesce a tenermi sveglio.

Sto per addormentarmi davvero quando c'è un rovescio di fortuna. L'altro corpo rotola verso lo spazio che mi sono conquistato. Contatto pelle a pelle. Il suo braccio grasso mi si deposita sulla spalla come pasta di pane calda. Mi giro verso la mamma per sfuggirgli ma la spalla è bloccata sotto il suo peso. Il

movimento lo fa grugnire e qualcosa mi cade sulla coscia. Una mano sporca.

Al buio la sporcizia non si vede ma so che c'è. Sporca tutto quello che tocca. Ditate grigie su stipiti e tazze, ditate grigie sul formaggio in frigo. Ombre nella pozza lattiginosa del portasapone in bagno e ombre sull'asciugamano appeso accanto.

Faccio un nuovo tentativo di liberarmi. Stavolta si sveglia e si mette seduto. Intorno al suo sedere si forma un avvallamento nel materasso e sono costretto a opporre resistenza per non scivolarci dentro.

Mi tocca e mi chiama sottovoce ma io non rispondo. Mi sono già riaddormentato. Purtroppo. È andata così.

Lui sospira e scende dal letto. Per un attimo penso che uscirà dalla stanza. È un bell'attimo ma finisce quando lui avvicina le mani e le ficca sotto di me. Mi arriva in faccia un vento caldo e acre. Alla sera beve alcol diluito con il succo d'arancia ma a quest'ora nell'alito non c'è più traccia di frutta.

Anche se mi faccio pesante, non serve. È come un muletto, e poco dopo attraverso l'ingresso sospeso per aria.

Dormo ancora. Lascio penzolare una mano per sottolinearlo. Sarebbe imbarazzante per entrambi se mi svegliassi in braccio a lui. Dopotutto non ci conosciamo. Dobbiamo risparmiarci la vergogna.

In più, quando lui entra nella mia camera

camminando di lato per non farmi sbattere la testa contro lo stipite della porta, mi accorgo che non detesto essere portato in braccio. C'è un che di premuroso in quel gesto – i passi cauti di lato – che mi fa pensare a cosa succederebbe se lo abbracciassi. Non consapevolmente, certo, nel sonno. Mica posso rispondere di quello che fanno le mie braccia quando la testa dorme. Potrebbero allungarsi verso il suo collo quando mi deposita sul letto.

Invece non fanno niente. Cominciano a muoversi solo dopo che lui è uscito dalla stanza. Si allungano verso la lampada che ha spento e la riaccendono. Rimboccano le coperte sotto il corpo e le tirano su sopra la testa. Costruiscono un bozzolo lasciando solo uno stretto tunnel attraverso cui respirare.

«Papà ti accompagna in macchina a scuola», dice, e poi si mette a ridacchiare. Si autodefinisce «papà» quasi ogni giorno ma è solo una battuta perché ride tutte le volte.

Ogni tanto lo fa anche con la mamma. «Vieni da papà», capita che dica quando se la tira sulle ginocchia, e poi ridono tutti e due. Non capisco cosa ci sia di divertente ma sto ben attento a unirmi alla risata perché altrimenti è come se avessero un club segreto con un linguaggio tutto loro e questo non mi va.

Ha una vecchia Mercedes. È verde, di una sfumatura non commestibile. Come il velluto sbiadito dal sole sul bracciolo più vicino alla finestra del divano di una persona anziana. Più lucida, però. Forse più come una colombina verde dopo la pioggia. Comunque è brutta. Completamente diversa dalla macchina di *Ritorno al futuro*. Lui però la guida come se fosse una gran cosa e a volte tiene il volante con un solo dito.

A un semaforo in Östra promenaden scatta il rosso. Lui abbassa un po' il finestrino e fa un verso strano: una serie di sospiri all'inverso con la lingua contro il palato, come se

cercasse di attirare un animaletto peloso. Mi sporgo verso il cruscotto ma non vedo animaletti pelosi sulle strisce. Solo due ragazzine che hanno già finito di attraversare e, qualche metro più indietro, un bambino ansimante tenuto per mano dalla madre da un lato e dal padre dall'altro.

Lo sguardo mi rimane impigliato sul padre, il cui sguardo è rimasto impigliato su di me. È l'Artista.

Ha uno zaino Salomon gettato sulla spalla, troppo piccolo per essere suo. Non so se salutarlo ma faccio a meno di decidere perché stacca gli occhi da me per posarli sull'uomo al volante. Non che lo fissi, è questione di un secondo o due, ma è sufficiente perché lui mi chieda se è uno che conosco.

«Lo conosce la mamma», rispondo. «È un artista.»

Lui mette sul volante tutt'e due le mani. «Sì, aveva l'aria un po' da frocio.»

«Non è tanto bravo a disegnare», dico.

«Si può essere froci lo stesso.»

Annuisco.

«Magari però tu l'hai visto baciare delle ragazze?»

L'ho visto, sì.

«Magari l'hai visto baciare la mamma?»

Ho visto ben di più e al pensiero mi si avvampano le guance. «È stato tanto tempo fa», dico.

Lui mi guarda. «Però l'hai visto?»

Annuisco.

«E quanti anni hai?»

«Undici.»

«Allora non può essere stato tanto tempo fa.»

Ora siamo sul ponte, Hamnbron. Giù sulla riva le gru somigliano ad animali preistorici. L'Assassino – che non lo è ancora ma prima di arrivarci ha bisogno di un nome – non aggiunge altro sull'Artista. E nemmeno su qualcosa di diverso. Rimane in silenzio per tutto il tragitto fino a scuola e a me viene il dubbio di aver detto qualcosa di sbagliato.

A quanto pare è così, perché alla sera la mamma è costretta a rispondere a una raffica di domande sull'Artista e verso la notte le domande si trasformano in urla. Il giorno dopo lui mi regala una bicicletta.

È una mountain bike ed è perfetta. Non ha niente di sfogato. Niente parafanghi, niente campanello. È il regalo più bello che mi abbiano mai fatto.

Qualcuno mi guarda. Quattro maschi e una femmina, troppo grandi per il castello da arrampicata su cui sono appollaiati e attenti a farlo capire. Sono solo atterrati lì, come uccelli su un'antenna televisiva.

Al crepuscolo l'Oxelbergspark è quasi deserto. Oltre ai bambini sul castello, siamo rimasti a giocare solo io e mia sorella. Lei è in piedi sull'altalena e tira le catene per prendere velocità. Quando è nel punto più alto la sua ombra viene proiettata fuori dal parco e sfiora l'asfalto. Dondola forte ma è me che guardano.

Sto pedalando nella buca della sabbia. Con una mountain bike ci si riesce. Ho costruito un dosso e ogni volta che ci passo sopra mi stacco dalla superficie terrestre. Solo per mezzo secondo o giù di lì, ma basta per attirare il loro sguardo. E il loro sguardo mi basta per sopportare la vicinanza della grata nella montagnola anche se ha cominciato a fare buio.

Scivolano giù dal castello e si avvicinano, la bambina davanti, in parka sintetico con le maniche arrotolate. Pedalo più forte, più forte che posso, e mi stacco di nuovo da terra. Con-

cludo con una derapata sollevando un penacchio di sabbia.

Si piazzano in riga lungo la buca. Sbiricio verso di loro. Si sono messi in ordine di grandezza, come i fratelli Dalton più una sorella, e mi chiedo se sia un caso. Un giorno, quando scriverò di loro, calcolerò le probabilità e arriverò alla conclusione che cinque bambini possono distribuirsi in centoventi combinazioni diverse e stabilirò che era intenzionale.

«Rovini la sabbia», dice la femmina.

È qui che cambia tutto.

«Non è gentile nei confronti dei bambini piccoli», dice uno dei maschi. «Saranno tristi, quando verranno qui domani.»

È il più alto, posizionato a sinistra, e anche se ha le braccia magre sembra improvvisamente forte nella maglietta senza maniche. La giacca di jeans se l'è annodata intorno ai fianchi, come un mantello per il sedere.

Azzardo una risata ma non funziona. Non sono interessati a ridere.

«Devi mettere a posto la sabbia», dice la femmina.

«Non si può mettere a posto la sabbia», rispondo senza sapere di preciso cosa intendo. Non so di preciso cosa intende nessuno di noi.

Il bambino con il mantello sul sedere scende nella buca e mi mostra come si fa. Pettina la sabbia con la suola per lisciarla.

«Tutta la buca deve venire così», dice indi-candola.

«Ma prima mica era così», obietto.

«Invece sì», dice la femmina, e i maschi certificano che ha ragione.

Guardo verso casa ma il palazzo dove abi-tiamo non si vede dalla conca del parco gio-chi, che è schermata da una schiera di villette a due piani dove le finestre hanno cominciato ad accendersi sullo sfondo scuro del cielo.

«Devo andare a casa», dico.

Sono già sul sellino e mi basta appoggia-re un piede sul pedale per mettermi in mo-vimento, ma il bambino con il mantello sul sedere si fa avanti di scatto e afferra il manu-brio. Gli altri lo seguono.

«Tu rimani qui finché la buca non è a po-sto», dice la femmina.

«Perché?»

«Per i bambini piccoli», risponde quello con il mantello sul sedere.

«Sì, per i bambini piccoli», dice lei.

La loro premura nei confronti dei bambi-ni piccoli mi lascia perplesso. Non ho ancora imparato che i bambini che vogliono domi-nare gli altri possono mostrare un impegno inaspettato praticamente per qualsiasi causa.

«Ai bambini piccoli non importa», dico.

La femmina indica uno dei maschi che non ha ancora detto niente. «Il suo fratellino gioca spesso qui.»

Il bambino non sembra del tutto convinto,

ma un secondo dopo gli viene in mente che è proprio così. «Sì», dice indicando un punto da qualche parte dietro di me. «Va in quell'asilo là.»

Mi giro, ma non perché mi interessi dove si trova l'asilo: voglio solo avere qualcosa su cui fissare lo sguardo.

La femmina dice:

«Pensi di sapere meglio di lui cosa importa a suo fratello?»

È a questo punto che mi arrendo.

Scendo dalla bici e comincio a mettere a posto la sabbia. Ho le guance in fiamme. Loro camminano in equilibrio sulla cornice di legno che corre come una panchina tutt'intorno alla buca. Disfo a forza di calci il dosso che avevo fatto. Loro si accorgono di alcuni mucchietti di sabbia nell'erba fuori dalla cornice e la femmina dice che va rimessa dentro. I maschi ridono.

È a questo punto che ne ho abbastanza.

La femmina non la sopporto. I maschi sono solo maschi ma lei non so cosa stia a significare. È insopportabile averne paura.

Prendo la bici e scappo. Schizzo fuori dalla buca, arrivo nell'erba, salto in corsa sul sellino e mi metto a pedalare. Loro mi gridano dietro ma io non mi volto. Devo trasformarmi in una preda irraggiungibile prima che arrivino al mucchio di biciclette gettate di fianco al castello da arrampicata. Pedalo più veloce che posso finché non giro l'angolo della

schiera di villette e solo lì, quando sono già in Storsvängen, mi ricordo che mia sorella è ancora sull'altalena.

O forse è andata a casa quando mi hanno circondato? Non ho controllato. Mi ero dimenticato di lei.

Mi fermo in mezzo alla strada e metto giù i piedi, con l'acido lattico che sfrigola nelle cosce. Mi giro a guardare, incerto se tornare indietro. Se era ancora sull'altalena quando sono scappato, adesso dovrebbe essersi data una mossa. Dovrebbe essere sulla strada di casa. Non posso farmi vedere di nuovo al parco giochi ma forse mi basta dare una sbirciata passando lungo la staccionata dell'ultima villetta.

Ho appena girato la bicicletta quando vedo la bambina e gli altri in sella alle loro. Faccio di nuovo dietrofront e pedalo come un pazzo. Le grosse gomme sfarfallano sotto di me ma una mountain bike non è fatta per andare veloce e ogni volta che mi guardo alle spalle li vedo più vicini.

Raggiunto il nostro palazzo scendo in bici lungo la scala che porta al locale biciclette. Il manubrio sbatte contro la parete di cemento e mi si sbucciano le nocche ma in quel momento quasi non lo sento. Tiro fuori al volo il mazzo di chiavi che porto in un cordino intorno al collo. A differenza di quello sepolto sotto un cespuglio dello Strömpark, questo ne ha solo due – una dell'appartamento e l'altra

che apre portone e locale bici – ma riesco lo stesso a infilare nella toppa quella sbagliata, e il tempo è scaduto.

Scendono in massa dalle scale. Il bambino con il mantello sul sedere mi tiene fermo e la femmina mi picchia. È una saggia divisione dei compiti. Di questo non parlerò mai.

La femmina mi colpisce solo una volta ma sa come si fa. Mira alla carne molle appena sotto la cassa toracica e mi lascia senza fiato.

Odio il quartiere di Oxelbergen. Odio la montagnola rocciosa e la bambina e le ditate grigie sul formaggio in frigo. Qui non quadra niente. Nemmeno la mamma. L'Assassino la porta fuori la sera e quando rientrano lei inciampa sul pianerottolo e ride di cose che non fanno ridere.

Una sera vomita nell'ingresso. La vedo dallo spiraglio della porta. L'Assassino ride tanto da doversi sedere per terra e allora si mette a ridere anche lei. Ride del proprio vomito. Io rimango dietro la porta perché in realtà non sono sveglia. Lei si regge premendo i palmi contro le pareti dell'ingresso. Ha distolto la faccia dalla pozza di schifo e ride con gli occhi chiusi, senza far rumore. Non capisco cosa sta a significare.

Di solito mi piace quando ride ma stavolta no. Adesso appartiene a lui. È entrata a far parte del suo club segreto in cui sono allegri nella loro lingua. È la prima volta che non mi piace vederla allegra.

Entrando in cucina, la mamma trattiene il respiro. Alzo gli occhi dal tavolo. È immobile accanto al bancone, in vestaglia e bigodini, e mi fissa come se fossi un fulmine globulare.

«Quando hai fatto quella faccia eri identico a tuo padre.»

«Quale faccia?»

«Non lo so.»

Faccio una faccia. Lei scuote la testa.

«No, non quella. Avevi solo l'aria un po' assente. Si vede che pensavi a qualcosa. Non eri del tutto qui.»

«Come mio padre?»

«Come tuo padre?»

«Sì. Non è del tutto qui, no?»

Lei ride, apre il pensile sopra i fornelli e prende i filtri della macchina del caffè dal ripiano delle cose che non si sa dove mettere. Vorrei che dicesse qualcos'altro ma non lo fa e l'attimo in cui parliamo dell'Indiano sta per svanire. Conta i misurini di caffè e riempie d'acqua la caraffa. Il rubinetto sfrigola come se l'attimo fosse già passato.

«Forse avevo una faccia da indiano?»

Lei chiude il rubinetto e si sposta verso la macchina del caffè senza guardarmi.

«Da indiano?»

«Sì.»

Ride e versando l'acqua nel serbatoio scuote la testa.

«Perché avresti dovuto avere una faccia da indiano?»

«Perché... mio padre è un indiano.»

Mi guarda di nuovo. Stavolta come se fossi matematica.

«Non è un indiano.»

«Sì invece.»

Lei inclina la testa, ma non in quel modo premuroso. Sta cercando di capire. Per lei sono una divisione in colonna.

«Perché dovrebbe essere un indiano?»

«L'hai detto tu.»

Cerca tentoni l'interruttore della macchina del caffè e lo preme senza staccare lo sguardo da me. Ci provo di nuovo.

«Hai detto che mio padre è un indiano.»

La macchina del caffè scoppietta come se stesse ridacchiando. Anche la mamma ridacchia.

«Non ho mai detto che tuo padre è un indiano.» Si avvicina, si china e mi fa una carezza sulla guancia. L'attimo è ristabilito.

«Forse ti sembrava che somigliasse a un indiano?»

«No. Non l'ho mai visto.»

«Hai visto delle foto.»

«No.»

«Ma certo che ti ho fatto vedere delle foto di tuo padre.»

Non è vero. Ne sono quasi sicuro ma adesso vorrei che l'attimo finisse perché è diventato molto strano.

«Forse mi sono dimenticato che me le avevi fatte vedere», dico.

La mamma esce dalla cucina. Sento aprirsi la porta di un armadio e poi lo scricchiolio di uno sgabello. Quando torna ha in mano una scatola, più piccola e rigida degli scatoloni che usiamo di solito quando traslochiamo.

Non ricordo di averla mai vista ma riconosco la prima cosa che tira fuori la mamma: un numero di *Veckorevyn* di un'estate precedente alla mia nascita.

Dentro c'è un reportage di tre pagine su di lei con il titolo «Voglio salvare gli olmi e gli esseri umani!» Mi ha mostrato le foto in cui va in bicicletta, parla al telefono e innaffia un cespuglio dietro la statua di Carlo XII. Mi ha anche letto degli stralci dell'articolo, dove dice che ha diciannove anni e non dorme mai: di notte veglia sugli alberi in Kungsträdgården e di giorno fa la telefonista, e detesta l'uso delle auto private.

Le piace sfogliare quella rivista ma stavolta la mette da parte con mani delicate.

Poi tira fuori due album di fotografie e un fascio di carte che non servono mai a nessuno ma che non si possono buttare per-

ché si ha la sensazione che debbano esserci. Sono carte dotate di anima, con timbri e una struttura e una rigidità tutta particolare. Su una di queste carte c'è scritto che ho la doppia cittadinanza, ma io non ne so ancora nulla. E la mamma se n'è dimenticata. Le tornerà in mente solo tra sette anni, quando mi arriverà una busta marrone piena di francobolli. Dentro ci sarà la chiamata per il servizio militare in un altro paese e lei correrà a prendere la stessa scatola da un altro armadio in un'altra casa. Sfoglierà le carte finché non troverà quella giusta e battendosi la mano sulla fronte la leggerà a voce alta.

Adesso però è il 1987 e lei mette da parte il fascio di carte dotate di anima per frugare in fondo alla scatola.

«Eccolo», dice tendendomi una foto in bianco e nero.

Eccolo. Immortalato con gli occhi scuri e un anello di barba intorno alla bocca. Ha in testa un berretto di maglia e dal berretto ricade in un cappuccio una lunga capigliatura. È inverno e un indiano in un paesaggio invernale dà una sensazione strana. Ma non è questa la cosa più strana. La cosa più strana ce l'ha tra le braccia. È un sacco termico di velluto a righe e dal sacco spunta una testolina con un berretto con il paraorecchie.

«Quello sei tu.» La mamma indica la testolina.

La testolina mi sorride ma io sono troppo
scosso per ricambiare il sorriso.

La risposta ce l'ho in mano ma la bocca lo
chiede lo stesso:
«Ho conosciuto mio padre?»

Il dottore è preoccupato. Il mio prepuzio ha qualcosa che non va. È troppo stretto e il frenulo è troppo corto. Il prepuzio non si ritrae bene e il medico propone una semplice operazioncina. Vuole tagliare.

«Non è necessario farlo subito», spiega, «ma, se non si rimedia, in futuro potrebbe avere dei problemi a...»

Cerca le parole. Guarda la mamma come se potesse aiutarlo. Non può.

«Potrebbe avere dei problemi quando diventerà... sessualmente attivo. La penetrazione potrebbe risultare dolorosa.»

Non vedo bisturi a portata di mano ma se sono abbastanza veloce posso strappargli la penna dal taschino del camice e pugnalarmi alla gola.

«Ha solo undici anni», dice la mamma.

Adesso mi stanno guardando. Tutti e due. Io guardo la scrivania del dottore. Se mi alzo e do una testata sul bordo più forte che posso dovrei morire.

«Naturalmente si può aspettare un anno o due», dice il dottore.

Sotto le coperte stringo le mani a pugno e trattengo il respiro. Ce la metto tutta, fino a sentirmi rovente e sudaticcio nel bozzolo privo di ossigeno, ma non serve. Non ricordo che mi abbia tenuto in braccio sulla neve. Non mi ricordo di lui in assoluto. Ma se lui c'è stato dall'inizio e poi un altro po', non dovrebbe essere impossibile. Bisogna che da qualche parte ci sia, lì dentro.

Se il giorno in cui l'armadio è stato decapitato con la liscivia è il primo di cui ho memoria significa che l'Indian è perduto, perché so per certo che è stato il Mago delle piante ad allontanarmi dall'odore e dal pericolo con un guanto di gomma arancione. Ma sono certo di aver organizzato i miei ricordi nell'ordine giusto? Possibile che il primo giorno sia un altro?

Ricordo un pontile su un fiume. Sono a pancia in giù sul pontile con lo sguardo fisso in mezzo alle tavole. Là sotto ci sono dei persici e un gambero. Ho un filo con un amo e sull'amo è infilzata una pallina di mollica. Dato che ai persici non interessa niente della mollica, provo con il gambero. A lui interessa

ma io allontano la pallina ogni volta che si avvicina perché il gambero non voglio pescarlo. In cima al pendio dietro le mie spalle calde di sole c'è una casetta rossa e sono quasi sicuro che abitiamo lì. Ma chi siamo noi che abitiamo lì? Chi mi ha dato il filo con l'amo? Probabilmente un papà, perché le mamme non pescano. Probabilmente il Mago delle piante, perché a lui piace pescare. Però non lo so con sicurezza.

Ricordo un incubo che non finisce mai. Le streghe continuano a circolare intorno alla casa anche se la mamma è seduta sulla sponda del mio letto e dice che sono sveglio. Le vedo fuori dalla finestra. Probabilmente ho la febbre. La maglia del pigiama è bagnata e mi si appiccica al petto. Grido forte e a un certo punto si sveglia anche il papà. Ma quale papà?

Ricordo degli scalini davanti a una casa. Si sente odore di letame. Sono seduto sullo scalino più basso e vedo uscire tre bambini più grandi, due maschi e una femmina. Lei mette una chiave sotto un vaso e poi vanno via. Non li conosco ma mi alzo lo stesso per seguirli. Mi dicono che non posso e torno agli scalini. Appena non li vedo più sollevo il vaso, prendo la chiave e la lancio in mezzo ai cespugli.

Quando tornano, in un modo o nell'altro sanno cos'ho fatto e mi costringono a cercarla carponi tra i cespugli. Vorrei che arrivassero la mamma o il papà. Li cerco con lo sguardo ma quale papà sto cercando? Non mi ricordo.

Ricordo solo che non arriva nessuno dei due e che i bambini si arrabbiano sempre di più. Mi portano a un vascone e mi dicono di salire una scala a pioli. Dalla cima della scala mi ritrovo a fissare una poltiglia giallomarrone, lo sterco delle vacche che ci sono nella stalla. Nei punti dove la superficie si è rappresa formando una specie di crosta ci sono delle chiazze e i bambini dicono che ci si può camminare sopra.

La femmina dice che se lo faccio muoio. I maschi dicono che muoio se non lo faccio. Distolgo gli occhi dalla vasca e guardo la casa con gli scalini. È lontana. Piango e vorrei chiamare, ma chi? Come fa un ricordo a spegnersi al culmine dell'intensità?

Stringo i pugni e trattengo il respiro, ma non serve. Non lo trovo. Mi arrendo e lascio correre i pensieri. Corrono giù per la tromba delle scale e poi fuori, in Storsvängen. Corrono verso la grata nella roccia e si infilano tra le sbarre.

È lunedì 31 agosto 1987 ma io non lo so. Non so mai la data, solo in che anno siamo e a volte che giorno della settimana è, ma ricorderò cosa vediamo questa sera e quando in futuro ne scriverò troverò la data su una vecchia guida tv.

Siamo sul divano di Piccola nuvola a guardare la prima puntata di *Moonlighting* sul secondo canale. L'Assassino non c'è. Ha avuto un incarico a nord ed è partito con altri uomini dell'officina di Händelö. Dovevano riparare una conduttura del teleriscaldamento che si è crepata e tornare domenica ma sono ancora là. Non trovano la crepa. Scavano nei punti sbagliati. Io faccio il tifo per la crepa.

Moonlighting parla di un detective che gioca a basket in ufficio e parla veloce. È incredibile. Le mamme tubano. Litiga continuamente con la proprietaria dell'agenzia di investigazione, Maddie, ma non in modo minaccioso, in modo divertente. È uno scapistrato e si capisce che lei lo vuole anche se dice che è terribile.

Le mamme ridono tanto da non riuscire

più a respirare. È bello. Come quando eravamo sull'*Autobahn* con la macchinapesce. Ridono come ridevano quando si andava a ruota libera e non la smettevano di dire «*SELMA TROJAHN*». Però c'è anche una differenza. Sulla macchinapesce non capivo perché quello che le faceva ridere facesse ridere e più che altro ridevo perché ridevano loro. Adesso non devo nemmeno aspettare: le mie risate e le loro cominciano in contemporanea ed è bello in un modo nuovo.

Una volta comincio a ridere addirittura prima delle mamme. Anche se non l'ho fatto apposta e quando sento che la mia bocca è l'unica che ride mi investe un'ondata di disagio. Mi pento amaramente ma non c'è modo di tornare indietro. È come quando ci si rende conto di essersi tuffati per primi da un pontile su cui una fila di corpi aveva concordato di tuffarsi tutti insieme. Ci si ritrova soli per aria su un lago a Säter ed è terribile. Poi però l'acqua ribolle di corpi e la cosa terribile diventa una vittoria.

Mi sento ancora traboccante di risate quando usciamo in Knäppingsborgsgatan e ci incamminiamo verso Oxelbergen.

Sono poco più delle undici di sera e la temperatura è di 5,7 gradi, anche se io non lo so. Non so mai quanti gradi ci sono, solo se ho freddo o no, ma armato di data e orario un giorno troverò la temperatura su un foglio con le misurazioni di una stazione

meteo cinque chilometri a nord della via che percorriamo.

Imbocchiamo Östra promenaden e proseguiamo verso sud sotto gli aceri con un vento a favore quasi impercettibile. Tre metri al secondo. Troppo debole per gonfiare una bandierina ma abbastanza forte per mettere in movimento gli elicotteri secchi degli aceri.

A 1280 chilometri di distanza, al Luton Town viene regalato un rigore contro l'Ar-senal e adesso un calciatore di nome Danny Wilson dovrà tirarlo. A 8380 chilometri di distanza un aereo, il volo Thai Airways 365, è precipitato in mare e i rottami colano a picco. Sono tutti morti. Alcuni corpi risalgono in superficie. Danny Wilson piazza il rigore in alto a destra segnando il gol del pareggio. A 9500 chilometri di distanza c'è stato un crollo in una miniera e un ascensore carico di operai sudafricani è rimasto sepolto in un pozzo a 1367 metri di profondità. I soccorritori che scavano in cerca dei superstiti sentono ancora le grida di aiuto che arrivano da sotto.

Attraversiamo i binari del tram e continuamo verso est lungo Lindövägen circondati dal tanfo dolciastro della fabbrica di caramelle gommose in cui di notte fanno bollire gli scheletri. Tra poco saremo a casa.

«Non dobbiamo perderci la prossima puntata», dico.

«Certo», risponde la mamma, ma si capisce che non sa con precisione cos'ho detto.

Non è del tutto presente.

«Dei detective», dico prendendola per mano. «Non dobbiamo perderci la prossima puntata.»

Stavolta mi guarda e sorride. «No, assolutamente no.»

È di nuovo con me.

Prendiamo Odalgatan per salire verso Storsvägen e io comincio a guardarmi intorno nel caso spunti la bambina. Siamo nel suo territorio di caccia, adesso, e non sono del tutto sicuro che vedendomi per mano a una mamma non mi picchierebbe.

Ci stiamo avvicinando alla montagnola e al parco giochi. Il buio va riempito di parole. Chiedo alla mamma se pensa che all'Assassino piacerà *Moonlighting*. Pensa di sì. Le chiedo se dove si trova ora ha la televisione. Pensa di no.

«Allora dobbiamo raccontargli quello che è successo nella prima puntata», dico.

«Sì, però... non serve che gli diciamo dove l'abbiamo vista.»

Non le chiedo perché ma me lo dice lo stesso.

«Se no si metterà in testa un sacco di strane idee. Non ne vale la pena.»

Immagino che c'entri il fratello di Piccola nuvola. Immagino che all'Assassino non vada a genio l'Artista perché l'Artista ha dormito nel letto della mamma e può venirgli la strana idea che la mamma l'abbia

incontrato, se scopre che siamo stati da sua sorella.

«Possiamo dire che l'abbiamo vista a casa», suggerisco.

Mi dà una stretta alla mano.

Ho risolto il problema della bambina. Non esco. A Oxelbergen, almeno. Dormo dal Cicleone ogni volta che è possibile e quando non è possibile sto seduto sul letto a leggere un libro che si intitola *Lupo solitario: I signori delle tenebre*.

Me l'ha prestato lo Spagnolo e in realtà non è un libro ma un gioco in cui si devono fare varie scelte che portano a varie pagine. Devo sfogliare avanti e indietro per seguire le strade a cui portano le scelte. A volte finisco in una pagina su cui leggo che purtroppo sono morto e allora sfoglio all'indietro e scelgo un'altra strada. Baro, ma tanto chi vuoi che mi becchi? Ho già finito il libro due volte e comincio a capire dov'è in agguato la morte.

L'Assassino entra in camera.

«La bici ha qualcosa che non va?»

Scuoto la testa. Sono Oxelbergen e i suoi bambini perfidi ad avere qualcosa che non va, però non posso dirlo.

Dico:

«Qui non c'è nessun posto dove girare in bici.»

In realtà non posso dire nemmeno questo ma fatto sta che lo dico.

L'Assassino va alla finestra, come se fosse necessario per valutare la mia affermazione. È un idiota che deve controllare se le vie ci sono ancora. Porta un paio di pantaloni della tuta lisi, come sempre. Si vede che vuole somigliare a Sylvester Stallone in *Rocky*, ma con la pancia che si ritrova e le mani sporche somiglia solo a un grottesco bambino dell'asilo.

«Là c'è uno che va in bici», dice. «A quanto pare funziona.»

Sento nella sua voce un sogghigno. È convinto di avermela fatta ma il suo spettacolino alla finestra mi ha dato il tempo di pensare.

«La mia è una mountain bike», dico. «Si usa sui terreni accidentati.»

La mia bocca non ha mai pronunciato la parola «accidentati» prima d'ora e quando la dico mi viene addirittura il dubbio che non esista. Suona stranissima. Accidentati? Di colpo mi sento la mascella estranea e rimovibile.

«Puoi girare in bici sulla montagnola», dice lui indicando l'Oxelbergspark. «Quello è terreno accidentato.»

La conferma che la parola esiste mi concede una piccola pausa, poi la pressione sale di nuovo. Cosa vuole? Perché quell'interrogatorio? Può andarci lui in giro in bici, se gli sembra così importante. Mi viene voglia di scendere nel locale biciclette, prenderla e lanciargliela addosso, invece scendo nel locale

biciclette e monto in sella. Ci rimango per un pezzo, poi torno su. Potrebbe essere passata un'ora, potrebbero esserne passate due. Oppure mezza. Non so mai che ore sono, solo se c'è chiaro o c'è buio. E adesso c'è buio.

«Sei andato in giro sulla montagnola?»

«Sì.»

«È andata bene?»

Alzo le spalle. «Non è una gran montagnola.»

«Non ci sono altre montagnole nelle vicinanze?»

Gli rispondo che ce n'è una bella dove abita il Ciclope. Il giorno dopo mette la bici nel bagagliaio della Mercedes e mi accompagna a Röda stan. Non so se nota che a Röda stan non ci sono montagnole, fatto sta che la mia bici finisce in Bergslagsgatan 53.

È come se venissi introdotto di contrabbando pezzo dopo pezzo, tipo un kit per la costruzione di un figlio. Sono una giacca nell'ingresso, una bici nello sgabuzzino in cortile, un letto in più sempre rifatto nella camera del Ciclope. Hanno già cinque figli maschi e se a volte ce n'è un sesto su in mansarda non fa poi tanta differenza.

Ho chiesto alla Figlia della mamma sola di mettersi con me e lei ha detto di sì.

O meglio, ha risposto così:
«Okay.»

In ogni caso, adesso stiamo insieme.

Quando l'ha detto mi si sono chiuse le orecchie. Il brusio nel cortile della scuola ha assunto una tonalità sorda e distante, come gli strilli in piscina quando si è sott'acqua. Mi sono rimaste chiuse per tutta la giornata ma adesso è sera e i rumori cominciano ad avere di nuovo i loro contorni. Sono a letto sotto il soffitto spiovente della camera del Ciclope e penso alla parola che ha scelto.

«Okay.»

È uguale a un sì? Non ha la stessa energia. Nella parola «okay» c'è un che di fiacco e precario che mi preoccupa. È come un sì con il diritto di reso. Comincio ad avere dei dubbi sul fatto che una relazione iniziata con un okay possa durare per la vita.

Quando ne ho parlato con il Ciclope ho evitato di specificare la scelta delle parole. Per quel che ne sa lui, non esistono punti oscuri. Adesso ho una ragazza.

«Secondo me sente che siamo fatti l'uno per l'altra», dico.

«Perché lo sente?» chiede il Ciclope.

È solo una voce nel buio perché ha spento la sua lampada e la luce della mia non arriva fino a lui.

«Perché ci somigliamo così tanto», dico.

«Veramente no.»

«Per esempio abbiamo tutti e due gli occhi marroni.»

«Quelli ce li ha la metà della gente.»

Il Ciclope comincia a enumerare persone con gli occhi marroni. Inizia con il Saga, lo Spagnolo e il Topa. Stasera è più permaloso del solito.

«Non dico fisicamente», replico. «Dico che nessuno dei due ha un padre.»

È una frase ridicola, ma quando parlo con il Ciclope non devo mai stare attento a quello che dico. È un animale da preda mezzo cieco in fondo alla catena alimentare e niente che io dica o faccia gli farà scegliere qualcun altro. Non potrò mai diventare più sfigato del mio migliore amico e in questa consapevolezza c'è un che di riposante.

«Ma suo padre è morto», osserva.

«Lo so», rispondo. «Si è suicidato.»

Il letto del Ciclope cigola. «Come lo sai?»

«Me l'ha detto lei.»

Non è del tutto vero. La verità è che ho sentito le mamme che ne parlavano nella cucina della mensa quando ci lavorava la mam-

ma come inserviente ma voglio che il Ciclope capisca che io e la Figlia della mamma sola abbiamo un legame speciale. Avrebbe potuto dirmelo. Probabilmente lo farà, ora che stiamo insieme.

Il Ciclope accende la sua lampada e prende gli occhiali. Ha bisogno di guardarmi per credere a quello che dico.

«Come si è suicidato?»

«Si è impiccato.»

«Te l'ha detto lei?»

«No, ma è così che si fa.»

«Ci si può anche sparare con un fucile.»

«Solo la gente che sta in campagna ha il fucile. In città ci si impicca.»

Dal calorifero risuonano due colpetti. Il Ciclope sussulta, si toglie gli occhiali e rispegne la lampada. Le sere nella sua camera finiscono quasi sempre così. Due colpetti, un sussulto, una luce spenta. È il papà del Ciclope che bussa sui tubi al piano di sotto quando secondo lui è ora che smettiamo di parlare.

Dopo i due colpetti di solito restiamo in silenzio per un po', dopodiché cominciamo a sussurrare. Stavolta è il Ciclope a rompere il silenzio e si sente che ha rimuginato a lungo.

«Ci si può suicidare con arco e frecce?» sussurra.

Prima di rispondere devo riflettere. «Non credo.»

«Io credo di sì.»

«Come?»

Il Ciclope mi spiega come e poi ci mettiamo a ridacchiare così tanto che dobbiamo soffocarci con i cuscini.

L'Assassino ha trovato qualcosa. La chiama «sorpresa» e quando ci fa uscire per andare alla Mercedes, che è parcheggiata in Storsvängen, ha in faccia un sorrisino enigmatico. All'inizio penso che sia nel bagagliaio ma lui ci dice di montare in macchina.

Apre una portiera posteriore e con uno schiocco delle dita mi fa segno di sbrigarmi a salire. Apre quella anteriore del passeggero e con la mano aperta invita la mamma a prendere posto. Dopo aver chiuso la portiera gira intorno al cofano a passi buffi. Lo fa apposta. Cammina come Topolino con le braccia piegate e dondolando il busto. Si ferma all'altezza della mascotte – una stella a tre punte in un cerchio – e finge che abbia bisogno di essere lustrata con la manica della maglia.

«Dove andiamo?» chiedo.

«Non lo so», risponde la mamma.

Quando l'Assassino si mette al volante l'auto oscilla.

«Dove andiamo?» domanda la mamma.

Lui non dice niente. Si limita a girare la chiave d'accensione.

Percorriamo Nygatan verso l'interno della

città e io mi chiedo se sarà un videoregistratore. All'altezza della biblioteca svolta a sinistra e la speranza del videoregistratore va in fumo. Imbocca Södra promenaden, supera il Kungsgårdsgymnasium dove ho preso sei lezioni di chitarra, l'Idrottspark dove l'IFK Norrköping, secondo in classifica, dovrà incontrare l'IFK Göteborg all'ultimo turno del campionato svedese – cosa che ignoro perché non ho mai visto una partita di calcio – e il poliambulatorio di Kneippen per poi proseguire verso Himmelstalundsfältet. Va avanti e avanti finché la città non finisce e quando siamo sull'autostrada per Linköping tira fuori una cassetta dalla custodia e la infila nella fessura sopra la leva del cambio.

Fa partire «The Runaway» di Carola e tamburella le dita sul volante. Anche le mie mani vorrebbero tamburellare, ma non lo faccio perché la mamma ha detto che l'Assassino ha pessimi gusti musicali. Secondo lei le canzoni di Carola sono la cosa più banale che si possa ascoltare.

Secondo l'Assassino Carola ha la voce arrapata.

Per la mamma non basta.

«Adesso devi dirci dove stiamo andando», dice.

Invece non deve. Mi allungo a prendere la custodia della cassetta nel portaoggetti in mezzo ai sedili davanti. Carola ha un taglio da maschio. Sulla mano tiene una colomba bianca.

Proseguiamo lungo l'autostrada per tre canzoni circa e superiamo il Göta kanal prima che l'Assassino prenda un'uscita. Solo qualche ritornello più avanti risale lungo una ripida strada sterrata e si ferma davanti a una casetta rossa a due piani con i profili bianchi e il tetto a mansarda.

L'Assassino spalanca la sua portiera lasciando entrare il cinguettio degli uccelli e il rumore distante dell'autostrada.

«Cosa ci facciamo qui?» chiede la mamma.

L'Assassino le mette una mano sulla coscia.
«Ci abitiamo.»

Io e il Ciclope siamo privi di qualità in modi diversi.

Lui fa oscillare la mazza da *brännboll* con una mano perché come le femmine sa muovere solo una parte del corpo alla volta. Dopo aver lanciato in aria la palla, la mano sinistra ricade verso il fianco mentre la destra fa oscillare la mazza. Manca il colpo quasi sempre, e le eccezioni non arrivano lontano.

Io la uso come i maschi. La mano sinistra lancia in alto la palla e poi fa compagnia alla destra in una presa a due mani sulla mazza. A vedersi funziona, non ci piove: ruoto il busto sui fianchi come fanno lo Spagnolo e il Topa. Ma come il Ciclope manca quasi sempre il colpo. È come se capissi cosa si prova ad avere una qualità, solo che non ce l'ho.

Anche il Saga manca la palla, però appartiene alla terza categoria di maschi: quelli che sono deboli ma, come i bambini deboli dei libri e dei film, hanno un'altra qualità in cambio. Sa suonare il pianoforte.

Nessuno scriverebbe un libro o farebbe un film su bambini come me e il Ciclope.

Il Mago delle piante morirà. È mia sorella a dirmelo. Lei e mio fratello sono appena tornati dopo essere stati qualche settimana dal loro papà. Sono rimasti da lui più del solito dato che la mamma era impegnata con il trasloco nella casa che si trova a tre canzoni di Carola da Norrköping.

«È malato?» chiedo, forse spaventato.

«No», risponde. «Gli è solo venuto in mente che può morire.»

Siamo in cucina a mangiare delle gallette con il formaggio. Ho limato i lati con l'affettaformaggio per evitarci di mandare giù le ditate dell'Assassino. Intorno a noi galleggiano scatoloni vuoti in un mare di giornali appallottolati. Mio fratello mangia la sua galletta seduto dentro uno scatolone. La mamma sta mettendo le stoviglie negli armadi.

«Doveva vivere in eterno o sbaglio?» dico.

«Lo so.» Mia sorella sorride. «Adesso invece dice che non si può e che tutti devono morire. Anche lui.»

«Quindi non è più immortale?»

«No.»

Mi chiedo se questo significa che il Mago

delle piante ha rinunciato a tutte le cure che dedicava al corpo per conquistarsi la vita eterna. È inutile andare avanti con le erbe, i digiuni, i bagni di vapore, i lavaggi nasali e i clisteri, se tanto non si diventa immortali.

Dico:

«Quindi adesso diventerà normale?»

Mia sorella scuote la testa. Ha la bocca piena di briciole di galletta e mentre degluttisce e beve nell'ordine prescritto si crea una certa suspense.

«Diventerà comunque molto vecchio.»

«Quanto?»

«Quattrocento anni.»

«Quattrocento anni?»

«Così dice.»

«Perché proprio quattrocento?»

Lei alza le spalle. Le labbra si fanno sottili e tirate, gli occhi scintillano, le lentiggini sulle guance vengono inghiottite dal rosso.

Dico:

«Fa ancora la cacca come gli indiani?»

Le si gonfiano le guance, si sente un grugnito e poi scoppia la risata. Ridiamo per un pezzo e la mamma è curiosa di sapere perché ma noi non abbiamo abbastanza fiato per spiegarglielo. È meraviglioso ridere del Mago delle piante e vorrei che non finisse mai. Così, quando la risata si sta spegnendo, salgo sulla sedia e mi accovaccio.

Non c'è bisogno che dica niente. La faccia di mia sorella si contrae. Sembra che una

mano invisibile cerchi di strozzarla. La nuova risata non fa rumore. Scendono le lacrime.

«Fai fatica a respirare?» le chiedo imitando il tono di voce del Mago delle piante. «Ti prendo un po' d'acqua ai cetrioli?»

Lei scende in fretta dalla sedia e sparisce sotto il tavolo.

Abbiamo appena scoperto un nuovo intrattenimento e non smetteremo mai di ride. Finché avremo vita ci faremo divertire a vicenda con le battute dei nostri genitori. Abbiamo trovato una lingua nostra e con il tempo la imparerà anche nostro fratello. È così che li sconfiggeremo. È così che ci vorremo bene.

Una mattina grigionera ci troviamo fermi al rosso all'incrocio in cui è stata investita la cagnetta del Ciclope. Sulla Mercedes ci siamo solo io e l'Assassino. Un tram con i finestrini appannati ci passa davanti, carico di ombre ondeggianti. Tra il nostro cofano e il tram scorre un ruscello di bambini che vanno nella stessa direzione. Alcuni portano il montgomery con i bottoni di legno e una custodia per strumenti in plastica ruvida. In queste vie pedonali che dalle villette di Röda stanno portano alle lezioni di musica della Hagaskola li si vede sempre trascinarsi dietro le loro qualità.

Una donna attraversa sulle strisce in direzione opposta. Guada controcorrente il ruscello di bambini su gambe lunghe e sottili. Calzamaglia a coste. Stivali di pelle con il risvolto. L'Assassino piega i polsi sul volante e la indica.

«Guarda che cosce ha quella.»

Le sto già guardando. Sembra una bellissima piratessa.

«Cazzo», dice lui, e comincia ad agitarsi. Bisogna fare qualcosa, ma non sa cosa. Geme e tormenta il centro del volante. La piratessa

è già salita sul marciapiede dal mio lato della macchina quando finalmente gli viene in mente.

«Abbassa il finestrino», dice indicando la mia portiera.

Ubbidisco e con gli occhi sulla manovella non mi accorgo che lui si ficca due dita in bocca. Il fischio mi si conficca come un ferro da calza nell'orecchio. La donna lancia un'occhiata dalla nostra parte ma l'Assassino ha già alzato il piede dalla frizione e messo le dita sulla leva del cambio, quindi è su di me che lei posa lo sguardo. Lo fa con un accenno di sorriso e io muoio sul colpo.

L'Assassino ride fino alla rotonda di Stockholmsvägen. Mi scompiglia i capelli e mi strofina le nocche sulla coscia.

«Era bella, no?» dice.

Vorrei alzare le spalle ma rispondo con la voce perché non si giri a guardarmi. «Non lo so», dico.

È una bugia.

Lui dice:

«Un po' troppo vecchia per te, forse?»

«Sì.»

Altra bugia.

Penso sempre più spesso al rischio di subire un abuso sessuale da parte di una donna più grande e mi dispiace che sia così basso. Quando ne parliamo, il Ciclope si infuria. Dice che devono per forza esserci delle donne che vogliono andare a letto con dei bambini

e che è un'ingiustizia che solo alcuni bambini possano crescere vicino a loro. È un'ingiustizia pari a quella di nascere in Etiopia, secondo lui. Una sera gli ho garantito che le pedofille ci sono, in giro, magari anche a Röda stan, e lui è salito sul davanzale a fare una danza sexy. Dentro di lui vive un pizzico di follia che mostra solo a me.

«Che genere di ragazza ti piace?» mi chiede l'Assassino, e vedendo che la risposta si fa attendere comincia a farmi il resoconto dei vari modelli e delle loro qualità.

Le bionde sono le più belle.

Le brune sono più brave a letto perché sono costrette a esserlo.

Le rosse bisogna tenerle d'occhio perché sono insaziabili.

«Secondo me sono tutte piuttosto carine», dico.

L'Assassino ride e mi dà una pacca sulla coscia. «Bugia!»

Invece non è una bugia. Stavolta no. Mi sembra che quasi tutte le ragazze siano carine. Qualcuna più delle altre, per esempio la Figlia della mamma sola, ma non ce n'è quasi nessuna che sia brutta. Potrei mettermi insieme a tutte le mie compagne di classe, in contemporanea o a turno, anche le poche brutte, se fosse il prezzo da pagare per arrivare a un eventuale accordo su tutto o niente. Chiunque può avermi. Però ce n'è una sola che ha qualcosa in comune con me e adesso ha detto «okay».

La Figlia della mamma sola mi vuole. La domanda è: per fare cosa? Da quando siamo insieme non ci siamo sfiorati. Non abbiamo nemmeno parlato. Prima lo facevamo, solo che l'accordo verbale sul nostro stare insieme ci ha reso due estranei. A volte lei cerca il mio sguardo e invece io lo evito e faccio circum-navigazioni nell'aula per evitare di passare nel raggio d'azione del suo banco. Non perché non voglia starle vicino – anzi, lo voglio sempre tranne quando è possibile – ma perché poi non saprei cosa fare. Almeno quando ci vedono gli altri.

Forse se potessi portarla con me in una stanza o vicino a un masso che è nel bosco da diecimila anni... Ma non so come potremmo finirci. E poi è compito mio saperlo? Non ho già fatto abbastanza rivolgendole la domanda che ha indicato la direzione? Sono ancora provato. Tocca a lei fare qualcosa.

Attendo istruzioni.

Le istruzioni arrivano. La Figlia della mamma sola mi taglia la strada nel cortile della scuola. È con la sua migliore amica. Sono intrecciate insieme e si muovono come un'unica forma di vita. L'amica non mi piace. Ha una detestabile autostima che si esprime nella pettinatura più indurita dalla lacca di tutta la classe. La frangia è rigida e curva come un parafango montato sulla fronte. Le palpebre sono lilla, le labbra pallide di burro cacao e indefinite come quelle di un pesce. Ogni volta che guardo quelle labbra da pesce mi arrabbio perché non dimenticherò mai come si sono messe a fremere per le risate quando ha spalancato la porta del bagno e mi ha visto fare la cacca come gli indiani.

«Volevamo sapere...» dice esitante la Figlia della mamma sola, ma dopo un attimo è l'altra testa della forma di vita a prendere in mano la situazione: «... se volevi venire a casa mia domani dopo la scuola.»

Per un attimo ho il dubbio che mi stiano proponendo di mettermi insieme a Labbra da pesce. Non voglio assolutamente. Non adesso, almeno. La Figlia della mamma sola si ac-

corge che sono confuso e spiega che ci sarà anche lei. Labbra da pesce si è messa insieme al Greco. Saremo in quattro.

«Senza genitori tra le scatole», aggiunge Labbra da pesce lasciando la bocca aperta per qualche secondo. Sembra un'espressione studiata. Provocatoria. L'espressione moderatamente tarda che hanno in genere le donne adulte che indicano il proprio buco del sedere.

Mi passo il dorso della mano sul labbro superiore, ma non c'è sangue. È passato un anno da quando il medico mi ha infilato nel naso il saldatoio e ancora non mi sono abituato a sentire pulsare là dentro senza che esca niente.

L'Assassino vaga per la cucina e allunga il collo ogni volta che passa davanti alla finestra affacciata sul vialetto d'accesso. Non gli piace quando la mamma fa tardi. Ha calcolato quanto le ci vuole per tornare da dove lavora a casa. L'ho sentito elencarle i tempi, diversi a seconda dei diversi tragitti, visto che ogni giorno fa le pulizie in posti diversi. Lei gli ha detto di darsi una regolata. Lui ha risposto che la sua è solo premura. L'ho sentito parlare dell'autostrada, del buio e del vetrone che si forma sull'asfalto finché lei non ha promesso di attenersi alle tempistiche che le aveva dato. Adesso però è di nuovo in ritardo.

L'Assassino va al telefono e tocca la cornetta.

Io sono in cucina con il mento tra le mani e lo sguardo sul candelabro dell'Avvento. La base è riempita di lichene delle renne e decorata con piccole amanite di legno e creature dei boschi fatte di panno lenci. Un mondodisotto illuminato da due candele accese.

Immagino di diventare piccolo come una formica e arrampicarmi sulle ramificazioni bianche del lichene, diretto alla mia sempli-

ce grotta ai piedi della terza candela dove mi aspetta la Figlia della mamma sola. Si è rimpicciolita anche lei. Abitiamo lì insieme e di notte stiamo abbracciati a cucchiaio. Dormiamo senza vestiti e non c'è niente di strano. Siamo creature disotto e non ci servono istruzioni.

«Volevo solo sapere a che ora è partita.»

L'Assassino sta parlando al telefono. La voce è dolce e premurosamente distaccata, ma appena riaggancia diventa dura.

«Cazzo!» grida tornando alla finestra.

Vengo strappato al mio mondodisotto. L'Assassino si tira indietro i capelli sul cranio con una presa a due mani. Vorrei chiedergli se è successo qualcosa ma non osò disturbarlo perché non so bene se è preoccupato o arrabbiato.

Per un minuto o due restiamo immobili ai due lati della cucina, io con lo sguardo puntato sulla sua schiena, lui con lo sguardo proiettato nel buio di dicembre, finché dalla finestra si riversa dentro una luce intensa che gli passa sopra le spalle e lo mette in movimento.

Va nell'ingresso e prosegue verso il soggiorno. Il rumore dei passi si spegne da qualche parte all'altezza del divano. Io rimango dove sono. La mamma entra in cucina con un sacchetto della spesa in ogni mano.

Chiedo se domani posso dormire dal Ciclope. Sì, posso. Del fatto che prima andrò a casa di Labbra da pesce non dico niente.

«Se va bene ai suoi genitori», aggiunge la mamma. Poi appoggia i sacchetti davanti al frigo.

«A loro va bene», rispondo. Non perché gliel’ho chiesto, ma non dicono mai di no.

La mamma mi fa una carezza di passaggio e appoggia sul tavolo un vasetto di barbabietole rosse lattofermentate. Ha la chiusura ermetica a clip e l’etichetta scritta a mano.

«Vero che è bello?» dice. «Non si vorrebbe nemmeno aprirlo.»

«No, non si vorrebbe», rispondo.

La mamma ride perché sa cosa penso delle barbabietole rosse. Sposta il vasetto in fondo al tavolo, verso la finestra con le malvarose che dal davanzale fissano il bosco di pini. Lo piazza vicino al candelabro dell’Avvento e le due fiammelle fanno luccicare di una sfumatura tra il rosso e il rosa la salamoia che c’è dentro.

Dice:

«Non voglio che tu accenda il candelabro dell’Avvento quando sei solo in casa.»

Dico:

«Non sono solo in casa.»

La mamma chiede dov’è l’Assassino e io indico il soggiorno. Lei lo chiama ma non ottiene risposta. Mette via la spesa, poi va a cercarlo. Io non la metto in guardia.

Ulteriori istruzioni. Labbra da pesce spiega cosa succederà e intanto predisponde la sua stanzetta senza finestre in vista dell'evento. Accende lumini bianchi e incenso sulla casettiera accanto alla parete a specchio, spegne la luce, prende la sveglia dal comodino e la mette sul pavimento.

«Dobbiamo cominciare esattamente nello stesso momento», dice inginocchiandosi davanti al Greco, seduto per terra a sfregarsi le cosce. Ha un'espressione un po' seria e questo rende estranea la sua faccia come succede alla faccia del Ciclope quando si toglie gli occhiali. Il Greco ride sempre di tutto e la cosa gli si addice. Ha gli occhi a palla inseriti nella parte superficiale delle orbite, un po' sporgenti dal cranio, cosa che lo fa sembrare isticamente allegro ogni volta che ride. Quando non ride, i tratti del viso diventano incongruenti. Seduto lì per terra in attesa del segnale di partenza ha un'aria malata.

«Ricordati di respirare dal naso», mi sussurra all'orecchio la Figlia della mamma sola. Il suo alito caldo nel padiglione auricolare mi fa rattrappire il collo e venire la pelle d'oca.

Siamo sul letto con un piede per terra e una gamba piegata sul materasso per essere seduti uno di fronte all'altra. Voglio che lo faccia di nuovo.

Sussurro:

«Cos'hai detto?»

Labbra da pesce schiocca le dita per richiamare l'attenzione di tutti.

«La lingua deve stare tutto il tempo nella bocca dell'altro.» Mette un pollice sul mento del Greco e preme. La mandibola si abbassa e lei gli indica di far uscire la lingua.

«Questo è solo per farvi vedere», chiarisce.
«La gara non è ancora cominciata.»

Si sporge in avanti, prende in bocca la lingua del Greco e spinge la propria in bocca a lui. Ha le palpebre chiuse ma gli occhi a palla del Greco restano aperti, cosa che fa somigliare il bacio a un'agonia, ma si capisce che si sono esercitati.

Labbra da pesce si stacca dalla faccia stranita del Greco e chiede se siamo pronti a perdere.

Siamo pronti.

Il mio primo bacio dura due minuti e cinque secondi.

Il bacio vincente dura sei minuti netti e mentre osserviamo immobili la prestazione lei si sporge di nuovo verso di me.

«In realtà a me della gara importa poco.» Ricorderò il sussurro meglio del bacio.

La mamma è di nuovo in ritardo. L'Assassino è ancora in cucina, seduto, ma lancia occhiate all'orologio appeso alla parete e respira dal naso. Da un momento all'altro si alzerà per cominciare ad andare avanti e indietro dal telefono alla finestra affacciata sul vialetto d'accesso. È davvero una sfortuna che una persona così attenta alla puntualità sia andata a vivere con una che non è mai arrivata in orario.

Mi imburro tre fette di pane ed esco dalla cucina. Le mangio davanti alla televisione. Bambini con qualità e magliette su cui è stampato il logo del programma *Lilla Sportspegeln* infilate nei jeans lanciano palle in fori diversi. Mia sorella vuole assaggiare quello che mangio, le dico di no, lei si alza e va verso la cucina, io la fermo e le do una fetta imburrata.

Un bambino manca il foro più piccolo e rimane lì con le braccia penzoloni. Esagera e imita un personaggio dei fumetti deluso perché si capisca che non è da lui sbagliare.

L'Assassino si è alzato. Lo sento parlare al telefono. A quanto pare ha chiamato il suo

posto di lavoro, l'officina di Händelö, in cui la mamma fa le pulizie una volta alla settimana. Chiede quando è partita, rimane in silenzio per un po' e poi si arrabbia.

«Ho capito, capo!» urla, e sbatte forte la cornetta, che fa un breve trillo.

Mia sorella sussurra:

«Il suo capo gli sta antipatico.»

Sto per zittirla ma il rumore a scatti che arriva dalla cucina mi fa capire che non è necessario. Il disco del telefono sta ruotando di nuovo.

Mia sorella sussurra:

«È perché la mamma ha fatto l'amore con il capo.»

Io sussurro:

«Ma va'!»

«Invece sì.»

«Non sai nemmeno cosa vuol dire fare l'amore.»

Mia sorella mi guarda come se fossi scemo, forma un anello con il pollice e l'indice di una mano e ci passa dentro l'indice dell'altra. Rabbrividisco. Il capo dell'Assassino ha un furgone color porcino di fiele, uno Chevrolet modello serial killer, e ogni volta che apre il portellone scendono due pastori tedeschi. Mi domando se l'hanno fatto lì dentro, nel vano da serial killer, in compagnia dei cani.

Io sussurro:

«Quando, scusa?»

«Prima.» Accenna con la testa alla cucina.
«Prima di lui.»

«Come fai a saperlo?»

Lei riporta lo sguardo sul televisore e alza le spalle. Restiamo in silenzio per un po'. L'Assassino parla con qualcuno, non si capisce bene chi.

Mia sorella sussurra:

«All'officina tutti vogliono fare l'amore con la mamma.»

Io la guardo cercando di capire. Già il fatto che sappia delle cose è una novità, e a quanto pare adesso ne sa più di me. Se ne sta lì come un piccolo oracolo a spiegarmi come va la storia. Non è una bella sensazione. Decido di non fare altre domande.

«Perché deve tornare a casa!» grida di colpo l'Assassino e sia io che mia sorella facciamo un salto sul divano. L'urlo è seguito da una serie di brevi colpi squillanti, un breve silenzio e poi un altro colpo, più forte e con un'altra tonalità.

Non sussurriamo più. Restiamo solo immobili ad aspettare il rumore di un motore e il riflesso di luce sfaccettato sul soffitto. L'Assassino esce e si chiude la porta alle spalle. Mentre mi alzo e sgattaiolo nell'ingresso sento le urla soffocate che vengono da fuori. Dal punto in cui sono vedo in cucina una parete striata di rosso. Sembra una scena del crimine in cui è stato fatto esplodere un corpo e brandelli di carne sono sparsi in pozze di sangue.

Faccio ancora qualche passo, poi vedo i pezzi di vetro e il tappo a clic e capisco che la vittima è il vasetto di barbabietole rosse latto-fermentate.

Manca ancora una settimana circa alla Vigilia ma l'Assassino non può aspettare. È evidente che si sente in colpa.

«Mi sento in colpa», dice mentre calcio via le scarpe nell'ingresso. Mi afferra per un braccio e mi porta in soggiorno. Quando passiamo davanti alla porta della cucina si sente odore di pittura fresca.

In soggiorno il lampadario è spento ma qualcosa luccica nella penombra.

«Cos'è?» chiedo.

«Un regalo di Natale», risponde.

Su un tavolino sotto la finestra c'è un acquario. Mi avvicino e mi inginocchio. Un nuovo mondodisotto, abitato da creature di sotto vive in costante e scintillante movimento. L'Assassino si accovaccia accanto a me e apre un foglietto scritto a mano. Le dita sono sporche in un modo nuovo: chiazze bianche sopra la cronica pellicola di nero.

«Neon», legge sul foglietto e indica un pesciolino tra il blu e il rosso, quasi fosforescente. Nell'acquario ce ne sono almeno sei o sette.

«Pesce ventosa.» Cerca per un po' finché

non lo trova lungo uno dei lati corti, dove si è attaccato al vetro con una brutta bocca.

«*Pesce rosso*», dico io indicandone uno dorato con le pinne favolosamente ondeggianti.

L'Assassino abbassa gli occhi sul foglietto e scuote la testa. «*No, orifiamma.*»

Assaggio la parola. Ha un sapore incredibile.

«E per finire...» Bussa sul vetro e il pesce a cui deve dare un nome schizza via nascondendosi in mezzo alle piante acquatiche. «*Pesce zebra.*»

Ha le strisce nella direzione sbagliata e sarebbe il caso che si chiamasse in un altro modo ma non dico niente. Ho la sensazione che dovrei abbracciare l'Assassino. Ho quasi la sensazione di volerlo fare.

«La tizia del negozio di animali ha detto che quel pesce zebra resiste praticamente a qualsiasi cosa, in pratica è immortale, però tu cerca di tenere in vita anche gli altri, va bene?»

L'Assassino apre un barattolino di plastica e mi mostra le scagliette che si danno da mangiare ai pesci. «Una volta al giorno», dice senza guardare il foglietto. Io gliene do un po' e quando sfrecciano verso la superficie mi sento potente. L'Assassino rimane finché non vengono ingoiate tutte le scagliette e poi si alza.

«Quando arriva la mamma ci sarà un'altra sorpresa. Stasera è papà che pensa alla cena.»

Ride della propria battuta e va in cucina. Io

rimango dove sono a fissare il mondodisotto. Poi torna la mamma, che ha con sé sia mia sorella che mio fratello, e restiamo lì insieme a fissare i pesci finché l'Assassino non ci chiama per dire che è pronto.

Ha apparecchiato con cinque piatti e cinque bicchieri ma niente posate. Ha comprato in rosticceria cinque polli alla griglia e ne mette uno intero su ciascun piatto. La mamma ha un'aria dubbiosa ma probabilmente è solo perché non c'è verdura. Non c'è nessun contorno in assoluto, solo cinque volatili brundorati a temperatura ambiente.

Non ho mai mangiato pollo alla griglia in vita mia. Quando sento il sapore della pelle speziata mi si riempiono gli occhi di lacrime. È la cosa più buona che abbia mai assaggiato.

Dopo cena torno all'acquario e fisso i miei pesci finché non mi si appesantiscono le palpebre. Vado a prendere cuscino e coperta al piano di sopra e mi preparo il mio bozzolo al chiarore del cielo elettrico del mondodisotto.

«Dorme coi pesci», dice l'Assassino ridendo forte. Poi spiega alla mamma la battuta. Lei cerca di zittirlo, ma non funziona. Si è scolato un grog e deve parlare più forte di un brusio che sente solo lui.

La mamma spegne la luce dell'acquario. Dice che anche i pesci hanno bisogno di dormire. Quando se ne va la riaccendo.

Qualche giorno prima della Vigilia si sfiora la catastrofe. In casa ci siamo solo io e mia sorella. Accendo il candelabro dell'Avvento e mi metto a fissarlo. Rimango lì per un pezzo, poi sento sbattere la porta e vado nell'ingresso. Le scarpe di mia sorella sono sparite. Anche la giacca. Apro la porta. Sta andando via.

«Dove vai?» le grido.

«Giù al maneggio.»

Il maneggio è in una delle fattorie lì vicino e lei ci va spesso a guardare i cavalli. A me i cavalli non interessano, però ci sono delle ragazzine.

«Aspettami!» grido.

Mi vesto velocemente ma quando esco sugli scalini non c'è. Non mi ha aspettato. Faccio qualche passo scricchiolante sul velo sottile di neve, esito un secondo e torno indietro. Calcio via le scarpe e vado in soggiorno per dare da mangiare ai pesci. Mentre si contendono le scagliette in superficie intingo un polpastrello inumidito nel barattolino e me ne metto una sulla lingua. Ha un sapore orribile e vado in cucina per bere.

Le tende bruciano senza fare nessun rumo-

re. Non sembra vero. Qualcosa in quel silenzio rende la scena onirica e per qualche attimo resto lì a guardare e basta. Il paesaggio in miniatura del candelabro dell'Avvento si è già consumato e del lichene delle renne restano solo piccoli viluppi scossi dagli spasmi. Ma il fuoco è in fuga e le fiamme arrivate più lontano sfiorano già il bastone delle tende.

Riempio una pentola e ancora prima di girarmi per lanciare l'acqua sulle fiamme comincio a pensare a cosa sarebbe successo se mia sorella mi avesse aspettato.

Arriva il 1988 e l'inverno è in panne. Non fa né caldo né freddo, è solo buio. Ci tocca una stagione nuova, finora sconosciuta, che puzza di rancido. Ogni tanto planano verso terra dei fiocchi di neve solitari, ma non suscitano nessuna speranza perché si vede che non sono freschi di pressa. È solo loppa che arriva da un tubo celeste. La macchina è ferma, lassù. E la Figlia della mamma sola non è più mia.

Non me lo dice chiaro e tondo ma me ne accorgo già il primo giorno dopo le vacanze. È come se avesse dimenticato che ci siamo baciati per due minuti e cinque secondi. Non mi evita nemmeno. Mi saluta come se non fossimo mai stati altro che compagni di scuola che si salutano. E io non ho altra scelta che fare come lei.

Durante una ricreazione vado a cercare il Greco in mezzo al fango e al buio per chiedergli se sta ancora con Labbra da pesce. Scuote la testa.

«Non credo.»

Non lo dice con l'aria infelice, ma non sono sicuro che con quegli occhi a palla possa avere un'aria infelice.

La sera mi addormento prima del solito. Piango nel bozzolo e mi dimentico della paura del buio. C'è un che di inebriante nel pianto e a volte baro e penso al mio criceto, ma solo per prendere il via. Quando arrivano le lacrime torno subito con la mente alla Figlia della mamma sola e rimango lì. Basta mandare giù le lacrime perché ne arrivino altre. Il sapore del sale mi commuove. È il sapore dell'infelicità.

Anche l'Assassino è infelice, o almeno inquieto. Sembra sentire la mancanza del Natale, quando eravamo riuniti sotto lo stesso tetto e poteva stare sul divano con il grog all'arancia in una mano e la mamma nell'altra. La cosa l'aveva reso dolce e premuroso. Ci abbracciava tutti e ogni volta che la mamma doveva fare la spesa si alzava e la accompagnava in macchina a Skarphagen. Ma le vacanze sono finite e l'inverno è in panne.

La mamma va con la sua macchina e non rispetta gli orari.

È di nuovo in ritardo. L'Assassino telefona a Piccola nuvola e scopre che è da lei. Cosa ci fa lì? Urla e batte i pugni sulla parete, poi va in soggiorno e apre la finestra.

Il bambino è sul divano e vede tutto. La mano che afferra i cavi dalla presa multipla e dà uno strattono. Il televisore che si spegne, l'acquario che si spegne, la pompa che si zittisce.

L'Assassino si piega e prende l'acquario dal tavolino. Forse è più pesante di quanto credesse perché emette un piccolo gemito e si rovescia dell'acqua sui pantaloni. Ma è forte e dopo averlo afferrato meglio scaraventa l'acquario nel buio. I cavi sfregano sul davanzale e spariscono dietro il resto.

Il bambino non fa niente per salvare i suoi pesci. Se ne sta lì e li lascia morire.

L'Assassino chiude la finestra assicurando i ganci, poi esce dal soggiorno. Passando davanti al divano incrocia lo sguardo del bambino.

«Non è colpa tua», dice.

Quella notte torna l'inverno e all'alba il bambino esce. Trova i pesci sotto una sottile pellicola di neve. Sono duri e cangianti. Sembrano gioielli a bocca aperta.

«Non abiteremo più qui.» La mamma tocca la chiave d'accensione. «Devo solo...»

«Lo so», dico. Non si capisce bene cosa. Voglio soltanto che stia zitta perché ho paura che l'Assassino la senta e si risvegli dalla calma del senso di colpa. È fuori dalla macchina, ma vicino. Vedo il fumo che gli esce dalla bocca dietro il cofano aperto. Il ritorno dell'inverno ha creato dei problemi alla macchina della mamma ma l'Assassino è premuroso. Appena ha sentito gemere il motorino di avviamento è uscito di corsa. Adesso fissa le pinze dei cavi alla batteria.

«Tira l'aria al massimo senza dare gas», grida.

«Lo so», sibila la mamma facendo partire il lamento ritmato del motorino d'avviamento mentre tiene il piede sinistro sulla frizione. Le dita che stringono la chiave sbiancano. Nell'abitacolo filtrano i vapori della benzina, che hanno un buon odore ma sono tossici.

«Okay!» grida l'Assassino. «Strozza l'aria e tavoletta giù.»

«Strozzati tu», sibila la mamma e abbassa il piede sul pedale del gas. Quando tutt'e due

le gambe si raddrizzano le si solleva il sedere dal sedile. La manopola dell'aria non la tocca.

L'auto parte con un urlo. L'Assassino si sbriga a staccare i cavi e abbassare l'asta del cofano per chiuderlo, poi solleva due pollici in aria. Quella fretta esagerata mi mette in imbarazzo ma vedendo come si affanna non posso fare a meno di provare compassione per lui.

Quando siamo in autostrada la mamma si mette a piangere. Io sbircio dalla sua parte ma non dico niente. Ha la guancia gonfia.

Mi prende per mano e dice che le dispiace.
«Scusami», dice.

«Tu non hai fatto niente», rispondo.

Non fa effetto. Piange tanto che è costretta a uscire a Kneippen e fermarsi per un po'. Arriverò tardi a scuola, ma non è il caso di dirlo. Tanto quando è la mamma ad accompagnarmi arrivo quasi sempre in ritardo.

«Questi uomini del cazzo e la loro violenza», dice con lo sguardo al volante. «Non so come fanno a trovarmi ma ci riescono sempre. Ed è sempre stato così. Ti ho mai parlato del mio patrigno? Ti ho parlato di Ivan Klingborn?»

Me ne ha parlato ma lascio che me ne riparli.

«Mi picchiava fortissimo. Ci picchiava tutti. Era uno psicopatico. Ci puntava addosso il fucile. Una volta mi ha spaccato la bocca» – si tocca le labbra, come sempre quando rac-

conta questa storia - «ma non mi ha lasciato andare in ospedale a farmi dare i punti. Si è messo di guardia davanti alla porta e mi ha costretta a restare a letto tutta la notte con il sangue che scorreva e scorreva. Mio fratello aveva avuto il permesso di andare a prendere degli asciugamani ma io non potevo muovermi. Alla mattina il cuscino era tutto rosso. Mi si era appiccicato alla faccia.»

Rimane in silenzio per un po'. Poi ecco di nuovo il nome. Piano, tra i denti.

«Ivan Klingborn.»

Lo pronuncia come se fosse un'espressione che cerca di capire.

«Almeno adesso è morto», dico.

Le parole non si addicono al tono consolatorio ma so che a lei non importa. È passato un anno da quando le è arrivata la telefonata da Stoccolma e alla mia domanda su perché piangeva ha risposto che era contenta.

«Avrebbe dovuto morire prima», dice asciugandosi le guance con i polsi. «Aveva fatto incidenti con tutte le macchine che aveva avuto ma se l'era sempre cavata.»

Ha smesso di piangere e può cominciare a fare le pulizie in faccia. Abbassa l'aletta parapluie per guardarsi nello specchietto e intanto continua a parlare della particolare incapacità di morire di Ivan Klingborn. Ascolto attentamente perché questa storia non l'ho ancora sentita.

«Una volta si è scontrato con un tram sul

Liljeholmsbro e la macchina si è sfasciata. Si è spezzata a metà. Lui invece è rotolato fuori sull'asfalto e si è rialzato come se niente fosse perché come al solito aveva un angelo custode. Non un graffio. È stato un miracolo. Ne ha parlato tutta Stoccolma.» Stacca lo sguardo dallo specchietto e lo sposta su di me. «Non dimenticate di ringraziare gli angeli di Dio per avervi riportato a casa vostro padre, ci diceva la gente. Non capivano che pregavamo Dio che morisse.»

Io dico:

«Angeli di merda.»

Lei ride e mi abbraccia forte.

Non ci credo veramente, a questa cosa che tutta Stoccolma parlava del miracolo. L'ho sentita mentire ai papà e do per scontato che menta anche ai bambini. Non lo fa per cattiveria: mente perché gli altri non diventino tristi o arrabbiati e a volte forse per rendere più interessante una storia. A me non importa. E poi non sarò mai veramente sicuro che mi abbia mentito. Un giorno verrò assunto come giornalista al *Dagens Nyheter* a Stoccolma e con le chiavi dell'archivio del quotidiano cercherò per una giornata intera il miracolo del Liljeholmsbro.

L'Assassino va nel Norrland a riparare un'altra conduttura e la mamma cambia lavoro. È come se approfittasse della sua assenza e io capisco cosa sta facendo. Taglia gli ormeggi.

Non si fanno valigie e non si dice niente ma la deriva si intravede. Andiamo da Piccola nuvola e vediamo *Il cacciatore* ma quando finalmente il film comincia a diventare bello le mamme vanno a parlare in cucina e quando è finito e mi sto allacciando le scarpe nell'ingresso vedo sparire nella tasca della mamma un biglietto da cinquecento corone. Poi andiamo a Vilbergen e ne prendiamo in prestito un altro da quella che ha visto il criceto di mia sorella sotto la vasca. La deriva si intravede. Si avvicina la partenza.

Nel nuovo posto di lavoro deve restare ogni sera fino alle otto. I primi due giorni vado dal Ciclope dopo la scuola e dormo lì. Il terzo viene a prendermi lei dal Ciclope alle otto e mezzo.

«Hai un odore diverso», dico mentre andiamo verso casa con la Saab.

Lei scioglie una ciocca dalla coda di cavallo e se la preme sotto il naso.

«Bleah», dice.

«È un buon odore», dico.

«Odore di unto.»

«Mi piace l'unto.»

Non sono proprio sicuro di cosa sia l'unto ma quando mi avvicino alla sua spalla e inspiro l'odore mi viene l'acquolina in bocca. Mi domanda se voglio andare a trovarla nel suo nuovo posto di lavoro e concordiamo che domani prenderò l'autobus dopo la scuola per raggiungerla lì.

Il padre del Ciclope si accuccia davanti al mio banco.

«Dove sei in questo momento?» chiede.

«Qui», rispondo.

«No.»

«Sì, invece.»

«Un attimo fa no.»

«Anche un attimo fa.»

Cosa deve fare? Io so diventare piccolo come un cucchiaino e correre lungo la cornice della lavagna, o saccheggiare una tomba reale e staccare a una a una le fragili dita dello scheletro chiuse sulla spada. Nessuno sa dove sono o cosa ci faccio lì. Nessuno può fermarmi. L'impotenza di tutti gli altri davanti alla libertà del pensiero è inebriante.

«Tieni gli occhi puntati su di me», dice alzandosi. «Vedrai che sarà più facile ricordare quello che ho detto.»

Aggancio lo sguardo al suo corpo e me lo lascio trascinare avanti e indietro tra la cattedra e la lavagna. Lui parla delle preposizioni e io accolto l'una guardia assonnata nella giungla. Lui scrive una frase sulla lavagna, sottolinea una parola e bussa con

il gesso. Io striscio sulla pancia nell'accampamento.

Piove e mi infango ma non fa niente perché nella giungla il fango è tiepido e serve a mimetizzarsi. Tutta la classe è prigioniera nell'accampamento, in gabbie immerse in un fiume, tanto che i miei compagni devono aggrapparsi alle canne di bambù della parte superiore per respirare. Alcuni sono già annegati. Labbra da pesce, per esempio. Le sue braccia tormentate dalle sanguisughe purtroppo non avevano più forza ed è stato orribile per la Figlia della mamma sola vedere l'amica sprofondare sotto la superficie illuminata dalla luna. Piange sconsolata perché non sa che sto arrivando io.

Mi immergo in acqua e nuoto fino alla gabbia. Davanti alla mia faccia infangata i prigionieri arretrano. Tutti tranne lei.

«Sei tu?» chiede.

Sono io.

Salgo sulla gabbia, apro lo sportello e la tiro fuori dall'acqua. È nuda. I soldati devono averla costretta a spogliarsi prima di gettarla nella gabbia. Bastardi. Adesso però non importa, è troppo sconvolta e riconoscente per imbarazzarsi. Si stringe a me e trema tra le mie braccia mentre i compagni escono dalla gabbia sotto la luce lunare.

Lei cerca di sussurrarmi qualcosa all'orecchio ma io mi metto l'indice sulle labbra.

«Non fa niente», dico. «Non potrò mai odiarti.»

Quando finisce l'ultima ora imbocco il sentiero dietro la scuola, scendo in Malmgatan, prego l'autobus fino a Norr Tull, il tram fino a Söder Tull e per ultimo un autobus a tre cifre con la vita a fisarmonica fino a Söderköping. Mi siedo sul primo sedile e apro il foglietto della mamma su cui è scritto tutto il percorso. Sotto c'è il nome del suo nuovo posto di lavoro: il Chiosco del ferroviere.

«Mi mangerò dieci hamburger», dice il Ciclope.

È seduto accanto a me e non è un caso. Non sono mai salito su un autobus a lunga percorrenza e per sicurezza me lo sono portato dietro. Non è da lui lanciarsi nell'ignoto ma quando gli ho spiegato che il Chiosco del ferroviere è un posto dove fanno gli hamburger e che possiamo mangiarne quanti ne vogliamo gli è venuta una gran voglia di avventura. Non so se è vero ma ormai è troppo tardi per tentennare. Il Ciclope ha saltato il pranzo e comincia a indebolirsi. Le manine pallide gli tremano sulle cosce.

Nella scuola steineriana si mangia vegetariano e ci fa schifo quasi tutto tranne il riso alla maltese che ci danno intorno a Natale. Siamo ossessionati dalla carne, soprattutto lui che ha per genitori due insegnanti steineriani e vive in un universo quasi esclusivamente vegetariano.

Mentre siamo sull'autobus fa in tempo a calare il sole. La pianura a sud di Norrköping

è avvolta in una nebbia fredda che fa luccicare tutte le sorgenti luminose. Quando finalmente entriamo a Söderköping e puntiamo lo sguardo sul Chiosco del ferrovieri che si erge solitario in un incrocio dove non abita nessuno, lo vediamo brillare come un piccolo tempio pieno di segreti.

Una notte racconto tutto *Conan il barbaro* al Ciclope. Gli ho già descritto alcune scene particolarmente grottesche ma stavolta comincio dall'inizio e vado fino in fondo. Lui rimane così fermo e silenzioso nel letto che ogni tanto mi convinco che dorma, ma tutte le volte che tralascio qualche particolare si irrita.

«Ma scusa, il ladro non era incatenato a una roccia?»

«Sì.»

«E come si è liberato?»

«L'ha liberato Conan.»

«E se l'è portato dietro?»

«Sì.»

«Continua.»

Il Ciclope non ha il permesso di guardare film violenti che non abbiano un valore storico. Ha visto *Un uomo chiamato Cavallo* ma sua madre gli ha detto di chiudere gli occhi quando il guerriero indiano bianco viene appeso con dei ganci conficcati nel petto. E ha visto *Il volo del corvo* ma non il coltello da lancio piantato in gola.

L'Assassino torna con un ghigno folle sulla faccia. Si toglie le scarpe nell'ingresso pestandole sul calcagno e va in soggiorno senza una parola. Ha in mano un sacchetto di carta marrone e quando arriva al divano lo capovolge e lo scuote. Il contenuto si sparge sui cuscini e per terra. Sembra la scena di un film.

Sono rimasto a guardare da lontano ma ora mi avvicino. Le mani vogliono toccare la roba sparsa: un mucchio di foglie che in realtà sono mazzette di banconote legate con degli elastici.

Ce le fa prendere in mano. Sono tutte da cento corone. Alcune hanno sopra un tizio con il pizzetto e altre uno con i boccoli, ma su tutte c'è scritto «cento».

La mamma chiede da dove arrivano i soldi e lui risponde che ha guidato un camion, tutto qui. Ride forte, come se la semplicità dell'incarico gli fosse risultata evidente solo sentendo se stesso rispondere alla domanda. Ride e ripete:

«Ho guidato un camion fino a Stoccolma.»

Non ricorderò altro di quella sera: solo il peso delle mazzette di banconote e l'impres-

sione di essere spaccato in due che mi coglie durante la notte.

Voglio ancora che lei lo lasci, ma magari si può aspettare un pochino? Non c'è bisogno di essere precipitosi, no?

Il nuovo dilemma si risolve da solo all'alba, quando la polizia viene a prendere sia l'Assassino che i soldi. Non lo rivedrò mai più.

Arriva la primavera e io dormo su cose fatte per altri scopi. Prima sul divano di pelle di Piccola nuvola, poi su un divano rigido di velluto a Vilbergen e alla fine su un materassino gonfiabile a casa di una che lavora con la mamma al Chiosco del ferroviere. È giovane e un po' grassa e vive da sola in un monolocale buio nel più esterno dei due palazzi di cemento ad anello di Navestad. Ha il seno grosso e molte magliette con la stampa di Michael Jackson. Un giorno dice che da grande diventerò bello. Mi tocca la faccia e dice che ho i lineamenti giusti.

«Adesso non hai un'aria troppo attraente perché sono lineamenti che non si addicono a un ragazzino, ma aspetta e vedrai.»

È spiritosa e io mi innamoro ma non rimarrò mai deluso, perché lo dice chiaramente che si sposerà con Michael Jackson.

Il Chiosco del ferroviere è anche un piccolo videonoleggio e quando chiude alle otto di sera a volte prendiamo in prestito il lettore VHS, se non è stato noleggiato da qualcuno. Nell'espositore girevole ci sono una quarantina di film e scegliamo a turno. La mamma

sceglie quelli da mamme che ha già visto, tipo *Amadeus* e *Witness – Il testimone*. Io e la futura moglie di Michael Jackson scegliamo film divertenti come *Tre scapoli e un bebè*, *Robocop* e *Grosso guaio a Chinatown*.

Una volta tende la mano verso *Il colore viola*, ma solo per scherzo. La copertina, su cui si vede la silhouette di una donna su una sedia a dondolo, ha un'aria incredibilmente pallida, e con il tempo lo scherzo di tirarlo giù dall'espositore e restare seri finché l'altro non si mette a ridere diventa ricorrente.

È tutto facile. Fila tutto liscio. Nemmeno quando un poliziotto ci ferma, esamina il telaio e vieta la circolazione della Saab per i secoli dei secoli il mondo diventa duro. La mamma trova un'altra macchina prima di sera. Il proprietario del Ferrovieri ha una vecchia Lada 2101 dell'Unione Sovietica che sta ferma in garage e non gli serve. È piccola e strida come una motosega ma non costa niente, che è esattamente quello che può permettersi la mamma.

Arriva l'estate e anche un nuovo padre. Non vedo come comincia, di colpo è lì e basta. Scende da una Volvo 240 station wagon rossa e bacia la mamma sulla bocca.

Qualche padre fa sarei rimasto spiazzato ma ormai comincio a rendermi conto che i padri sono come il meteo e i dolori della crescita. Non si sceglie quando cominciano e finiscono e nemmeno le mamme influiscono

direttamente sulla loro presenza: i padri arrivano e basta, e allora ti tocca vestirti nel modo giusto o stringere i denti. Dopotutto prima o poi passano sempre.

E forse il nuovo padre è già mezzo usato? Mia sorella, almeno, è sicura che non è del tutto nuovo perché l'ha già visto in passato. Sostiene di riconoscerlo perché era all'officina di Händelö.

Ha una canoa fissata sul tetto della Volvo. È lunga e sottile come una sigaretta. Sembra molto veloce.

«Quando il capodistretto Klingborn ha imboccato il Liljeholmsbro in direzione della città erano le 17.15. Lungo la salita ha dovuto frenare bruscamente per evitare un motociclista. L'auto ha sbandato, è finita contro un altro veicolo e si è bloccata sui binari nello stesso istante in cui sopraggiungeva un tram della linea 14 in direzione Liljeholmen. L'impatto è stato violento e la macchina si è incastrata tra un robusto palo di ferro e il vagone, che procedendo l'ha via via stritolata. Tutti i presenti, dato per certo che il conducente fosse stato schiacciato, sono rimasti sbalorditi quando hanno visto il signor Klingborn uscire tranquillamente dall'ammasso di lamiera senza un graffio. Un vero miracolo, dicono gli agenti della polizia di Liljeholm che indagano sulla vicenda.»

Dagens Nyheter, prima pagina, venerdì 20 gennaio 1956

Sesta parte

IL CANOISTA

*Dove
si balla la square dance,
si scoprono vecchie malefatte,
si perde la verginità.*

Arriva l'inverno, arriva l'estate, arriva di nuovo l'inverno. Arriva il 1990 e presto accadrà tutto.

Ogni mattina è una lotta contro il tempo e la follia. La mamma mi strappa via le coperte per non farmi arrivare tardi all'autobus ma io mi rannicchio con le gambe e le braccia sotto di me e mi riaddormento nel mio calore.

La mamma mi chiama dalla cucina e io mi sveglio di nuovo ma resto a letto, chiuso come un bocciolo intorno all'erezione mattutina. Mi schiudo solo quando il Canoista ruggisce andando in cucina. E poi corro.

Seguo tutta la curva e vado giù verso il lago, a passetti corti per non scivolare nella neve mezzo sciolta, lungo la pista pedonale che si snoda come uno stretto divisorio tra il lago e l'autostrada, poi nel sottopasso dell'autostrada, oltre il cartello che indica due direzioni e dice che siamo troppo lontano da Norrköping e ancora più lontano da Nyköping, sotto le querce, oltre il torrente, in mezzo agli edifici della fabbrica e poi in cima alla salita, dove si apre il rettilineo finale.

Il colmo della salita è il momento peggiore. La distanza dalla fermata dell'autobus davanti alla trattoria è sempre uno choc e il cervello non riesce mai ad abituarsi a quella

vista perché ogni notte la distanza aumenta di qualche centimetro. Nessuno sa come mai. Forse Stavsjö si trova su una giuntura finora sconosciuta tra le placche continentali, forse è magia nera. Bisognerebbe approfondire la questione ma non c'è tempo per fermarsi.

A Stavsjö abita così poca gente che l'azienda dei trasporti manda un taxi, invece che un autobus, e prima che il sole sorga è difficile notare la differenza tra il taxi e le normali macchine parcheggiate. Può essere già lì, può essere in arrivo, può essere partito. Si continua a correre verso la risposta.

E questa è la lotta contro il tempo.

La lotta contro la follia comincia poco dopo, a Strömsfors, un paesino particolarmente brutto sparso intorno a un incrocio tra due strade provinciali. Il tragitto in taxi dura otto minuti, giusto il tempo necessario per reimparare a respirare, ma appena scendo dal taxi per salire sul 432 che porta in città vengo di nuovo privato di questa ritrovata competenza.

Il 432 è sempre lì fermo ad aspettare: l'autista ha il preciso divieto di partire senza i passeggeri che arrivano dalle remote lande del Kolmården, con la conseguenza che l'abitacolo ha il tempo di riempirsi di un'energia acciataria. Salire a bordo è sgradevole. All'interno l'aria è densa di impazienza e disprezzo e tutti guardano fuori o fingono di dormire per nascondere cosa pensano.

Ma non è per questo che è difficile respirare a Strömsfors. È per la ragazza.

È quasi sempre nello stesso posto, due sedili prima della vita a fisarmonica, a destra nel senso di marcia. Ha qualche anno più di me e ha un'aria infelice o forse offesa. Imbronciata? Il viso è difficilmente leggibile perché i capelli sono folti e lunghi, una specie di cappuccio scuro sulla fronte. È come se fosse nascosta dietro se stessa.

Ho l'impressione che desideri con un'energia mortifera di essere da un'altra parte. Ma cos'altro ci si può aspettare? Abita a Strömsfors, e questo lo so per certo perché una volta – una sola – il taxi è arrivato prima dell'autobus e lei era lì, appoggiata alla pensilina.

Quella mattina per un po' siamo rimasti soli, io e lei. Ma non è stato allora che i nostri sguardi si sono incrociati, è stato la mattina seguente, dopo che l'ordine si era ristabilito.

Stavo avanzando lungo il corridoio tra i sedili quando mi sono accorto che mi fissava. Mi ha fissato dritto negli occhi per più di due secondi. Forse addirittura 2,4. Non era intenzionale, ovviamente, è impossibile, dato che lei è più grande di me e non sembra vera mentre io sono piccolo e realistico, però in ogni caso è stato allora che è cominciato. Non istantaneamente ma poco dopo, quando dal mio posto dietro la vita a fisarmonica le fissavo la nuca.

I polmoni mi si sono contratti, il torace intero si è fatto stretto e piatto e da qualche parte nella pancia è germogliato un seme.

Ora dentro di me cresce la follia.

Cerco il suo sguardo ogni mattina. Già quando sono con l'abbonamento in mano sui gradini che salgono verso la cabina di guida giro la testa a sinistra e mi alzo in punta di piedi. Non voglio sprecare nemmeno uno dei dieci secondi al massimo che ho a disposizione prima di superare il suo posto andando verso il fondo dell'autobus.

Lei ha quasi sempre gli occhi chiusi.

È tanto stanca e io penso che dev'essere per colpa del suo desiderio di andarsene: a Strömsfors c'è un'oscurità che la tiene sveglia di notte e quello sull'autobus è l'unico sonno di cui può godere.

Nei miei sogni a occhi aperti sono sul sedile accanto, con la sua testa appoggiata alla mia spalla. Sono lì per lei ma non le chiedo mai di parlarmi di quell'oscurità. Lei non vuole, non ancora, almeno: vuole solo che le infili il naso tra i capelli in modo che possa dormire serena per tutto il tragitto fino a Norrköping. E quando viene svegliata dal cigolio lamentoso della fisarmonica nella curva stretta che da Norra promenaden porta al capolinea alza gli occhi e mi bacia e dice che è contenta che io esista.

Invece non è contenta che io esista. Non sono neanche sicuro che sappia che esisto,

ed è questa incertezza che fa venire a galla la follia.

Io ho un'acuta consapevolezza della sua esistenza. Sono un esperto della sua esistenza e sarebbe profondamente ingiusto che lei non avesse almeno una vaga idea della mia.

Una mattina mi ritrovo con mia sorpresa sul sedile dietro il suo. Quando mi rendo conto di quello che ha fatto il mio corpo mi viene quasi il panico. La sensazione è che sia stato commesso un crimine, ma è troppo tardi per tirarsi indietro. Se mi alzassi adesso per spostarmi più in fondo servirebbe solo a risvegliare i sospetti suoi e dell'ambiente circostante. Così rimango dove sono finché il panico cala e le mani smettono di tremare.

Inspiro. Ha il tipico odore delle ragazze che vivono nelle villette. Un odore sano fatto di ammorbidente, balsamo e condizioni di vita serene. Non trovo note olfattive che rivelino l'oscurità di Strömsfors, ma non significa niente. Sono abbastanza sicuro che ci sia e che lei abbia bisogno di me.

È così vicina che potrei toccarle i capelli.

Mio fratello appartiene a noi, adesso. Il Mago delle piante si è trasferito nel Värmland per farsi una nuova famiglia e non ha abbastanza tempo per occuparsi degli avanzi di quella vecchia. Mia sorella l'ha lasciata andare già prima di partire e ora dice che possiamo tenerci anche lui. Non per sempre, per un annetto. Basta che ogni tanto lo spediamo nel Värmland in modo che non si rovini del tutto.

Mi piace avere vicini i miei fratelli. Devo sacrificare la camera singola – ci dividiamo la più grande, che ogni giorno è scossa da battaglie sui confini – ma la loro presenza rende la mamma meno frenetica e più sensibile. Non ha bisogno di essere sempre in movimento e sembra che le basti fare corrente una volta alla settimana.

Ogni tanto si sdrai a terra in camera nostra e quando le chiediamo cosa vuole dice che non vuole niente. Rimane lì e basta mentre noi facciamo le nostre cose e dopo un po' si addormenta.

È solo il Canoista a non trovarsi bene con il nuovo ordine. Detesta il Mago delle piante e sento che parlando con la mamma gli dà del

parassita e probabilmente anche del ritardato mentale. Quando il Mago delle piante telefona ai suoi figli non vuole nemmeno stare in casa.

Gli è stato assegnato un orario. Se il telefono squilla alle diciotto e trenta precise, il Canoista solleva la cornetta e l'appende allo schienale della sedia nell'ingresso riservata ai telefonanti. Non chiama i figli del Mago delle piante, perché devono essere loro a tenere sotto controllo l'ora: si limita a infilarsi gli stivali di gomma, inspirare dal naso e uscire.

Se il Mago delle piante chiama in altri orari, cosa che ogni tanto fa come azione di protesta contro la regolamentazione a distanza, il Canoista riaggancia e stacca la presa. Se qualcuno di noi risponde quando il Mago delle piante telefona in orari vietati, gli sussurriamo che non deve farlo.

Una volta ogni due mesi mio fratello viene spedito nel Värmland in treno e io lo accompagno in veste di timoniere con panini avvolti nella stagnola e sciroppo di frutta in bottigliette di plastica dura e bianca. Al binario, a Karlstad, lo consegno, vengo interrogato sull'evoluzione della situazione a Stavsjö e rimonto in treno per tornare indietro.

Ogni volta che il treno riparte con uno scossone e fuori dal finestrino il piazzale ferroviario di Karlstad ricomincia a muoversi mi sento colmare da una sensazione di esaltante ossigenazione mista a una dose adeguata di

terrore. C'è un buchino, nella sensazione che provo, da cui il terrore riesce a penetrare, ed è perfetto. Come quando si va in bici senza mani. A quanto pare adoro andare in treno da solo.

Qualche giorno dopo torno a prendere mio fratello. Lui si addormenta sempre appena saliamo sul treno e si sveglia solo a Hallsberg. Io non gli chiedo mai dei giorni passati con il Mago delle piante ma a volte me ne parla lo stesso.

Un pomeriggio, da qualche parte tra Hallsberg e Katrineholm, mi racconta di aver visto nascere un fratellino e della placenta che il Mago delle piante ha seppellito nell'orto delle erbe aromatiche.

Lo guardo. Le labbra sono sottili e tirate e gli brillano gli occhi. Scoppiamo a ridere, così forte che la gente intorno ci guarda storto.

Gli dico che voglio raccontarlo io a nostra sorella.

«No», risponde mio fratello. «Glielo raccontiamo insieme.»

Somiglia a una Y. Ha le gambe così sottili che, in rapporto al busto, sembrano quasi rincamate. Le braccia sono grosse e i pettorali così sviluppati da avere i bordi disegnati. Probabilmente quando faceva ancora le gare ed era una specie di campione aveva anche la tartaruga. Sul ripiano sopra la tavola da pranzo, di fianco alla vecchia bilancia Husqvarna, ci sono delle medaglie. Ho cercato di vantarmene a scuola ma è difficile. Dopotutto lui non è il mio vero padre e a quanto pare quando le ha vinte erano in due nella canoa. Insomma, la faccenda è un po' dubbia.

L'estate scorsa ha dichiarato che potrei diventare un bravo canoista anch'io.

«Hai il fisico giusto», ha detto staccando un dito dalla tazza termica per indicarmi.

Avevo addosso solo i boxer da bagno. Eravamo andati a Bommersvik, dove c'è la sua casetta di villeggiatura, per passarci il weekend. In realtà è solo una stanza con due ruote e un gancio di traino, ma l'ha parcheggiata in una radura vicino al lago e la chiama casa di villeggiatura.

Ero sul bagnasciuga a lanciare pigne sulle

foglie delle ninfee. Il suo cane andava a riprenderle a nuoto. Avevo appena imparato a pronunciare il nome della razza, Irish softcoated weathen terrier, e mugolavo quelle quattro parole perché mi sembrava che saperle dire in fretta fosse una qualità. La mamma era su una sdraio orientata verso il sole, il Canoista su un masso sotto i pini.

«Hai le gambe corte e il busto lungo, il fisico giusto per un canoista», ha continuato. «Adesso ti servono solo un po' di muscoli, ma non nella parte inferiore del corpo. Le gambe devono essere sottili come stecchini, quindi sei già a metà strada.»

Ha guardato la mamma e ha riso in quel modo incerto in cui ridono le persone noiose quando si sorprendono a dire qualcosa di divertente. Mi sono guardato le gambe e ho cercato di capire se aveva scoperto una qualità o una malformazione. Ho riso anch'io, ma solo perché è così che si fa.

Il Canoista è di una noia mortale. Quando non è nei paraggi ci scherziamo su. Mia sorella fa una sua imitazione restando in silenzio e respirando dal naso per un pezzo prima di rispondere a una domanda, e nemmeno la mamma può fare a meno di ridere. Però nella sua risata non c'è traccia di disprezzo. «È il suo tratto norrlandese», dice in tono affettuoso e scientifico, come se avesse studiato la natura e imparato a conoscerne gli equilibri.

Il Canoista è equilibrato.

È noioso ma buono e ha le gambe magre
ma le braccia forti.

È sulle sue alla mattina ma allegro durante
il giorno.

È più giovane della mamma ma sembra più
vecchio.

Beve tutte le sere ma solo la birra poco al-
colica e mai tanto da diventare un altro.

Non è ricco ma ha un lavoro vero, come
insegnante di saldatura a Katrineholm, e non
ha mai bisogno di chiedere in prestito bigliet-
ti da cinquecento corone.

Mi costringe a spaccare la legna, tagliare
l'erba e portare fuori il cane ma non lancia
acquari fuori dalla finestra e non gattona mai
nudo per terra.

Bisogna masticare a bocca chiusa ma se
qualche volta non lo si fa non arrivano ceffoni.

Si arrotola le sigarette mentre guida ma non
finisce mai nel fosso perché riesce a tenere il
volante con le ginocchia.

È rovesci sparsi, nuvolosità variabile e ven-
to moderato.

La mamma è al quarto mese.

A Karlstad, scambio dei prigionieri al binario. Nevica. Il vento spinge sotto la travatura della tettoia raffiche di fiocchi che perdono peso e ci aleggiano intorno.

«Quel tipo che vi siete ritrovati tra capo e collo», dice il Mago delle piante con un colpetto sulla guancia, un po' troppo forte perché io possa domandarmi se è un gesto di affetto o di qualcos'altro. «Sembra un vero cazzo.»

Le parole puzzano di birra. Il treno era in ritardo e si vede che lui ha passato il tempo in qualche bar nei pressi della stazione. Io non dico niente. Mi viene più vicino.

«Sempre lì a sbraitare come un questurino, a menarla con i suoi orari e ad agitare il suo... manganellino? Ha un manganellino? Ha un berretto con...»

Si agita la mano davanti alla fronte. Ha perso il filo e strizza gli occhi per ritrovarlo. Io mi guardo intorno. La banchina è deserta e il treno con cui siamo arrivati si è trasformato in un sibilo sui binari che vanno a Kil.

«Scommetto che comanda a bacchetta anche voi, eh? Ma certo, cazzo. Li conosco,

quei tipi lì. Non lasciarti comandare, Andrev, se no ti riduce a uno zero. Devi opporre resistenza.» Mi preme un indice contro il petto. «Devi trovare il partigiano qui dentro.»

Si tira su e spazia con lo sguardo sul piazzale ferroviario, con il respiro che gli esce a nuvole come fumo di un incendio.

«Villetta, Volvo, cagnolino.» Sogghigna. «È andata a cacciarsi in una bella situazione, non c'è che dire. Arrosto della domenica e salvietta per gli ospiti. Non l'avrei mai creduto.» Il ghigno gli sparisce dalla faccia. Mi guarda di nuovo. «Lo sapevi che è stata dietro le sbarre?»

Scuoto la testa. Anche mio fratello la scuote.

«Chiediglielo», continua lui, illuminandosi. «Chiedi a tua madre di quando era dietro le sbarre. Chiedile come ci è finita.»

Prometto di chiederglielo. Lui batte forte le mani e si sfrega i palmi.

«Io non sono mai finito dietro le sbarre. Vuoi un hot dog, prima di ripartire?»

Mangio il mio hot dog e abbraccio mio fratello prima che salga sull'Amazon bianca del Mago delle piante. Ha il permesso di mettersi sul sedile davanti e questo lo imbaldanzisce e lo fa sembrare più alto. Cerca di trattenere un sorrisino.

Il Mago delle piante apre la portiera del conducente ma mentre sale si blocca. Indica la stazione.

«Sembra una casetta di pan di zenzero.»

Mi giro a guardare. Ha ragione. La stazione di Karlstad sembra proprio una casetta di pan di zenzero.

«Siamo solo omini di pan di zenzero», dice il Mago delle piante. «Noi andiamo via su una macchinina giocattolo e tu riparti su un treno della Märklin.»

Quando il treno che mi porta a casa esce dalla stazione sento spumeggiare tutto il corpo. È quell'ossigenazione esaltante che sta arrivando e stavolta è così intensa che non riesco a fare a meno di ridere. Non forte, ma giro la faccia verso il finestrino in modo da non essere scambiato per un idiota dagli estranei nello scompartimento.

Rido senza rumore con lo sguardo proiettato sul paesaggio in miniatura spruzzato di bianco.

Da qualche parte là fuori una macchinina ha sbandato in curva e ora è capovolta in un campo coperto di neve, sprofondata al punto che gli omini di pan di zenzero non riescono a uscire.

Arriva la primavera e la pioggia si abbatte sul paesaggio come un castigo. Lungo lo svincolo in pendenza che porta fuori dai boschi del Kolmården e scende verso la pianura dell'Östergötland l'autista dell'autobus è costretto a procedere a passo di lumaca. Tutti guardano fuori. Tutti tranne lei.

Dorme con la testa appoggiata al finestrino ed è adesso che decido di toccarle i capelli.

È la pioggia. Scroscia così forte che è come essere in stato d'emergenza. Non si sentono più neanche le gocce: il tamburellio sulla carrozzeria ha ceduto il posto a un rombo costante. Lo stesso rumore di quando la spazzola rotola sul tetto della macchina nell'autolavaggio. Là fuori il mondo sta per finire e davanti alla fine niente ha più importanza. È così da sempre. Siamo oltre la sfera del tuono e non ci sono più regole.

I capelli le sono scivolati nella fessura tra lo schienale del sedile e il finestrino e io so come raggiungerli: appoggerò il gomito sul sottile bordo del vetro e poi allungherò il braccio. Non sembrerà strano perché è così che si fa quando si è accanto al finestrino; si appoggia

il gomito al bordo e si sceglie tra due alternative del tutto normali: o si piega l'avambraccio verso la propria testa mettendo il mento sul palmo o lo si piega in fuori e si appoggia la mano sull'angolo arrotondato dello schienale davanti.

Ecco fatto.

Ora la mano è lì, a mezzo indice di distanza dai suoi capelli. Mi viene il fiato corto e apro la bocca per non fare il minimo rumore. Il rombo dell'acquazzone dovrebbe coprire il sibilo del mio naso ristretto ma con i suoni e le loro frequenze non si sa mai. Sento rimbombare il cuore.

Gli ultimi centimetri li conquisto con un movimento nascosto dentro un altro. Guardo a sinistra in un improvviso guizzo di interesse per Bråviken e strofino la scapola contro il mio schienale come per sistemare qualcosa di scomodo. Quando riporto gli occhi sulla fessura tra lo schienale e il finestrino la mano è arrivata. Il contatto non c'è ancora, ma per crearlo mi basta raddrizzare le dita piegate.

Muoio sul colpo perché a quanto pare ha i capelli elettrici.

Mio fratello è stato tirato fuori illeso da un'auto capottata in un campo del Värmland ma a me si è fermato il cuore quando ho toccato una ciocca di capelli.

I capelli hanno sensibilità? Il dubbio arriva strisciante tra le file di banchi quando vado al mio posto, risorto ma ancora scosso. Tocco i miei e mi coglie il terrore. Provo in punti diversi, sempre con lo stesso risultato: è come uno shanghai impossibile in cui il minimo sfioramento trasmette al cuoio capelluto una vibrazione rivelatrice.

Ha smesso di piovere. Il diluvio universale è stato annullato e sono tornate in vigore le regole del mondo. Decido di non toccarle i capelli mai più.

Le tocco di nuovo i capelli. Sono arrivato alla conclusione che non può darle la stessa sensazione che dà a me. I miei sono molto più corti, sì e no un ottavo dei suoi, e anche dritti come righelli, mentre i suoi arrivano alle spalle e devono avere nei ricci una specie di molleggio che soffoca le vibrazioni.

Ho deciso di toccarglieli solo ogni tanto, quando sono costretto e mi sento sicuro che stia dormendo. Come ieri e oggi e forse domani, perché poi viene il sabato e a Stavsjö i fine settimana sono lunghi come stagioni intere.

Non conosco i ragazzi che abitano nelle altre villette e la solitudine rende i fine settimana lenti e viscosi. Quando mi metto sul letto a giocare a *Dragonbane* con me stesso sento il tempo coagularsi nell'orologio della cucina. Lanciando il dado baro per infondere qualità nei personaggi. In cucina i secondi gocciolano per terra come miele. Il blocco con le schede dei personaggi è quasi finito e non ho ancora mai giocato con tre o più giocatori dagli undici anni in su.

Per mia sorella è più semplice e per mio fratello ancora di più. Lui ha solo sette anni e a sette anni non si sa ancora nulla dell'imbarazzo di esistere. Ci si guarda dritto in faccia dai due lati della recinzione e di colpo ci si ritrova nello stesso giardino a parlare delle regole del gioco. Oltre tutto sia mio fratello che mia sorella hanno cominciato a frequentare la scuola di Stavsjö, dove tutti i bambini si conoscono dato che sono tutti nella stessa classe.

Io ho tredici anni e a tredici anni non ci si può comportare così come viene. A volte esco in giardino, ma se i miei coetanei del paese – che vanno alla Råsslaskola di Krokek – pas-

sano in bici per la strada ce la metto tutta per guardare dall'altra parte, come è giusto fare.

Solo il venerdì sera, quando ballo la square dance nella casa delle associazioni dall'altra parte del lago, vengo a contatto con gli indigeni. Il Canoista ha visto un avviso nella bacheca vicina alla trattoria e mi ha suggerito di andarci per farmi degli amici del posto. Ho alzato le spalle.

La prima volta che mi ci ha accompagnato in macchina non sapevo cosa fosse la square dance. Ora sono passate dieci settimane e ancora non lo so bene. È un'attività stravagante, un delirio organizzato in cui balliamo disposti a quadrati di quattro coppie ciascuno mentre dal palco un uomo in gilè di pelle e cravatta texana grida nel microfono quali passi dobbiamo fare.

«Do-si-do», grida, e io ho un fremito di vergogna perché sembra uno di sette anni che fa finta di parlare inglese.

Dato che non riesco a imparare cosa significano le diverse istruzioni, continuo ad andare a sbattere contro i corpi del mio quadrato. E di amici del posto non me ne faccio. Quasi tutti quelli che ballano sono adulti animati da un'energia in cui un giorno imparerò a riconoscere il desiderio inespresso di un cambio di partner.

Il mio corpo non c'entra niente con la casa delle associazioni, non vuole ballare a quadrati, ma quando il Canoista viene a prendermi

e mi chiede se mi sono divertito annuisco lo stesso. Purtroppo non posso smettere di ballare la square dance perché lì c'è una ragazza che mi ha guardato negli occhi.

Mi guarda negli occhi tutti i venerdì e ogni tanto mi tocca. Ma quel contatto è inevitabile, dato che a volte quando si formano le coppie gli adulti ci spingono l'uno verso l'altra. Sono l'unico maschio adolescente nella sala e lei è l'unica femmina adolescente che non viene da Stavsjö. Le ragazze a chilometro zero non vogliono mollarsi: si muovono come organismi intrecciati e ridacchianti e quando cominciano le danze preferiscono fare coppia tra loro.

La ragazza che mi guarda negli occhi viene da Katrineholm. I suoi vanno matti per la square dance e ogni venerdì si fanno ottanta chilometri di strade secondarie per un'ora di danze. A volte mentre ballano gettano la testa all'indietro e ululano e la figlia è costretta a vergognarsi.

Lei non si muove con la stessa passione dei genitori, ma non sembra comunque del tutto normale. Sotto il vestito giallo – sempre lo stesso ogni venerdì – porta gli stivali da cowboy. Puzza di cavallo e a volte di sudore. Non ha una pettinatura, solo dei capelli scuri che pendono, divisi da una riga tortuosa, con le orecchie come fermagli sporgenti. A volte ho la sensazione che viva in una cantina chiusa con un lucchetto da cui viene fatta uscire solo qualche ora alla settimana per ballare e

che per questo abbia quella fame negli occhi. Qualcosa non quadra ma non è veramente brutta e la fame sembra rivolta a me.

Prima che le coppie si formino e vengano divise in quadrati fruga con lo sguardo tra i corpi nella sala ed è chiaro che cerca me. Mi faccio trovare facilmente. Ormai non c'è più nemmeno bisogno che ci sospingano per unirci. Quando l'uomo in gilè di pelle e cravatta texana sale sul palco e bussa sul microfono il mio movimento strisciante lungo le pareti mi ha già portato oltre l'orizzonte degli eventi. Devo solo alzare gli occhi, fingere di cercare qualcuno per due secondi ed ecco che incrocia i suoi.

È importante che lo sguardo rimanga sfuggente fino a quel momento per evitare che incroci accidentalmente quello di qualcun altro. Una sera mi è toccato ballare con una cinquantenne. Era grassa e allegra e non deve mai più succedere. Da allora, mentre lo sguardo sfuggente si sposta verso la katrineholmese, lo tengo sollevato mezzo metro sopra la testa di tutti gli altri.

Ci guardiamo e alziamo le spalle. Di nuovo?

A volte quando finisce il ballo proviamo a parlare. Spostandoci verso l'uscita ci scambiamo solo qualche frase insignificante. Comunque è stato così che ho saputo di dov'è.

«Abito a Katrineholm», ha detto. «Ci vuole un'ora per tornare a casa.»

«Io abito dall'altra parte del lago», ho risposto. «Ci vogliono solo due minuti.»

«Beato te.»

Più di questo non riusciamo a dirci. Ci separiamo e andiamo ciascuno verso la sua Volvo. Io però so che mi segue con lo sguardo. Una sera mi ha chiesto se avevo un cane e ho capito che il venerdì prima aveva visto in macchina quello del Canoista.

«È il cane del mio padrone», ho risposto.

«Come si chiama?»

Ho inspirato e risposto:

«Irish softcoated weathen terrier.»

A volte sogno a occhi aperti che mi prenda per mano e mi porti dietro la casa delle associazioni, al buio, ma sono solo brevi fantasie che si infilano negli spazi tra quelle più lunghe intorno alla ragazza dell'autobus. La strömsforsese. In confronto a lei la katrineholmese è una serie di lanci di dadi sfortunati.

Non la desidero proprio, almeno non da sentirmi formicolare tutto, ma sono quasi sicuro che lei desideri me e io ho un debole per le ragazze che mi desiderano. Potrebbe forse essere questa la risposta alla domanda su quali ragazze mi piacciono.

Genere di ragazze: quelle che mi desiderano.

In ogni caso mi serve una soluzione di riserva, se la strömsforsese non dovesse mai più incrociare il mio sguardo. Perché presto una soluzione ci vorrà. Non ho intenzione di rimanere bambino per un altro anno.

Il Ciclope accende la lampada del comodino e si mette gli occhiali. Ha qualcosa di importante da dire. Io socchiudo gli occhi verso la luce. Lui si appoggia sul gomito.

Mi spiega che vivo all'estremità di una catena evolutiva in cui tutti tranne me l'hanno fatto. Ho diverse migliaia di antenati che l'hanno fatto e finché non lo farò sarò l'unico di tutti quelli che condividono il mio stesso sangue ad aver fallito.

«È per questo che il tuo corpo è così stressato dalla verginità», dice. «Nessuno ha fallito prima di te.»

Sogghigno. Lui non sogghigna. È serio quanto è serio suo padre quando si appoggia alla cattedra e parla di numeratore e denominatore.

«Finché non l'avrai fatto sarai il ragazzo peggiore vissuto in... diversi milioni di anni.»

«E tu, scusa?» gli chiedo.

«Anch'io», risponde. «Sono il ragazzo peggiore vissuto da... dall'origine della vita sulla Terra.»

Non capisco esattamente cosa intende ma rido lo stesso. E ora ride anche lui. Ridiamo

finché suo padre non bussa sui tubi al piano di sotto.

Un giorno, mentre intervisterò uno scrittore su un palco a Göteborg, mi torneranno in mente le parole del Ciclope sull'evoluzione e sulla verginità. Lo scrittore parlerà di un placoderma vissuto quasi quattrocento milioni di anni fa e di un fossile trovato da un fornaio scozzese che ci ha fatto scoprire che il primo ad avere un cazzo è stato questo lontano parente dell'essere umano. Sul treno che mi riporterà a casa da Göteborg penserò al Ciclope e alla catena delle verginità perdute e, grazie alla nuova conoscenza dell'origine del cazzo, calcolerò che almeno venti milioni di ragazzi hanno perso la verginità nella discendenza in linea retta dal placoderma a me.

Ma questo verrà dopo. Ora sono solo un ragazzo che soffoca le risate in un cuscino in una camera in mansarda.

La mamma telefona dal Chiosco del ferrovieri e dice che la vecchia Lada dell'Unione Sovietica si è rotta. È abbandonata lungo la provinciale tra Norrköping e Söderköping, vicino allo svincolo per Styrstad, da dove la mamma ha fatto l'autostop per arrivare al lavoro.

Quella sera andiamo a prenderla a Söderköping con la Volvo rossa del Canoista. Mentre torniamo i miei fratelli salutano con la mano la mamma, che è alla guida della macchina buia attaccata al cavo di traino. La vediamo solo quando le auto che incrociamo illuminano l'abitacolo. Una volta stringe il volante e mostra tutti i denti in un ghigno folle, come se stesse guidando velocissima sull'*Autobahn*, e allora la saluto anch'io. Lei ride senz'audio e sparisce di nuovo.

Quando ci avviciniamo a Norrköping è così buio che si vede soltanto il cavo di traino teso, colorato debolmente dal riflesso rossastro dei fari posteriori. Mi viene in mente che somiglia a una lenza, con la mamma come esca immersa in un lago scuro. Rabbrividisco quando la superficie si increspa e vibra; tiro il

fiato ogni volta che i fari delle macchine rivelano che è ancora lì.

Lasciamo la Lada in uno dei lotti industriali di Händelö. Il giorno dopo viene dichiarata morta ma non rottamata perché alla mamma arriva la dritta che le vecchie auto sovietiche si possono vendere al porto di Norrköping. In Unione Sovietica c'è carenza di pezzi di ricambio e per una vecchia Lada i marinai russi pagano meglio del rottamaio.

Quando torno a casa mi racconta di un marinaio che ha usato una gru del porto per spostare la macchina dalla banchina al suo cargo.

«L'ho vista volare», dice.

Chiedo se i soldi che le ha dato il marinaio bastano per un'altra macchina.

«Non le serve una macchina», dice il Canoista facendole una carezza sulla pancia che ha cominciato a spuntare sotto la tunica color lavanda di Indiska. «Tanto si licenzierà.»

La mamma alza le spalle.

Le tocco i capelli e mi chiedo se sarebbe possibile rubarne una ciocca. Perché non dovrebbe? Basta portarsi un paio di forbici sull'autobus, no?

Il pensiero mi solletica per un momento, poi mi mette di malumore. Sembra un po' una cosa che si pensa qualche anno prima di scoprire di essere un serial killer. Si comincia con una ciocca rubata e si finisce per farsi sparare da Charles Bronson.

Una mattina il padre del Ciclope si china sul mio banco e dice che vuole parlarmi. Mi invita ad andare a casa con il Ciclope dopo la scuola e subito mi agito, perché non sembra un invito. Nel tono c'è un che di gelido. È un ordine.

Fisso la nuca del Ciclope finché non la sente bruciare. Si gira e incrocia il mio sguardo con un'espressione tormentata. Sa qualcosa.

«Che c'è?» mimo con la bocca.

Lui irrigidisce le labbra e mostra i denti dell'arcata inferiore: il segnale d'emergenza internazionale della sfuriata in avvicinamento. Tento un sorriso ma lui non ricambia.

L'ansia mi afferra la bocca dello stomaco come un artiglio.

Capisco che potrò scoprire di cosa si tratta al primo intervallo, ma manca ancora un sacco di tempo e non sopporto di rimanere nell'incertezza.

Si tratta dei giornalini porno? Suo padre li ha trovati su in mansarda e di conseguenza io sono ritenuto comproprietario? Dormo così spesso da loro che i suoi hanno cominciato a considerare la sua camera come nostra.

«Adesso andate a sistemare la vostra stanza», dicono a volte. Però di giornalini non ne sono quasi rimasti.

Fino a un annetto fa ne avevamo parecchi. L'edicolante giù a Bråboplan aveva dimenticato la chiave nel lucchetto del cassone dei giornali incatenato a un pluviale di fianco alla porta. Avevamo preso la chiave e ogni mattina sul presto passavamo in rassegna il cassone, ma non avevamo toccato nulla finché non c'era stato un valido motivo per far capire all'edicolante che la chiave era fuori controllo. Quando alla fine avevamo fatto il colpo ci eravamo impossessati di intere balle di riviste porno ancora immacolate, ma le avevamo vendute quasi tutte.

Il Ciclope preferisce farsi le seghe alla cieca e quando dormo da lui mi adegno. Nessuno dei due è disturbato dal martellare della mano dell'altro contro le coperte, ma anche se con lui sono impudico come non lo sono mai stato con nessun altro non voglio che mi veda. Nella stanza dev'essere completamente buio, perché per non farmi male devo impugnarmelo in un modo strano e ridicolo. Non voglio vedermi nemmeno io.

Il medico preoccupato, quello che voleva tagliuzzarmi ma aveva acconsentito ad aspettare qualche anno, non si è ancora fatto vivo. Sono passati tre anni e immagino che se ne sia dimenticato. O magari è morto. Quel frenulo è ancora troppo corto e quando tiro indietro

il prepuzio si piega tutto l'uccello, ma cosa devo fare? Telefonargli per ricordarglielo? Prenotare per farmelo affettare? Impossibile.

Nella mansarda della casa in Bergslagsgatan 53 possono esserci nascoste tre riviste porno al massimo. Mi sembra inverosimile che la voce di un padre possa surgelarsi per tre giornalini. Ho già ricevuto altre sgridate per i porno e in genere vengono impartite ad altre temperature. Il tono può essere addirittura tiepidino. Rimproveri annacquati dalla comprensione.

Ma di cos'altro potrebbe trattarsi? Decido che la sfuriata sarà per i porno e la mia agitazione in vista dell'intervallo si placa.

«No», dice il Ciclope quando ci ritroviamo in corridoio e ci infiliamo la giacca. «Non sono i porno.»

Inspira a fondo.

«Ha trovato il libro delle prodezze.»

Nell'estate del 1989 avevamo iniziato a tenere un diario di bordo delle nostre malefatte. Non era stata un'idea mia e neanche del Ciclope. Il figlio del vicino poliziotto, quello che sa fare ninjutsu ma purtroppo non può mostrarcici come si fa perché è troppo pericoloso, ci aveva detto che le malefatte senza una struttura non avevano senso. Aveva buttato giù uno schizzo su un foglio. Era venuto male, con le righe storte e i numeri irregolari, ma avevamo capito e concordato.

Il Ciclope aveva tirato fuori altri fogli e un righello. Aveva fatto le cose per bene. Dopo essere corso giù in cantina era tornato con una perforatrice e un raccoglitore rigido sul cui dorso aveva scritto con un pennarello argentato: «Il libro delle prodezze.»

Un tempo la casa del Ciclope era divisa in tre appartamenti sui tre piani e di fianco alla sua camera in mansarda c'era un cucinino che i suoi avevano riempito di cianfrusaglie. Era lì che avevamo nascosto il raccoglitore, infilandolo in una fessura nella nicchia del vecchio frigorifero. Era un buon nascondiglio e lo tiravamo fuori solo una volta ogni

tanto, quando avevamo nuove malefatte da registrare.

C'era un sistema a punti, da uno a cinque, e un elenco di malefatte standard con i rispettivi punteggi. Raramente osavamo fare qualcosa che superasse il due, ma malefatte di valore basso potevano essere accorpate per arrivare a un punteggio più alto. Il furto di una guarnizione della valvola valeva uno ma con dieci guarnizioni – cinque bici con le gomme a terra – si poteva arrivare a un tre. Il cappuccio di un gancio di traino dava un due e per arrivare a un tre ne bastavano cinque, dato che gli automobilisti (uomini) sono più pericolosi dei ciclisti (donne e bambini).

Per un tre netto bisognava rubare caramelle o riviste porno, spaccare una finestra o staccare la mascotte da una Mercedes. Quell'estate ne avevo staccate tre e le avevo vendute tutte allo Spagnolo, che aveva cominciato con l'hip-hop e aveva bisogno di roba da appendersi al collo.

Ogni malefatta veniva registrata nelle tabelle del raccoglitore con la data, una descrizione sintetica dell'accaduto e un numero da uno a cinque. Alla fine dell'estate si era parlato di bruciarlo, ma quando era arrivato l'autunno ce n'eravamo dimenticati.

«Sono disposto a dimenticare quasi tutto quello che c'è qui», dice il padre del Ciclope lasciando cadere il raccoglitore in mezzo a noi.

Siamo seduti sui due letti nella camera del Ciclope e quando atterra facciamo un salto.

«Anch'io da ragazzino imperversavo nel vicinato come una peste.»

Non faccio in tempo a sfiorare con la mente la possibilità di una sfuriata tiepida che la temperatura si abbassa di colpo.

«Ma dentro questo raccoglitore c'è una cosa che mi fa vedere rosso.»

Fissiamo il raccoglitore.

«Immagino che tu abbia capito a cosa mi riferisco, Andrev.»

Scuoto piano la testa, non si sa bene perché. So con certezza quasi assoluta a cosa si riferisce.

«Se non ti ricordi cos'hai fatto puoi controllare nel raccoglitore. C'è scritto tutto, no? Prendilo.»

Mi chino e lo tiro su. Ha un peso, e in qualche modo questo mi sorprende. Come può essere?

«Apri e leggi.»

Apro il raccoglitore e faccio scivolare lo sguardo sulle tabelle per un po', a caso, come se non sapessi ancora di quale delle tante malefatte vuole parlare. Lui perde la pazienza, si infila sotto il soffitto spiovente con la schiena curva e batte il dito sul foglio.

«Leggi», dice. «A voce alta.»

Deglutisco a fatica. Comincio a sentire sapore di sale.

«Sono solo due parole, Andrev.» Si accovaccia e le indica una alla volta. «Predicato. Oggetto. Leggi, avanti.»

Io mi schiarisco la gola e lo dico a voce alta:
«Ucciso anatroccolo.»

Il padre del Ciclope mi prende il mento tra due dita per costringermi a guardarla in faccia. Dice che la conosce, la storia che c'è dietro quelle due parole. Ha spremuto fuori la verità da suo figlio e adesso vuole solo sapere perché.

«Cos'hai che non va?»

Non lo so.

«Oppure sono io che ho frainteso tutto? È stata legittima difesa? Forse era un anatroccolo grandissimo e ne andava della tua vita?»

Tento un sorriso. È uno sbaglio. Lui batte forte il palmo contro il soffitto e si guarda dietro la spalla.

«E tu, stupidotto, sei rimasto lì a guardare e basta. E poi l'hai annotato per bene. Lo vedo che l'hai scritto tu.»

Lancia il raccoglitore davanti ai piedi del Ciclope, che è piegato in due con la nuca in fiamme.

Il padre del Ciclope si zittisce e resta immobile. È ancora curvo ma ora sta guardando fuori dalla finestra. L'unica cosa che si muove è il gatto di famiglia che entra in scena rasente la parete, incapace di percepire l'atmosfera nella stanza. È nero e si chiama Samus in onore dell'eroe di *Metroid*. Fisso il gatto e il gatto perde i contorni. Piango più piano che posso ma alla fine sono costretto a tirare su col naso e a quel punto il padre del Ciclope mi guarda di nuovo.

«Ah, adesso sei da compatire?»

Scuoto la testa.

«Però stai piangendo. Te ne stai lì a compatirti.»

Io dico:

«Piango ogni volta che penso all'anatroccolo. Ci penso ogni giorno.»

Lui prende fiato come se avesse qualcos'altro da dire, ma poi esce solo l'aria. Mi mette una mano sulla nuca e mi avvicina alla sua spalla. Mi tiene così per un pezzo.

Compio quattordici anni e l'Indiano mi manda una lettera ma nessun regalo. Scrive che sono troppo grande per i regali e che sicuramente lo penso anch'io.

Io non lo penso.

Scrive che non ha mai capito cos'hanno di speciale le ricorrenze, che si festeggiano solo per alimentare il consumismo industriale e che lui non festeggia nemmeno il Natale.

Infilo la lettera nella busta senza finire di leggerla. Poi metto la busta nella scatola dove conservo tutti i messaggi dell'Indiano e di sua madre insieme alle mie carte da collezione Sgorbions. È una scatola di legno chiaro con gli spigoli affilati che ho costruito nell'ora di applicazioni tecniche e che doveva essere rifinita con la carta vetrata e l'olio di lino, ma non ero riuscito a farlo prima della fine del quadrimestre perché ci avevo messo troppo tempo ad attrezzarla per una camera condivisa: ha un coperchio dotato di cerniera, piastrina e lucchetto.

«Adesso sei abbastanza grande per lavorare e guadagnarti dei soldi tuoi», dice il Canoista quando siamo a tavola a mangiare il riso

alla maltese che ho chiesto come dessert per il mio compleanno.

«Io vado a scuola», dico.

«Non d'estate.»

«D'estate sono a Säter.»

«Non per tutta l'estate.»

Guarda la mamma. La guardo anch'io e vengo tradito e salvato nel giro di pochi secondi.

«In effetti non sei più un bambino», dice. «Però adesso è un po' tardi per cercarsi un lavoretto estivo, no?»

«Decisamente», risponde il Canoista, indicandomi con il cucchiaio. «Avresti dovuto cominciare da un pezzo.»

Ha un'aria ridicola e ora capisco perché. Sembra il risultato di quel gioco in cui si disegna in coppia un omino, una parte a turno, e ogni volta si piega il foglio in modo che nessuno dei due veda le parti disegnate dall'altro finché non si finisce e si apre il foglio. Ha la testa di un vecchio – la fronte è comicamente alta e sfocia in due insenature intorno a una zolla di capelli radi – ma sotto c'è una faccia da ragazzino e ancora più sotto il corpo muscoloso di un uomo. È sconclusionato.

Sembri un omino disegnato con il foglio piegato, penso senza dire niente. Mi limito a dargli ragione annuendo con aria adeguatamente contrita e faccio per alzarmi. Lui mi piazza una mano sulla spalla bloccandomi in

una posizione impegnativa, con il sedere sospeso appena sopra la sedia.

«Forse sei fortunato», dice. «Ho sentito che giù alla trattoria dell'albergo hanno ancora bisogno di personale estivo.»

«Quale trattoria dell'albergo?» chiedo.

«Perché, quante ce ne sono in paese?»

Le gambe cominciano a vibrarmi e mi ribasso sulla sedia. Suggerisce di andarci subito, io rispondo che è sera e lui dice che di solito le trattorie sono aperte, la sera.

È lunedì 14 maggio 1990 e io mi incammino verso la Stafsjö Wärdshus con il sole negli occhi. La temperatura è di 11,6 gradi e il vento soffia con un'intensità di tre metri al secondo. A 280 chilometri di distanza, al largo di Karlskrona, il cargo tedesco *Betty* ha avuto una collisione con la petroliera sovietica *Volgoneft* e novecento tonnellate di petrolio finiscono in mare. A 1410 chilometri di distanza mezzo milione di persone si è riunito in Place de la République, a Parigi, dopo la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, dove il cadavere del venditore di tappeti Felix Germon è stato riesumato e impalato con un ombrellone. A 7,5 miliardi di chilometri di distanza la sonda spaziale *Pioneer 10* sfreccia nel vuoto. Niente che sia stato toccato da mano umana è mai arrivato così lontano dagli esseri umani.

Mi prendono come lavapiatti. Comincerò la prima settimana delle vacanze estive.

Il contratto dice che ho quindici anni. Sono invecchiato di due anni in un solo giorno.

Dopo che i miei fratelli si sono addormentati riaccendo la mia lampada e leggo il resto della lettera dell'Indiano. Scrive che dobbiamo vederci. L'aveva già scritto ma stavolta non cambia argomento alla riga successiva.

Scrive che non ha mai conosciuto suo padre e che nemmeno sa come si chiama perché sua madre si è sempre rifiutata di dirglielo. Non vuole che io cresca con lo stesso vuoto alle spalle e per questo dobbiamo vederci.

Scrive che a fine agosto prenderà un aereo per la Svezia e si farà ospitare da un vecchio amico a Stoccolma. Ha aggiunto il suo lungo numero di telefono e mi invita a chiamarlo per decidere quando e dove vederci.

Scrive che è importante *for the both of us*.

Quando la nausea immediata si placa, sento insinuarsi dentro di me un'altra sensazione molesta. Un indiano in aereo? Non quadra. Gli indiani non viaggiano in aereo. Quando cerco di vedermelo davanti diventa un omino disegnato con il foglio piegato.

In effetti la mamma mi ha spiegato che l'Indiano non è assolutamente un indiano – mi ha detto più volte che è nato ad Amburgo ed è finito negli Stati Uniti solo quando sua madre, tedesca, si è sposata con un marine americano – ma è come se le sue parole non si fossero mai depositate dentro di me. Nella brutta scatola di legno c'è la foto in cui mi tiene in

braccio in un sacco termico di velluto e ogni volta che la guardo vedo chiaramente che è un indiano. L'hanno visto benissimo anche i miei compagni, quando me la sono portata a scuola.

«È un indiano», ho detto.

«Si vede», ha commentato lo Spagnolo, e tutti hanno concordato.

La mamma dice che posso decidere io.

«Ma se fosse stato mio padre a farsi vivo e a dire che voleva conoscermi, avrei accettato.»

Mia sorella alza gli occhi dal piatto in cui un cavaliere povero mutilato naviga in una pozza di purea di mele.

«Non hai mai conosciuto il tuo papà?» chiede.

Io scuoto la testa prima di capire che la domanda è rivolta alla mamma.

«Sì, da piccola», risponde lei. «Poi però si è fatto una nuova famiglia e non lo vedo da... be', da quando avevo l'età di Andrev.»

«Quindi quanto tempo fa?»

La mamma conta in silenzio sulle dita. Avvicinandosi alla somma gonfia le guance in un sospiro trattenuto.

«Più di venticinque anni fa.»

Mancano pochi giorni alle vacanze e metto nello zaino un paio di forbici. Già quando le tolgo dalla cassetta del cucito e le nascondo nella manica della maglia ho l'impressione di commettere un reato. Le forbici da sarta della mamma non possono essere usate per altri scopi ma quello che devo fare non lo si può fare con delle forbici che non tagliano. Bisogna che siano affilate, altrimenti si rischia che i capelli si pieghino e rimangano impigliati tra le lame.

Tremo al pensiero di cosa succederebbe se la strömsforsese si svegliasse di colpo e si stiracchiasse proprio nell'attimo in cui le forbici sono impigliate nei capelli e le mie dita sono impigliate nelle forbici. Saremmo ormeggiati l'uno all'altra, i capelli si tenderebbero e le trasmetterebbero al cuoio capelluto una fitta rivelatrice.

Forse coglierebbe subito il romanticismo della scena e mi perdonerebbe il furto di una ciocca? Forse ci metteremmo insieme? Probabilmente no. Una reazione sentimentale del genere sarebbe inibita dalla confusione e prenderebbe forma solo alcune ore più tardi,

e a quel punto io sarei già in arrivo al padiglione reclusi dell'ospedale psichiatrico di Säter per trascorrere l'estate con Svartenbrandt e gli altri matti. Vivrei in una stanzetta con le sbarre alla finestra e vista sul Ljustern dalla parte sbagliata. Sulla sponda opposta vedrei il Ciclope e i suoi fratelli fare il bagno dal pontile e pescare persici dallo scoglio accanto alla rimessa della barca. Sarebbero piccoli come insetti e completamente senz'audio, al di là del vetro. Me ne starei lì a giocherellare con la ciocca rubata, l'estate ridotta a un acquario.

No, mi serve un paio di forbici ben affilate. Mi servono quelle da cucito della mamma, marca Fiskars, con l'impugnatura di plastica arancione.

Vado nell'ingresso, metto la mano nello zaino e faccio uscire le forbici scuotendo la manica come Travis Bickle quando fa uscire la pistola dalla fondina che porta all'avambraccio. Mi finisce in mano con una sensazione proibita di freddo e la infilo subito in fondo allo zaino. Poi corro via.

Corro via con le forbici.

Lungo la curva e giù verso il lago, nel sottopasso dell'autostrada, sotto le querce, oltre il torrente, in mezzo agli edifici della fabbrica e poi in cima alla salita, dove si apre il rettilineo finale che porta alla fermata dell'autobus. Ormai le mattine sono più luminose e già da lassù si vede se il taxi è arrivato.

È arrivato e io continuo a correre.

Oltre il cancello ai piedi della scala di cemento che porta alla trattoria dove tra una settimana comincerò a lavorare come lava-piatti. Oltre la bacheca in cui il foglio sulla square dance nella casa delle associazioni si è assottigliato e sbiadito.

È bello correre. Muovermi spazza via l'ansia. Se penso troppo a quello che va fatto non verrà fatto. E va fatto prima delle vacanze estive, perché poi sarà finita. Forse non saliremo mai più sullo stesso autobus.

Al Canoista non piace la scuola steineriana. Non ha mai capito perché devo farmi cinquanta chilometri al giorno per andare ad agitare bastoncini di rame e tracciare le lettere dell’alfabeto ballando.

«Adesso basta con queste balordaggini», ha detto due settimane fa, e la sera stessa è stato deciso che dopo le vacanze cambierò scuola.

Andrò in una scuola vera in muratura giallo ente pubblico, cortile asfaltato, palestra e area fumatori: la Råsslaskola di Krokek.

Una sera il Canoista mi ci ha portato in macchina per farmela vedere. È entrato nel parcheggio accanto a un lato della palestra e ha spento il motore. Lungo la recinzione di ferro davanti alla rampa che scende al centro ricreativo nel seminterrato erano parcheggiati un mucchio di motorini. Due ragazzi appoggiati alla recinzione si passavano una sigaretta e uno dei due ha spinto in fuori il labbro inferiore e ha inspirato nel naso il fumo che gli usciva dalla bocca.

«Scendiamo a dare un’occhiata in giro?» ha chiesto il Canoista facendo per aprire la portiera.

«Non ce n'è bisogno», ho risposto.

Siamo rimasti in silenzio per un po'. Il Canoista si è rollato una sigaretta. I ragazzi ci fissavano, poi hanno spento il mozzicone e sono spariti giù dietro la recinzione. Il Canoista si è acceso la sigaretta e ha indicato qualcosa oltre il cruscotto.

«Guarda, un Puch Florida. Gran bel motorino.»

Senza sapere niente di motorini ho subito capito che si riferiva all'unico vecchio e brutto infilato tra quelli moderni con le gomme da cross e le lettere DT sul serbatoio della benzina.

Mentre tornavamo a casa mi ha parlato di un motorino che ha fermato nel capannone della casa di campagna dei suoi e ha detto che l'estate prossima, quando compirò quindici anni, potrà diventare mio.

«Un Monark Monarped», ha detto. «Roba cult, altro che.»

Qualche giorno dopo l'ho visto. Sembrava costruito all'epoca dei cavalieri ma ho abbracciato lo stesso il Canoista.

Dorme come sempre, con i capelli infilati nella fessura tra il sedile e il finestrino. Ho le forbici strette tra le dita ma la mano è ancora dentro lo zaino.

Il colore è particolare, quasi innaturale, tipo castagne intinte nell'olio motore, e si illumina nei punti in cui la luce si scompone sui ricci. Sono capelli da favola. La criniera di un cavallino My little pony finora sconosciuto, dal carattere serio.

Tiro fuori dallo zaino le forbici e le nascondo tra le cosce.

Me ne servono almeno tre centimetri perché se no non è una ciocca, sono setole di pennello. L'oggetto del furto dev'essere abbastanza lungo per incurvarsi. Prendo la mira con lo sguardo, faccio mentalmente le prove e vengo colto da una fitta di tristezza al pensiero della caduta della ciocca sul pavimento grigio screziato dell'autobus.

Che razza di tristezza è? Quella del pescatore davanti alla bellezza del pesce persico? O solo la paura che cerca di travestirsi da qualcos'altro per essere presa sul serio?

Esito a lungo, poi metto in movimento la mano.

Il primo giorno di lavoro alla trattoria rompo settantasette bicchieri.

I primi settantacinque finiscono in pezzi quando spingo sulla soglia tra la cucina e la sala da pranzo il carrello dei cestelli della lavastoviglie girato nel verso sbagliato. I fermi sono dalla mia parte e appena le rotelle sobbalzano sulla soglia i quattro cestelli più in alto – ciascuno con dentro venticinque bicchieri ancora caldi di lavaggio – cadono giù dal carrello. Riesco ad afferrarne uno un attimo prima di sentire esplodere gli altri tre. Il brusio dell'orda di avventori dell'ora di pranzo si spegne e attraverso i ripiani ora vuoti del carrello vedo il pavimento della sala scintillare di vetro sbriciolato.

Da qualche parte nel silenzio, un applauso. Viene da dietro e io mi giro a guardare.

È sulla ventina e ha tutta l'aria di essere un metallaro. I capelli biondo Pommac, lunghi come tre facce, sono raccolti con una bandana a motivi cachemire che porta abbassata sulle sopracciglia come Axl Rose. Finora l'avevo visto solo a distanza perché lavora alla cassa, ma adesso, non so perché, è in cucina e applaude.

Per alcuni secondi il suo applauso è l'unico rumore al mondo. Poi si mette ad applaudire anche la garde-manger alle sue spalle.

È sui vent'anni come lui e l'ho già guardata altre volte. Non sono riuscito a stabilire se è carina o no. La faccia è tutto un programma. Ha lentiggini dappertutto e la pelle è così aderente al cranio che, quando la luce cade male, la fa somigliare a uno scheletro sotto-vuoto. Ma lì dov'è adesso la luce è perfetta e mentre ride è quasi meravigliosa.

L'applauso si diffonde e dopo un attimo il *clap clap* arriva da ogni direzione. Perfino i clienti in sala battono le mani.

«E andiamo!» esclama il Metallaro agitando un pugno sopra la spalla.

Non capisco dove dobbiamo andare ma chiudo anch'io il pugno e glielo mostro. L'applauso si spegne e il Metallaro porta lì una scopa. Io allungo la mano per prenderla.

«Faccio io», dice.

Rispondo che posso fare io. Lui scuote la testa e mi preme un indice sul petto.

«Tu sei il lavapiatti, e il lavapiatti è il re. Dipende tutto da te. Se ti metti qui a spazzare in piena ora di punta va all'aria tutta la catena. Il re deve fare il re e nient'altro.»

Mi spinge nel corridoio che porta al retrocucina.

«Correte, vostra maestà.»

Lavoro per dieci ore nel retrocucina e verso sera comincio a trovarmi a mio agio. Dopo

pranzo le pile di piatti sporchi erano di un'altezza assurda, ma l'enorme lavastoviglie a capote è veloce e ne ingoia ventiquattro alla volta. È come lavorare in un cartone animato. L'impossibile diventa possibile. Posso trasformare il caos in ordine e certe fasi comportano un piacere primordiale. Come quando faccio sparire la salsa bernese nella vasca del preriisciaco con la pistola del doccione appeso a una molla ricurva. Oppure quando mi lascio avvolgere dal vapore che si riversa fuori ogni volta che apro la capote per cambiare cestello.

Solo verso la fine torna a essere noioso, quando la cucina chiude e lo schema si interrompe. I cuochi portano dentro carrelli carichi di pentole e contenitori di acciaio da raschiare e lavare a mano.

Nel bel mezzo della noia, però, eccolo arrivare di nuovo.

«Ciao, re», dice facendo tintinnare due bottiglie di birra.

Le apre con una forchetta e me ne tende una, poi capovolge un secchio di plastica e ci si siede sopra. Sull'etichetta della bottiglia c'è scritto che c'è dentro birra con una gradazione alcolica superiore al 3,5 per cento, cosa che noto con un'espressione accuratamente neutra. Su quella del secchio di plastica c'è scritto che ci sono dentro trenta litri di confettura di fragole, ma non è più così. È tutto il giorno che vedo tracce di confettura. Rientra nel menu bambini, per i *pannkakor*, e quella che

prima era nel secchio adesso è distribuita in tutto il paese da centinaia di piccoli corrieri.

«Il capo ha detto qualcosa dei bicchieri?»

Scuoto la testa e mando giù un sorso. Non vedo il capo da quando ho firmato il contratto su cui si legge che ho quindici anni.

Il Metallaro si accende una sigaretta.

«Me li detrarranno dallo stipendio», dico.

«Col cazzo», dice il Metallaro. «È stato un incidente.» Mi strizza l'occhio come se condividessimo un segreto. «Sei riuscito a rompere qualcos'altro?»

Esito. Sotto il bancone a sinistra della vasca del prerisciacquo c'è una cassetta di plastica grigia piena a metà di piatti scheggiati o rotti, piedi di calici e altro che non si può gettare nel sacco dei rifiuti perché se no quando lo porti nel cassonetto all'ingresso del personale ti si tagliano i polsi e muori dissanguato. Oltre ai settantacinque bicchieri finiti in pezzi in sala da pranzo ho rotto solo due calici. Indico la cassetta.

«Ho rotto un bicchiere da vino.»

«Bravo», dice il Metallaro con un sogghigno. «Per oggi può bastare. Ma non dimenticare di romperne qualcuno anche domani.» Allunga la mano per scuotere la cenere in un contenitore di acciaio ancora da lavare. «I costi devono superare i benefici, altrimenti ci guadagna la casa.»

Non capisco ma ho l'impressione di dover ridere, o almeno sogghignare. Scelgo la se-

conda opzione. Lui si guarda intorno e abbas-
sa la voce.

«Finché ci perdono più di quanto ci guada-
gnano a tenerti qui, non ti avranno sconfitto.»

«Okay.»

«Rimarrai libero.»

«Okay.»

«Capisci cosa voglio dire?»

Non lo capisco. Lui si guarda intorno di
nuovo, si alza e riduce la voce a un sussurro.
«Guarda qui.» Apre una delle ampie tasche
dei pantaloni a quadretti, uguali a quelli che
porto io perché fanno parte della divisa da
cucina. Nelle mie ci sono delle monete da una
corona che ho trovato su un vassoio e una sca-
tolina di caramelle quasi piena che ho trova-
to su un altro. In quella del Metallaro c'è un
groviglio di biglietti stropicciati da cinquanta.

Chiedo:

«Che roba è?»

Risponde:

«Soldi giusti.»

Il Mago delle piante chiama in orario vietato ma in casa ci sono solo io e parliamo un po'. Non è ubriaco né arrabbiato, solo curioso. Chiede a che mese è la mamma e io rispondo che è al settimo. Chiede se ha un gran pancione e io rispondo che ha un gran pancione.

«Ma è innamorata?»

«Questo non lo so.»

«Sta tranquilla o fa le pulizie?»

«Tutte e due le cose, credo.»

«Mmh.»

Infilo la punta dell'indice in uno dei cinquecentocinquanta buchini dello schienale in rattan della sedia riservata ai telefonanti.

«Ora ti inseguo una cosa sull'amore, Andrev. L'essenza dell'amore è salvare qualcuno. Tutto qui. Anche lo stronzo più stronzo cerca qualcuno da salvare, e non ci si può salvare a vicenda, quindi in ogni relazione c'è un solo salvatore. E con il tempo la persona salvata comincia a voler scappare, perché anche lei vuole salvare qualcuno. Vuole essere amata anche lei.»

«Okay.»

Libero la punta dell'indice dall'intreccio di

rattan e guardo la bolla che si è formata. La tocco con il polpastrello del pollice. È pallida e dura.

Quinto giorno nel retrocucina: mi affanno per portarmi avanti. La katrineholmese non sa che ho cominciato a lavorare alla trattoria e non voglio che pensi che ho saltato il nostro ultimo ballo senza motivo. Devo finire entro le nove per avere il tempo di correre su alla casa delle associazioni prima che i suoi genitori la mettano in macchina e tornino a casa.

Non ho un piano preciso, solo un biglietto nella tasca dei pantaloni a quadretti e la sensazione che lei sia l'unica al mondo che voglia leggerlo.

Sul biglietto ho messo il mio indirizzo, così potremo scriverci e concordare un modo per poter stare insieme indisturbati. Volevo metterci anche il numero di telefono ma sarebbe incompatibile con la disposizione di casa nostra, dove il telefono è alla parete dell'ingresso e l'ingresso non ha porte interne. Sarei costretto a parlare senza protezione e poi a subire domande di quelle insopportabili. Mi farò bastare l'indirizzo.

Verso le sette si intasa la vasca del preri-sciacquo e probabilmente è colpa mia. Sulle piastrelle dietro il miscelatore c'è un adesivo

che avverte che se la temperatura dell'acqua supera i sessantadue gradi le proteine coagulano. Qualche volta capita che bari, se mi sento sicuro che il piatto da sciacquare non è macchiato di qualcosa che contiene proteine, cosa un po' stupida, dato che non saprei citare un solo alimento che le contenga.

Mi maledico da solo ma dopo appena qualche minuto di su e giù con lo sturalavandino riesco a sbloccare lo scarico. L'acqua si abbassa e sono ancora messo bene. Verso le otto riesco addirittura ad andare nella sala da pranzo a prendere i vassoi dal carrello per evitare agguati in attesa dell'ultima sfida: il carrello delle pentole e i contenitori di acciaio che arrivano dalla cucina.

Non ho intenzione di cambiarmi prima di correre su alla casa delle associazioni, solo di sbottonarmi la giacca bianca della divisa per smussare l'aria formale lasciando intravedere una maglietta aderente. Un bel look. L'ho verificato davanti allo specchio dello spogliatoio riservato al personale. C'è un'energia, nella giacca della divisa sbottonata, che non si potrebbe mai ricavare da una giacca della divisa abbottonata e ancora meno da abiti borghesi. È l'energia che emana qualcuno che ha portato a termine un compito.

Il Metallaro emana sempre proprio quel tipo di energia quando, verso le nove di sera, entra nel retrocucina con due bottiglie di birra nella stessa mano e la giacca della divisa

sbottonata fino all'inguine. È così che mi presenterò nel parcheggio della casa delle associazioni con il biglietto in tasca.

Accennerò con la testa alla trattoria e dirò:

«Vengo direttamente dal lavoro.»

Lei guarderà verso la trattoria e dirà:

«Fai il cuoco?»

Io dirò:

«Tipo.»

Lei dirà:

«Sai un po' di birra.»

Io dirò:

«Probabile. Ce ne beviamo sempre una a fine turno. È un po' una tradizione, quando si lavora in un ristorante.»

Seguirà un qualche genere di abbraccio e in quel momento, con un gesto discreto, le verrà messo in mano il biglietto.

Alle otto e venti dalla cucina arriva uno dei cuochi con il pentolame. Apre la porta a vento con il carrello e lo lascia andare per farlo scorrere sulle rotelle fino a me. Poi si gira e torna in cucina senza dire niente.

È strano – di solito poi attraversa il retrocucina, mi dà la buonanotte e va nello spogliatoio – ma comincio a insospettirmi soltanto quando sento le rotelle di un secondo carrello sferragliare verso la porta a vento.

In genere non ne arriva un secondo, e invece adesso sì. È carico di cestelli da frittura, griglie di ventilazione e altre cose che non ho mai visto prima. Dice che è roba che

si lava solo una volta alla settimana. Il venerdì.

Poco dopo arriva il Metallaro con due bottiglie di birra nella stessa mano e la giacca della divisa sbottonata fino all'inguine. È davvero un bel look.

Io sfrego pentole, lui fuma e parla di un gruppo che si chiama Poison dicendo che non ha mai desiderato tanto qualcosa come desidera ora il loro disco che uscirà tra due settimane.

Si fanno le nove e io non la rivedrò mai più.

Non so esattamente perché le telefono. Non l'ho mai fatto. La desidero ancora, ma praticamente non ci sono ragazze che non desidero. Sono innamorato – non ricambiato – di quasi tutte e un giorno, descrivendo la telefonata, mi chiederò se ho composto il suo numero come per cercare di entrare in contatto con il quartier generale del genere femminile. Chiamo la capa delle ragazze per presentare un reclamo dalla formulazione vaga. Vorrei sapere perché è tutto così complicato, ma quando faccio la domanda mi viene fuori così:

«Che fai?»

«Niente di speciale.»

La Figlia della mamma sola risponde sbrigativamente, incapace di nascondere lo stupore, ma poi si sente in colpa – capita, alle ragazze, quando si scoprono contitolari di un silenzio – e a quel punto arrivano le parole. Describe per un minuto intero il niente di speciale e poi chiede cosa faccio quest'estate.

Le racconto del lavoro alla trattoria e quando ride più del necessario della storia dei bicchieri rotti comincio a sentire un formicolio

alle guance. Mi ricordo che siamo fatti l'uno per l'altra e mi viene voglia di sparare alto.

E perché no? È la stagione giusta: se sparo alto e l'atmosfera si fa strana avremo tutta l'estate davanti per dimenticare. Tra l'altro sono a casa da solo perché il resto della famiglia è sceso al lago a fare il bagno. Sono nell'ingresso, con la visuale libera sui gradini davanti alla porta e sul prato. Sorveglio l'unica via d'accesso.

«Quindi quest'estate non andrai a Säter?» chiede lei.

«Più avanti», rispondo. «Prima devo lavorare altre tre settimane.»

La telefonata sta prendendo la piega sbagliata e di colpo sento delle voci e vedo il Canoista attraverso la siepe di lillà vicino all'angolo della casa. Stanno tornando.

«Devo riattaccare.»

«Okay.»

Il Canoista è davanti agli scalini e potrebbe sentirmi perché la porta d'ingresso non è del tutto chiusa. L'ultimo che è uscito ha dimenticato di spingere fino in fondo e lo scrocco della serratura è rimasto appoggiato alla battuta. C'è uno spiraglio attraverso cui le parole possono filtrare, ma le dico lo stesso.

«Ti amo.»

Lei dice:

«Ohi.»

E poi:

«Grazie.»

Appoggio la cornetta sulla forcella e lancio un'occhiata alla porta. Il Canoista, sull'ultimo gradino, imita il rumore di baci attraverso lo spiraglio.

Una sera sento la mamma raccontare al Canoista come ha fatto il Mago delle piante a procurarsi il certificato di inabilità al lavoro. Sono seduti in cucina. Mentre parla, la mamma ride. Ride anche lui, ma solo all'inizio. Più viene a sapere, più diventa taciturno.

Lei racconta del professore universitario che cercava cavie umane per uno studio che aveva fondi troppo scarsi e di come il Mago delle piante e il suo migliore amico si fossero offerti gratuitamente in cambio di un certo documento.

Il Canoista non crede alle proprie orecchie. «E così hanno avuto il sussidio di malattia a vita?»

La mamma sospira e ride nello stesso tempo. Il Canoista si alza.

«Quindi quei buffoni si sono messi a letto in una stanza per prendere dell'LSD e poi rispondere a qualche domanda e io pago vitto e alloggio a quei due finché campano?»

La mamma annuisce. Immagino. L'unico rumore è quello dei passi del Canoista che va verso l'ingresso. Fa tintinnare il guinzaglio e il cane gli corre dietro.

Lungo la salita che porta all'ingresso del personale c'è una casetta con la facciata in pannelli di legno giallo, tre entrate al piano terra e una quarta sotto il colmo del tetto alla quale si accede salendo una scala ripida su un lato.

L'edificio serve per ospitare gli stagionali. Le stanze al piano terra hanno la cabina doccia e il lavandino, e lì ci stanno le ragazze. Quelle in mansarda hanno solo due letti senza gambe incuneati sotto il soffitto spiovente, ed è lì che sta il Metallaro. Ha ammobiliato con due pacchi di lattine di birra, un regista e un borsone da cui dei tentacoli di abiti estivi si allungano sul pavimento. Sembra una copia speculare, ma cupa e depravata, della camera del Ciclope, e mi piace stare lì.

Nessuno dei due riesce a camminare eretto ma non importa perché ce ne stiamo sul letto ad ascoltare i Poison con una lattina di birra ciascuno. Sono le dieci passate. La porta è aperta sulla notte di inizio estate e vedo i miei calzini appesi al corrimano là fuori. Dopo dieci ore nel retrocucina ho i piedi pallidi e grinzosi. Mi fa male tutto, ma ecco che arriva il ritornello.

Il Metallaro chiude la mano a pugno e si mette a cantare. Intanto mi guarda, e io muovo la bocca per mostrargli che comincio a conoscere le parole. La cosa gli piace e a me piace che gli piaccia.

*Every rose has its thorn,
just like every night has its dawn,
just like every cowboy sings his sad, sad song,
every rose has its thorn.*

E poi, in tono sommesso e quasi staccato dalla melodia:

Yeah it does.

Una delle ragazze al piano terra batte su una parete. Il Metallaro alza gli occhi al cielo e gira di tre millimetri la manopola del volume.

«Ce l'ha con me solo perché non me la porto a letto», dice con un sogghigno malizioso. «Sai cos'ha fatto oggi?»

Non lo so.

«Ha preso un grosso coltello da cucina e me l'ha avvicinato alla gola» – qui trasforma la mano in una lama e minaccia se stesso – «e poi ha detto che se non vado a letto con lei mi ammazza.»

Rido forte per mascherare il mio smarimento. È l'affermazione più strafottente che abbia mai sentito pronunciare e non riuscirò mai a convincermi che stia mentendo. Le ra-

gazze della trattoria sono pazze di lui, e capisco perché. Ha gli zigomi pronunciati come scapole, le braccia muscolose senza un filo di grasso, i polsi cinti da sottili lacci di cuoio. Sembra un poster.

Io dico:

«Perché non ci vai a letto?»

E lui:

«Ci andrò, ma non è lei la più bella e bisogna seguire l'ordine giusto.»

Non capisco. Mi spiega.

«Sai qual è la più bella?»

Lo so. Ha i capelli alla Dallas ed è una dei dipendenti a tempo indeterminato. La vedo solo ogni tanto. Ha qualche anno più del Metallaro e sembra vagare tra il ristorante e la reception dell'hotel seguendo uno schema imprevedibile, con mansioni sempre diverse. Probabilmente si chiama Cecilia.

«Adesso ti inseguo una cosa.» Si alza a sedere, piega una gamba sotto di sé e si accende una sigaretta. Fuma le Gula Blend, cosa che inizialmente mi ha spiazzato dato che è ben noto che quelle sono sigarette da mamme tristi, ma lui riesce a imprimere al marchio nuova vitalità ed energia, tutto da solo.

«Se la più bella viene a sapere che sei andato a letto con la seconda in classifica sei fritto, perché poi non andrai mai a letto con la prima», mi spiega. «Se invece la seconda» – qui indica le tavole del pavimento – «viene a sapere che sei andato a letto con la più bella,

sarà solo più arrapata e ti vorrà a tutti i costi. È scientifico. Segui l'ordine giusto e potrai portarle a letto tutte.»

«Andrai a letto con tutte?»

«No, solo con le più belle.»

Si lascia ricadere sul letto e a me viene una gran voglia di lanciargli in faccia qualcosa di duro. Di sfigurarlo. Con lui mi trovo bene, mi piace che mi parli come se fossimo fratelli e che mi dia lezioni private di hard rock e appropriazione indebita, ma il pensiero che – se ne ha voglia – possa scendere le scale e andare a letto con una ragazza già stasera mi riempie di una specie di terrore.

È peggio dei miei coetanei a cui i genitori danno come paghetta l'intero assegno familiare. Vive come un dio tra gli esseri umani.

Io dico:

«E se la più bella non vuole?»

E lui:

«Vuole.» Dalla sua bella testa salgono anelli di fumo che si sfaldano contro il soffitto. «Solo che ci vorrà un po' di tempo perché ha il ragazzo.» Di nuovo gli si disegna sulle labbra il sogghigno malizioso. «Ma sabato c'è la festa del personale e si gioca a *brämboll* con la birra, su a Rosenberg. Ci vieni anche tu, no?»

«Se mi lasceranno.»

«Perché non dovrebbero?»

«Non sono tanto grande.»

«Perché, quanti anni hai?»

Già, quanti ne ho? Il capo mi ha racco-

mandato di rispondere quindici, se qualcuno me lo avesse chiesto, quindi dire quindici non sarebbe una vera e propria bugia ma più che altro un modo per ubbidire a un ordine, però mi sembra sbagliato mentire a qualcuno che sembra incapace di immaginare di non potersi fidare di me. Fin dalla seconda sera nel retrocucina il Metallaro mi ha fatto un resoconto dettagliato di come aveva fatto l'estate prima a prendere indebitamente dalle casse oltre trentamila corone. È una fiducia quasi aggressiva e non so come ripagarla perché non ho segreti decenti da mettere sul piatto. La verità sulla mia età sarebbe un acconto adeguato.

«Quattordici.»

«Merda. Ho detto che ne hai diciassette.»

«A chi?»

«Alle ragazze.» Indica il pavimento. «Cioè, non credevo che ce li avevi davvero, ma me l'hanno chiesto e ho pensato che... insomma, che quest'estate potevi inzuppare il biscotto anche tu.»

«Chi te l'ha chiesto?»

Di nuovo indica il pavimento. «Le ragazze.»

«In coro?»

«Eh?»

«L'hanno chiesto tutte contemporaneamente o in realtà è stata una a chiederlo?»

Si fa girare le dita davanti alla faccia.
«Quella con le lentiggini. Le piaci.»

Subito mi si mozza il respiro e mi sa che si vede, perché si mette a ridere.

«Tranquillo, ha solo vent'anni. Ce la farai. Però adesso non dimenticarti che tu ne hai diciassette.»

D'inverno si vede la differenza tra chi ha e chi non ha. Sono le giacche a vento e le lentiggi- ni da settimana bianca a mostrarla. Ciascuno si porta in giro la propria classe sociale come un guscio di chiocciola. D'estate le differenze evaporano. Per abbronzarsi non c'è bisogno di andare in montagna e si gira in pantalon- cini e maglietta. D'estate nessuno può sapere con certezza a che mondo si appartiene. Si è liberi e misteriosi. Io odio l'inverno e adoro l'estate.

Il Ciclope mi chiama da Säter.

«Quando vieni?»

«In luglio.»

«Che giorno di luglio?»

«Il primo.»

«Bene. Mi annoio.»

«Cosa fai?»

«Me ne sto seduto sul pontile con lo sguardo fisso.»

«Sulle tette della tedesca?»

«Probabile.»

«Altamente probabile?»

«Altamente probabile.»

Il Ciclope ha una zia brutta che tutte le estati porta con sé a Säter un'amica tedesca molto bella. La loro amicizia è stranamente solida. Sono inseparabili. Dormono addirittura nello stesso letto giù nella casetta di legno.

L'unica cosa che non fanno insieme è il bagno, perché alla zia non piace. Non quanto alla tedesca, almeno. Lei adora fare il bagno. È instancabile come un bambino e sta a torso nudo come un bambino. Gioca con i bambini veri finché non si ritrova con le labbra blu. Si tuffa a bomba e non sembra nemmeno ac-

corgersi che tutti sono stregati dalle sue tette. Impossibile non esserlo. Perfino la mamma del Ciclope, a volte, non può fare a meno di fissarle, e non è bello perché si vede chiaramente cosa pensa. Vorrebbe che lo spettacolo finisse.

È come se tutti tranne la tedesca sapessero che alcuni di noi non sono più bambini e temo che da un momento all'altro la mamma del Ciclope possa prenderla da parte e spiegarglielo. Spero solo che non succeda prima della fine del mese perché vedrei volentieri le tette tedesche un'ultima volta.

«Solo che lei non è sempre in acqua», continua il Ciclope. «Più che altro fisso il lago. Qualche giorno fa è annegato uno dalle parti di Sågholmen.»

«Cosa sarebbe Sågholmen?»

«L'isola!»

«Cavoli, è vicinissima!»

«Sì, a poche centinaia di metri da noi. Volevano andarci in canoa ma si è rovesciata e due sono tornati a nuoto mentre il terzo è sparito e basta.»

«Hai visto tutto?»

«Penso di sì.»

«Pensi?»

«Lo sai che non ci vedo tanto bene. Però mi sa che guardavo da quella parte.»

Quando riagganciamo penso a tutte le disgrazie che il Ciclope ha provocato con il suo sguardo: i caccia che si sono scontrati in

cielo, l'uomo che è andato a sbattere contro un camion ed è strisciato fuori sull'asfalto a vomitare, la cagnetta Ronja che hanno dovuto raccogliere in un sacco della spazzatura.

Era lì anche quando il Saga mi ha scalciato via il piede?

Sì, c'era. Gli serve un esorcismo.

Festa del personale. Si gioca a *brännboll* con la birra. Faccio un tiro da maschi. Lancio in alto la palla con la sinistra, impugno con tutt'e due le mani e il busto ruota sui fianchi. Ho l'impressione di non sbagliare niente e dalle labbra mi sfugge un effetto sonoro – *duff* – ma come al solito manco la palla. Anzi, peggio del solito, dato che il prato appena tagliato mi ondeggiava sotto i piedi.

Ho bevuto due birre per accompagnare i gamberi pescati nel lago, un'altra mentre scendevamo al prato e tre sorsi inutilmente lunghi al mio primo giro intorno alle basi. Ogni volta che vengo eliminato mi viene un attacco di ridarella assetata e adesso è successo di nuovo.

La prima base è sempre la base della vergogna, popolata da bambini senza qualità che si contendono lo spazio in attesa di qualcuno che sa battere sul serio, ma stasera vale quanto le altre dato che accanto a ogni base c'è una cassetta di birre.

Tiro fuori una bottiglia piena a metà, mi passo il palmo sul collo e cerco con lo sguardo il Metallaro. Vorrei che incrociasse il mio sguardo e ridesse con me ma è impegnato

con Capelli da Dallas. Sono tutti e due nella squadra esterna e stanno poco strategicamente vicini, con le mani pronte a ricevere, a parlare ininterrottamente. Lei ride, lui la spinge, lei ride ancora di più e il seno le ballonzola sotto il corpetto ricamato del vestito bianco. Sono semidei, tutti e due, e io mi scolo quello che resta nella bottiglia per mandare giù la gelosia.

Il prato è pieno di corpi ma io mi sento abbandonato. Cado qui e là negli interstizi tra tutto quello che hanno in comune e rido da solo. Nessuno è interessato al ragazzo che si dice abbia diciassette anni. Neanche la Gardemanger.

«Mi sa che è meglio se ti dai una calmata.»

Il sollievo di sentirmi rivolgere la parola viene spazzato via dallo sguardo disgustato. È abbastanza vecchio per essere mio padre e mi guarda come se avessi scavalcato la coda di bambini davanti allo stand della pesca dei cigni alla festa di suo figlio. Le guance mi vanno a fuoco e distolgo la faccia. Alzo gli occhi verso il margine del bosco, dove il sole rosseggiava tra i pini.

Ci sono le zanzare, laggiù. Vogliono partecipare alla partita. Arrivano dal bosco e usano le lunghe ombre dei pini come tunnel per entrare in campo.

Le indico e grido:

«Arrivano le zanzare!»

Non risponde nessuno. Domani rabbri-

dirò per il disprezzo di me stesso al pensiero di quel mio grido di avvertimento ma adesso mi vergogno solo quel tanto che basta per non lanciarne un altro.

Duff!

Mi metto a correre, vedo con la coda dell'occhio il Metallaro fare una presa al volo con una mano sola, doppio la seconda cassa di birra e proseguo verso la terza, vengo eliminato, spalanco le braccia e torno indietro, sentendo il corpo pesante. Dentro c'è un rimescolio. Dalla bocca mi esce una risata ed ecco che vomito. Qualcuno mi accompagna dall'altra parte del prato e mi dice di riposare un po' nell'erba alta. Mi addormento in posizione fetale e mi sveglio supino. Il cielo è diventato neroblù e la costellazione Metallaro mi guarda da sopra.

«Andiamo.»

È cavalcioni sulle mie ginocchia. Prendo la mano che mi tende e mi lascio tirare su e togliere l'erba di dosso. L'aria è freschino e il prato deserto, a parte il Metallaro e due ragazze a una certa distanza dietro di lui. Una è la Garde-manger, l'altra quella che l'ha minacciato con il coltello.

Chiedo che fine ha fatto Capelli da Dallas. Lui mi zittisce e sussurra:

«È venuto a prenderla il suo ragazzo.»

Ci incamminiamo sulla strada sterrata per tornare a Stavsjö. Sono ancora ubriaco ma mi sento più leggero e non ho la nausea. Il Me-

tallaro chiede se qualcuno ha una sigaretta, la Ragazza del coltello dice che l'ha già chiesto centocinquanta volte e io mi domando quanto è durata la festa mentre dormivo.

«Possiamo fumare il cerfoglio!» dice la Garde-manger indicando un gambo frastagliato con dei fiorellini bianchi sul ciglio del fosso.

«Ah, perché di sicuro abbiamo una pipa», dice il Metallaro.

«No, si fuma il gambo!» Si porta due dita vuote alla bocca e fa alcuni veloci tiri finti. «È cavo, si fuma come una sigaretta!»

«Nel bosco crescono le sigarette?» chiede il Metallaro, e con un balzo salta il fosso per ricavarne una dal gambo.

Le ragazze ridono.

«Si può fare solo in autunno», intervengo io, che ho fumato cerfoglio con lo Spagnolo in fondo al cortile della scuola. «Prima il gambo deve seccarsi. E poi quello non è cerfoglio, è spondilio, e se lo spezzi possono venirti le vesiche sulle mani. È come se ci fosse dentro sangue di alieni.»

Il Metallaro lascia andare il gambo e si strofina le mani sui jeans.

La Garde-manger si gira e mi guarda negli occhi, forse colpita. «Cosa sei, un boyscout?»

Rido per far capire quanto sarebbe ridicolo.

«No, sono solo un... druido.»

È una battuta pessima ma lei sorride lo stesso.

«Come in Asterix? Quello con la pozione magica?»

«Sì, come Panoramix.»

Lei ride di nuovo e stavolta mi tocca il braccio.

«Fai lo scientifico?»

«No.»

«E cosa fai?»

Avrei dovuto dire di sì, perché di colpo non mi viene in mente nessuna scuola superiore se non perito eletrotecnico e non ho intenzione di recitare la parte del ragazzo che sogna di tagliuzzare cavi.

Il Metallaro accorre in mio aiuto.

«Linguistico, secondo anno, ma adesso datevi una mossa perché ho le sigarette su in camera e se non ne fumo subito una divento matto.»

In fondo alla strada sterrata c'è la casa delle associazioni. Le ragazze vanno a fare pipì dietro l'angolo e io resisto alla tentazione di dire qualcosa sulla square dance. Ci lasciamo alle spalle il bosco e costeggiamo l'autostrada per scendere verso la trattoria, passando davanti a Horberget e al tempio di Diana, che ha due secoli ma tutti scambiano per un volgare padiglione da giardino degli anni Settanta perché è dietro un cancellino con due pilastrini di arenaria.

Quando passiamo sotto l'autostrada il Metallaro indica il chiosco dei gelati nel parcheggio della trattoria, ormai chiuso vista l'ora notturna.

«Ecco l'antro del tesoro, Andrev. È per lavorare lì che devi fare domanda l'estate prossima, perché lì puoi mangiare tutti i gelati che vuoi – è previsto dal contratto – e quindi nessuno stronzo può dimostrare niente se ti metti in tasca i soldi giusti.»

«Ma scusa, nel chiosco dei gelati non lavorano solo i ragazzini più piccoli?» chiede la Ragazza del coltello.

Il Metallaro non risponde perché si è messo a correre verso la casetta degli stagionali. Quando io e le ragazze giriamo l'angolo è già seduto a fumare sulla scala che porta in mansarda. La Garde-manger e la Ragazza del coltello aprono due porte al piano terra e spariscono nelle rispettive camere, ma senza chiudere. Non è chiaro cosa succederà adesso.

Se li mollo e proseguo intorno al lago sarò a casa in un quarto d'ora, ma mentre eravamo sulla strada sterrata del bosco il Metallaro ha parlato di un «dopofesta». Il termine mi ha incuriosito, perché non sono mai stato a un dopofesta. Sì e no sono stato a una festa e non so nemmeno dov'è il confine tra l'una e l'altro. Questo è un dopofesta?

Attendo istruzioni.

La Ragazza del coltello esce dalla sua camera con una bottiglia di vino in una mano e una pila di bicchieri di plastica bianca nell'altra. Chiude la porta con un calcio e sparisce nella stanza della Garde-manger. Il Metallaro

si alza e fa schizzare via il mozzicone, che lascia nel buio una scia di scintille come una stella cadente.

«Se vuoi dormire nel mio letto devi toglierti i jeans.»

Si abbassa un po' i suoi e ci pesta sopra per toglierli mentre va verso il lavandino. Per terra c'è un piatto con dei lumini bianchi accesi e la sua ombra proiettata sul cartongesso del soffitto si agita come un fantasma spaventato.

Mi tolgo i jeans senza alzarmi dal letto. Mi nascondo dalla vita in giù sotto la coperta. Questa cosa mi sembra vagamente organizzata, come se anche la situazione successiva alla festa e al dopofesta avesse un nome e una struttura, solo che io non ne ho mai sentito parlare.

Nella stanza accanto regna la stessa situazione e io tendo le orecchie in cerca di indizi. Sento le voci soffocate ma non le parole, solo l'intonazione. Le battute del Metallaro sono brevi e concise come una linea di basso aritmetica; quelle della Ragazza del coltello sono più lunghe e si concludono con delle risatine. I silenzi si fanno sempre più lunghi.

La Garde-manger si scruta allo specchio e si raccoglie i capelli con un elastico. Quando alza le braccia le si solleva la maglietta e sono

costretto a distogliere lo sguardo. Il cuore mi batte così forte che mi fanno male le cartilagini tra le costole.

Non posso chiudere gli occhi perché se no il letto comincia a girare e non posso guardare l'erba di campo della carta da parati perché mi fa venire la nausea. Guardo la sveglia digitale sul pavimento. Ho promesso di rientrare per mezzanotte. Mi domando se la mamma dorme o è preoccupata.

La Garde-manger si inginocchia per spegnere le candeline e poi mi scavalca per mettersi dalla parte del muro. Per un attimo si ferma sopra la mia testa e sembra riflettere su qualcosa, poi si lascia andare sulla schiena e si copre la faccia con le mani. Ride. Non le chiedo niente ma lei risponde lo stesso.

«Sei così piccolo.»

«Be', non sei mica tanto grande nemmeno tu, no?»

Lei ride di nuovo.

«Più di quanto pensi. Non lo vedi solo perché ho la faccia da troll. Somiglierò per sempre a un piccolo troll.»

«Non somigli a un piccolo troll.»

Mi accorgo da solo che il complimento manca di una dimensione e aggiungo: «Hai un viso incredibile.»

Lei fa sibilare l'aria tra i denti e mi mette la mano a coppa sulla faccia. Un gesto maldestro, quasi violento, e io non so cosa dovrebbe significare.

Cerco di dire qualcosa da sotto la mano ma lei mi zittisce. Ha sentito un rumore e adesso lo sento anch'io. Dalla parete con l'erba di campo arrivano dei colpi ritmati e il volume aumenta velocemente. È la Ragazza del coltello che geme nella stanza di fianco.

Insieme ci tiriamo la coperta sulla testa. I gemiti precipitano di diverse ottave trasformandosi in un muggito. Ridacchiamo nel buio rovente. Ci siamo costruiti un bozzolo.

Il silenzio arriva di botto e meno di mezzo minuto dopo ricominciano a parlare. Tranquilli, come se non fosse successo niente di speciale.

Noi restiamo nel nostro bozzolo, con le gambe avvinghiate. Lei mi bacia, mi mette una mano dietro il ginocchio e si preme la mia coscia contro l'inguine. Io le infilo la mano sotto la maglietta.

Fra trentatré anni – quando ormai da un pezzo l'autostrada sarà stata spostata sull'altro lato del lago e la trattoria sarà abbandonata – un giorno d'inverno tornerò in questa stanza. Troverò la porta socchiusa, fuori asse per i cedimenti dello scheletro in putrefazione della casa, ed entrando sarò colto dalla malinconia. La carta da parati con l'erba di campo pendrà dal muro a falde arricciate e i pannelli di cartongesso saranno macchiati di muffa nera e fioriture di umidità. La notte con la Garde-manger mi sembrerà lontanissima, al limite del sogno, ma proverò ancora una fitta

di disperazione al ricordo del tradimento inaspettato del Metallaro.

«Cosa sta gridando?» La Garde-manger apre il bozzolo e tende le orecchie.

Entra un fiotto d'aria a temperatura ambiente che inquina il limbo. Ho ancora la mano sotto la sua maglietta, intorno a un seno. La Ragazza del coltello batte sulla parete e grida di nuovo. Stavolta sento ogni parola, e la sente anche la Garde-manger.

«HA QUATTORDICI ANNI!»

La busta contiene 8400 corone e quando esco sulla terrazza della trattoria rido tra me. È mattina e il ristorante ha appena aperto, ma la scala che scende verso il parcheggio è già piena di gente. Taglio attraverso la siepe ornamentale e mi lascio scivolare lungo la discesa per evitare di andare controcorrente. Correndo piano verso la fabbrica rido di nuovo.

8400 corone. Come si fa anche solo a spenderli, tutti questi soldi?

Il Canoista un'idea ce l'ha.

«Adesso che guadagna è ora che cominci a contribuire alle spese, no?»

Lo dice alla mamma ma guarda me. Siamo in cucina. La busta con le banconote è sul tavolo, tra noi. La mamma è ai fornelli.

«Ah, giusto», dice, come se fosse una cosa di cui hanno già parlato, ma si capisce che non è così e che l'idea le è estranea. Se non fosse per lui non avrebbe mai proposto niente del genere.

Il Canoista indica la busta. «Secondo me la metà è una cifra ragionevole.»

Rido, prendendo tempo. Il Canoista ha un senso dell'umorismo così terribile che a volte

non si può proprio sapere se scherza o no. E più si sente sicuro nel ruolo di figura paterna più cerca di prenderci in giro, cosa che ha creato motivi di stress del tutto inediti nella vita quotidiana.

«Troppi?»

Alzo le spalle. Quando prende la busta non so ancora se sta scherzando. Mancano solo sette settimane prima che diventi padre per davvero e si sta facendo crescere la barba per entrare nella parte. È rossiccia e folta come un guanto di lana cardata. L'altro giorno ho pensato che cominciava a somigliare a Chuck Norris, adesso penso che comincia a somigliare a un pezzo di merda.

Con tre dei quattro biglietti da mille che mi rimangono dopo la tassa del pezzo di merda mi pago uno stereo Pioneer con giradischi, lettore CD e doppio scomparto per le cassette, un taglio di capelli che presto si chiamerà alla Beverly Hills ma per il momento si chiama alla James Dean, un portafogli giallo in similpelle con la chiusura di velcro e un'ampia maglietta nera della Levi's con la scritta REDTAB XX stampata a lettere maiuscole grigio chiaro sul petto, così posso emanare energia Levi's senza sborsare i soldi per dei jeans Levi's.

Poi prendo il treno per Säter.

Il Ciclope mi aspetta al binario. È appoggiato al manubrio di una vecchia bicicletta da donna e gli spiace che suo padre non sia potuto venire con il pullmino Volkswagen.

«Oggi c'è il triathlon», dice accennando con la testa al lago.

Ogni estate a Säter viene organizzato l'open svedese di triathlon e io sono arrivato proprio quel giorno, oltretutto durante la gara di nuoto d'apertura, il che significa che il padre del Ciclope, nonché proprietario della migliore barca a motore del Ljustern, è impegnato nel suo tradizionale incarico di portare in giro per il lago la troupe della televisione di stato. Stasera, quando trasmetteranno *Sportspegeln*, aprirà il mobiletto del televisore per mostrarcì quello che è stato filmato dalla barca. Di solito il servizio dura un minuto circa e quel minuto rappresenta la nostra quota annuale complessiva di sport televisivo.

«Volevo darti un passaggio ma a quanto pare ho una gomma a terra.» Il Ciclope molla un calcio alla ruota posteriore facendo sferragliare il carter. «Ci tocca andare a piedi.»

«Ho troppa fame per andare a piedi.»

Il Ciclope lancia un'occhiata verso il paese, oltre i binari. «Hai dei soldi?» chiede.

«Altamente probabile», rispondo pescando dalla tasca posteriore il portafogli giallo in similpelle come se avessi bisogno di controllare. «Ho novecento corone.»

Il Ciclope fa un fischio ammirato e indica Salutorget. «Possiamo prenderci un hamburger al Fyrkanten.»

La temperatura è di 19,3 gradi. Sopra il paese la coltre di nuvole è quasi compatta e quando attraversiamo i binari scende su di noi una pioggia sottile come uno starnuto. Un giorno penserò alla premura con cui tutti i manovali del destino hanno avvicinato il mio corpo a quello di lei, ma al momento mi chiedo solo perché l'edificio a un piano sotto gli aceri si chiama «il quadrangolo».

Dico:

«Fyrkanten: perché chiamare così un fast food?»

Il Ciclope appoggia la bici a un grosso tavolo da picnic in pino impregnato e misura il chiosco con lo sguardo. Le lenti degli occhiali sono punteggiate di gocce di pioggia.

«Probabilmente perché è un quadrangolo.»

«Probabilmente no, visto che quasi tutti gli edifici sono quadrangoli.»

«Probabilmente sì, invece, se l'edificio è particolarmente quadrangolare.»

Si toglie gli occhiali e li strofina sulla maglietta. Senza occhiali la sua faccia diventa

strana e grottesca. Distolgo lo sguardo, che mi cade su una delle finestre scorrevoli del fast food e si ferma sul viso di una ragazza. Ha i gomiti appoggiati sul bancone della cassa e ci guarda.

«Secondo me potrebbe addirittura essere un quadrato perfetto», dice il Ciclope andando avanti per verificare la sua ipotesi. «Cioè una figura geometrica con i quattro lati esattamente della stessa lunghezza.»

Misura la facciata in sette passi. La ragazza alla cassa lo segue con lo sguardo finché lui non gira l'angolo e sparisce. Poi guarda me. Io alzo le spalle.

Lei sorride.

Io sorrido.

Lei abbassa gli occhi, manda giù il sorriso e li rialza.

Ha un viso grande, con forti dislivelli. Gli zigomi sono pronunciati come rotule, il naso largo quasi quanto la bocca e le palpebre talmente piene da farla sembrare leggermente allergica. È una bella faccia. Scolpita. Mi viene voglia di morderla, ma piano. Mi viene voglia di annusarle i capelli che sono scuri al limite del nero, come Coca-Cola.

È così che comincia.

«Somigliava un po' a Sigourney Weaver», dice il Ciclope quando completiamo il giro intorno a Dalkarlsnäsviken e siamo sulla strada sterrata che porta a casa.

«Non me la ricordo. Chi è?»

«Quella di *Aliens*.»

«Hai visto *Aliens*?»

«No, ma mi hai raccontato tutto il film.»

«Solo il primo, però, che si intitola *Alien* perché c'è solo un alieno.»

«Me li hai raccontati tutti e due.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Come fai a sapere che faccia ha Sigourney Weaver se non hai visto i film?»

«L'ho vista sulla custodia. E sul poster. Quello dove tiene in braccio la bambina e il mitra.»

«È un lanciafiamme.»

«Sì, giusto.»

Non so se voglio che la ragazza del fast food somigli a Sigourney Weaver perché non mi ricordo bene che faccia ha Sigourney Weaver. Al momento non ricordo la faccia di nessuno al mondo a parte quella della ragazza del fast

food. Mi vaga sulla retina come un lampo accecante e penso a tutto quello che so di lei: che quest'estate lavora al fast food ma non si è mai domandata perché si chiama Fyrkanten, che ha un mese esatto più di me, che abita su a Åsen con sua madre e sua sorella, che oggi dopo il lavoro andrà al maneggio ma domani no, che domani pomeriggio sarà al chiosco dei gelati sulla spiaggia del campeggio alle cinque precise. Come faccio a sapere tutto questo? Com'è successo?

Raccolgo un garofanino di bosco dal ciglio del fosso e frusto il Ciclope sulla schiena.

«Fa male?»

«Un po'.»

Lancio via lo stelo e camminiamo in silenzio per un tratto. Poi dico:

«Sigourney Weaver è bella?»

«Mi sa di sì.»

«Mi sa anche a me.»

La casa di Säter in realtà è composta da quattro case sparse su una collinetta verdeggianti sulla sponda meridionale del Ljustern.

In cima c'è quella principale, una costruzione a due piani in legno pitturato di rosso con un ballatoio rivolto verso il lago. Lì abita la famiglia del Ciclope. Dietro ce n'è una più piccola dove la nonna del Ciclope, autrice di inni sacri e parlamentare in pensione del Partito popolare, se ne sta infreddolita su una sedia a dondolo. Se entri e ti stendi per terra ti legge una storia. A metà pendio, dal lato del lago, si trova la casetta utilizzata dalla zia del Ciclope con la sua bella amica tedesca e giù all'imbocco, senza vista sul lago, c'è quella nuova in cui sta con la sua famiglia lo zio del Ciclope, che è chiaramente quello che ci ha rimesso di più dalla distribuzione.

Oltre alle quattro abitazioni, giù al pontile hanno uno spazioso capanno in cui tengono le canoe, gli sci d'acqua, le sdraio e l'attrezzatura da pesca. E nascosta nell'abetaia che arriva quasi sulla spiaggia, una rimessa con binari, verricello e invaso dove in inverno viene tenuta la migliore barca a motore del Ljustern.

Io e il Ciclope condividiamo una stanzetta con la carta da parati in tessuto e le tende a quadri stile coperta da picnic al primo piano della costruzione principale. I letti sono fissati alla parete, uno sopra l'altro, come cuccette. Io dormo di sopra. Ho una tendina e una lampada tutte per me. È l'unico letto al mondo in cui posso addormentarmi da solo con la luce spenta. Se voglio. Però non voglio.

«Puoi finire di raccontarmi *L'implacabile*?»

«Dov'eravamo arrivati?»

«Schwarzenegger aveva appena strozzato quel giocatore di hockey con il filo spinato.»

«Ah, allora manca ancora un bel po'.»

«Sei troppo stanco?»

«Sì... solo che non riesco lo stesso a dormire.»

«Stai pensando alla Sigourney Weaver di Säter?»

«Probabile.»

Se ci teniamo addosso i giubbotti di salvataggio finché non ci vedono più dalla riva possiamo usare la barca a remi come e quando ci pare.

Questa mattina – quella che sfocerà nella giornata in cui mi vedo con la Sigourney Weaver di Säter sulla spiaggia al lato opposto del lago – portiamo con noi canne da pesca, barattolo dei lombrichi, secchio e due dei quattro fratelli del Ciclope. Remiamo verso ovest oltrepassando Björknäsudden e poi entriamo nell’insenatura, Jönshytteviken, dove scendiamo a terra e trasciniamo i fratelli più piccoli verso il campo da golf.

Ci spostiamo curvi nell’erba alta che cresce tra la spiaggia e il green dell’undicesima buca finché il secchio non è pieno di palline da golf andate perse. Poi remiamo di nuovo verso Björknäsudden per andare a pescare all’ombra degli alberi.

Il Ciclope scende a terra e torna a casa tagliando per il bosco. Caccia e morte non gli interessano. I suoi fratelli restano con me.

Andiamo un po’ più al largo verso il sole per evitare i moscerini ma gettiamo le lenze in

direzione della costa. Lì il lago è profondo e pietroso. Fresco. Siamo sospesi su un dirupo in penombra che piace ai persici, e noi vogliamo i persici.

So dove si trovano tutti i tipi di pesci di questo lago, almeno se stanno dove dovrebbero stare. A volte nuotano nella direzione sbagliata ma quando è tutto a posto i persici sono qui e i lucchi in mezzo alle canne del Jönshytteviken, mentre i rutili, gli abramidi e le acerine – quelle incapaci – si trovano meglio intorno a Sågholmen, nel Dalkarlsnäsviken, dove l'acqua è così bassa che si vede sempre il fondo. Lì non ci andiamo, a pescare. E al molo dell'ospedale capita di ritrovarsi all'amo le anguille, per cui non peschiamo nemmeno da quelle parti.

Nel cassetto del comò della casa principale c'è una vecchia cartina batimetrica disegnata a mano e io l'ho studiata bene per imparare tutte le profondità rilevate del Ljustern. A una decina di colpi di remi da Björknäsudden, appena più in là di dove siamo adesso, c'è il punto più profondo del lago: trentasei metri. Una volta ci abbiamo calato una lenza con un'esca verticale di quelle da pesca nel ghiaccio. Era stata una mia proposta, quindi avevo tenuto io l'avvolgilenza dando filo finché l'esca non aveva toccato il fondo. Mi vengono ancora le lacrime agli occhi per il terrore ogni volta che penso al peso della lenza e alle vibrazioni nelle pieghe delle dita. Se avessi sentito uno

strattone dal mondodisotto avrei subito gettato fuoribordo l'avvolgienza.

«Ha abboccato!» sibilano i fratelli piccoli all'unisono.

È a me che lo sibilano, perché sono seduto con il mento sulla spalla a guardare dalla parte sbagliata, verso la spiaggia attrezzata sull'altra sponda del lago, e quando mi giro dalla parte giusta vedo che il galleggiante è sparito. Sollevo la canna e un persico schizza fuori dalle chiome dei pioppi riflesse nell'acqua. Si dibatte ma non riesce a conquistarsi la nostra compassione perché gli mancano le corde vocali. Se i pesci sapessero gridare non avrei mai pescato.

Spezzo il collo al persico, innesco l'amo con un nuovo lombrico, lancio e riappoggio il mento sulla spalla. Da qui vedo il chiosco dei gelati. Lo vedeva anche dal campo da golf. L'ho guardato per tutta la mattina.

Stanotte non stavo nella pelle al pensiero di andarci, adesso spero che arrivi un temporale e renda tutto impossibile.

La lingua è fresca. Sa di gelato e sigarette Prince bianche. Lei chiude gli occhi, io invece no. So che si dovrebbe ma voglio vedere tutto. Solo tra molti anni mi capiterà di baciare qualcuno che sbircia di nascosto e di capire che l'effetto è allucinante.

Il Ciclope scende sul bagnasciuga con i pantaloni della tuta rimboccati e si china. Finge di cercare qualcosa ma io so che vede quello che stiamo facendo perché ha le guance in fiamme. Siamo seduti sul pendio erboso sopra la spiaggia e adesso appartengo a lei. È chiaro.

«Ora sei mio», dice infilandomi sotto il braccio destro il suo sinistro, e la pelle delicata dell'interno delle braccia entra in contatto. Siamo morbidi come pance di gattini e per un attimo non riesco a espirare, solo a inspirare.

C'è un che di irrequieto e determinato nei suoi movimenti, una tenerezza decisa che mette in moto l'azione. Poco fa non ero suo: eravamo solo lì a guardare a occhi socchiusi il sole serale che rosseggia nella sottile fessura tra la coltre di nuvole e il bosco alle spalle dell'ospedale psichiatrico sull'altra sponda

del lago. Il Ciclope ha indicato il pontile, dove un cagnolino abbaiava ai ragazzi sulla torre dei tuffi. Ha detto qualcosa tipo che il cane era brutto e lei allora ha risposto che invece era carino. Era un bulldog, ma lei ha detto «bylldog» perché ha la parlata della Dalecarlia e noi ci siamo piegati in due dalle risate.

Le abbiamo fatto il verso dicendo a turno «bylldog» e ogni volta che toccava a me mi dava un colpetto e pretendeva che smettessi. Io continuavo lo stesso e alla fine mi ha spinto giù sull'erba e, come se non ci fosse altro modo per zittirmi, mi ha baciato.

Adesso mi appoggia la testa sulla spalla e dice:

«Sono contenta che tu sia venuto a salvarmi da quest'estate merdosa.»

Poi solleva la mano libera e mi preme la testa contro la sua. Si impacchetta contro di me. Ci impacchetta.

«L'estate è ancora parecchio merdosa», dico.

È una frase pessima e sono costretto a dimostrare con un brivido artificioso che mi riferivo al tempo. Lei rimane in silenzio per un po'. Poi si stacca da me e si alza.

«Qualche settimana fa è annegato un mio amico.» Indica Sågholmen. «Proprio lì.»

Ha gli occhi pieni di lacrime e io sono colto da un pizzico di gelosia. Non credo negli amici maschi. E so che quello che è annegato aveva due anni più di lei, quindi non poteva-

no essere compagni di classe. Mi sembra di leggerle in faccia che era qualcosa di diverso.

«Che cosa terribile», dico.

Mi alzo e guardo verso l'isola. Mi vedo davanti la cartina batimetrica disegnata a mano che sta in un cassetto del comò sull'altra sponda del lago. Vorrei dirle che dove è annegato l'acqua è profonda solo due metri e che mi sono chiesto se arrivava alla superficie con le mani e aveva sentito l'aria lassù mentre, con i piedi sul fondo, si riempiva d'acqua, vorrei dirle che ho pensato a lui, e invece non dico niente.

Il Ciclope si è accorto che i nostri corpi non sono più intrecciati e ora risale dalla spiaggia con il suo dono sinistro nascosto dietro un ghigno.

Pedaliamo fino a casa sulle nostre vecchie bici da donna. Io sto in testa perché la mia ha un fanale fissato alla forcella e collegato a una dinamo azionata dalla ruota. In salita il fanale sfarfalla. Ogni tanto si spegne del tutto e allora urliamo di terrore perché per gioco facciamo che nel bosco ci sono creature malefiche che non sopportano la luce.

Domenica 8 luglio 1990 finisce l'infanzia.

Scappo passando dal ballatoio con le scarpe in mano e striscio lungo il muro per non far scricchiolare i gradini. Ai piedi della scala mi siedo sulla soglia di pietra fresca e mi infilo le scarpe. Dal soggiorno alle mie spalle arriva un brusio metallico e non faccio in tempo a chiedermi cos'è che sento uno strillo esultante e mi ricordo che l'amica tedesca della zia del Ciclope doveva venire a guardare la finale del campionato mondiale tra la Germania Ovest e Maradona.

Quando, un giorno, scriverò di questa sera, cercherò le statistiche sulla finale e scoprirò che l'unico gol è stato segnato su rigore all'ottantacinquesimo minuto e calcolerò che quando ero lì seduto a mettermi le scarpe dovevano essere circa le 21.40. Questa precisione mi commuoverà e scriverò un lungo brano su come un rigorista può trasformarsi in un cippo gromatico del tempo. Poi cancellerò tutto il brano e tornerò al passato. Che è il presente.

Dopo essermi messo le scarpe corro a passetti corti lungo il sentiero che attraversa in

discesa la giungla di felci sul versante della collinetta che dà sul lago. Vado a prendere un giubbotto di salvataggio nel capanno e ci infilo le braccia ma non allaccio i fermagli.

Il lago è così immobile e liscio che quando spingo in acqua la barca dalla spiaggia di ciottoli mi sembra di mandare in pezzi qualcosa.

Gli scalmi si lamentano e io li zittisco, cercando di remare con movimenti misurati. Non ho ben chiaro il motivo per cui faccio tutto di nascosto: non esiste un divieto esplicito di uscire dall'abitazione principale e avventurarsi sul lago dopo che è calato il buio, ma non voglio rispondere a eventuali domande su dove sto andando.

A 2060 chilometri di distanza mancano ormai pochi minuti alla fine della partita all'Olimpico di Roma e in preda alla disperazione l'attaccante Dezotti butta a terra il difensore centrale Kohler e si becca il secondo cartellino giallo. I giocatori argentini si affollano intorno all'arbitro mentre Dezotti va a testa bassa verso la linea laterale e ora spunta un cartellino anche per Maradona.

Passo in mezzo a due secche ed esco dall'insenatura che è sempre stata troppo piccola e mal disegnata per avere un nome suo. Attraverso una nube di moscerini, sputo, giro la testa sulla spalla e aggiusto la rotta. Remo verso la torre dei tuffi di Säter.

A metà strada per il paese, dove il lago ha una profondità di ventisei metri, sollevo i

remi sullo specchio di poppa e lasciando che lo scafo scivoli quasi senza rumore sull'abisso nero mi tolgo il giubbotto e lo ficco sotto il banco. Lancio un'altra occhiata dietro di me e adesso riesco a vederla, un piccolo grumo scuro sul pontile tra la spiaggia e la torre dei tuffi. Il grumo agita la fiammella di un accendino e anch'io saluto, poi do di nuovo le spalle al paese per ricominciare a remare.

La temperatura è di tredici gradi e la Germania Ovest è campione del mondo di calcio.

Quando arrivo al pontile faccio per ormeggiare ma la Sigourney Weaver di Säter mi dice di lasciar perdere. Scende nella barca e spinge via il pontile per farci andare alla deriva. Poi si mette cavalcioni sul banco del rematore e mi fa cenno di imitarla.

Siamo una di fronte all'altro. Comincio a essere cautamente ossessionato dalla sua faccia scolpita e adesso la tocco. Le piace. Bacia la mano, la stacca dal viso e se la porta su un seno sotto la felpa con il cappuccio. Non ha il reggiseno. La mano è calda essendo attaccata a un corpo che ha attraversato un lago a forza di remi, il seno è fresco essendo attaccato a un corpo che ha aspettato su un pontile.

Lei dice:

«È bello stare vicino a te.»

Io l'attiro a me e le chiedo se ha freddo, ma non è questo che intende.

«È bello stare con qualcuno che non sa chi sei, perché così puoi essere chi vuoi.»

Non è la prima volta che dice così e mi viene il dubbio che abbia qualcosa che non va di cui tutti a Säter sono a conoscenza tranne me. Non so molto di lei. Sostiene che abbiamo in comune molte cose ma io non posso esserne altrettanto sicuro, dato che lei racconta molto meno di me.

Quando le ho detto che tra poche settimane incontrerò per la prima volta il mio vero padre mi ha chiesto di parlarle di lui. Così le ho detto tutto quello che ho saputo dalla mamma e dalle lettere.

Le ho detto che mio padre è nato ad Amburgo qualche anno dopo la guerra e che la casa in cui è nato era l'unica rimasta in piedi di tutta la via dopo le tempeste di fuoco. Lei ha chiesto cos'era una tempesta di fuoco e io le ho spiegato che è l'unico fenomeno meteo che può essere creato dagli esseri umani.

Le ho detto che mio padre non ha mai conosciuto suo padre e che sua madre, mia nonna, si rifiuta di dire chi era. Io sono convinto che fosse una star del calcio, dato che lui ha ricordi nitidi di quando il suo zio materno, ora morto, telefonava per fargli rapporto su tutti i suoi gol.

Le ho detto che a sette anni mio padre è stato adottato dal marine americano con cui sua madre si era sposata e che è cresciuto in diverse basi militari in giro per il mondo: Francoforte, Okinawa, Vacaville e per finire Tucson, Arizona, dato che mia nonna

aveva bisogno di vivere nel deserto a causa dell'asma.

Le ho detto che ha disertato dalla guerra nel Vietnam ed è finito in Svezia dove ha trovato mia madre incatenata a un olmo ma adesso abita a Bruxelles e fa il tassista.

Ha ascoltato con attenzione, come se i padri le interessassero davvero. Ma quando le ho chiesto di parlarmi del suo ha detto soltanto:

«Vive a Falun ed è malato. Non può fare il padre.»

È malata anche lei? Per questo è sul banco del rematore di fronte a me a dire che è bello stare con qualcuno che non sa chi è perché così può essere chi vuole? Oppure è solo l'ospedale psichiatrico sulla sponda orientale che mi fa diffidare di tutti quelli che abitano qui? A volte penso che la follia filtri nella falda acquifera e contagi tutta Säter.

Dico:

«E chi vuoi essere?»

Ci pensa su un po'. «Voglio essere una che qualcuno è venuto a prendere in barca in piena notte.»

«Lo sei già.»

«Non ancora: devi anche ripartire. Sarai venuto a prendermi solo dopo che mi avrai portato via di qui.»

Si alza dal banco e si siede a prua.

«Rema», dice.

«Da che parte?» chiedo.

Riflette un attimo e poi:
«Fino a un letto.»
Rido e sto per chiedere cosa intende quando mi rendo conto che solo un bambino farebbe quella domanda.

Poco dopo tiro in secco la barca sui ciottoli della spiaggia e lancio una lunga occhiata cauta verso la casa principale. Le finestre che danno sul lago sono tutte spente ma sono quasi sicuro che il Ciclope è sveglio ad aspettare che gli faccia rapporto.

Attraversiamo la spiaggia di soppiatto e saliamo al capanno. La luna piena proietta fasci sottili di luce bianca dagli spiragli tra le nuvole. Apro e indico una sdraio. Ha i cuscini gialli e lo schienale che si può abbassare del tutto in modo che si trasformi in una specie di brandina.

Lei mi spinge dentro e chiude la porta alle nostre spalle. È come se mi avessero cavato gli occhi. Cerco tastoni l'interruttore e faccio dondolare diverse canoe appese al soffitto prima di ricordarmi che nel capanno non c'è mai stata una lampadina. Spingo la porta per lasciar entrare una striscia di luce della luna nell'ombra. Lei si è già slacciata i jeans, i Levi's 510 che si è comprata con il primo stipendio, e adesso li abbassa finché si riducono a un mucchietto intorno ai piedi.

Io attendo istruzioni.
«Sdraiati», dice lei.

«L'ho fatto.»

«Cosa?»

«Lo sai.»

Il Ciclope accende la lampada e si mette gli occhiali.

«Racconta», sussurra, così impaziente che le tre sillabe diventano una sola.

Io vorrei ma non ci riesco. Sono per terra a pancia in su, spalancato a croce, e cerco di riprendere il controllo del respiro. Ho remato come un pazzo riattraversando il lago per la quarta e ultima volta in una notte e poi ho fatto di corsa tutta la salita e la scala che porta al ballatoio. Di corsa perché avevo paura che i dettagli della memoria a breve termine evapassero lungo il percorso.

«Racconta!»

Si è lasciato scivolare per terra e ora è in ginocchio di fianco a me. Si copre la faccia con le mani, mi scuote, mi batte sul petto come uno scoraggiato medico militare in pigiama.

«Devi raccontare!»

«Aspetta», ansimo.

Ma lui non vuole aspettare. Comincia senza di me e lo fa in un tono che ricorda quello

su cui si sintonizza suo padre quando ci parla delle peregrinazioni di Odisseo.

«Hai perduto l'innocenza. Hai attraversato il lago e l'hai lasciata là. Hai perduto l'innocenza e non la ritroverai mai più.»

Mi metto a ridere. Lui si sdraiò per terra con la testa sul mio braccio.

«Racconta.»

Racconto e il Ciclope rimane così fermo e silenzioso che ogni tanto mi domando se si sia addormentato. Appena tralascio qualche dettaglio, però, si scocca e mi interrompe.

«Ma come, se hai ancora addosso le mutande!»

«No, sono abbassate.»

«Chi le ha abbassate?»

«Eh... io.»

«Continua.»

Quando finisco non diciamo niente per un pezzo. Poi lui si riscuote.

«Com'è andata con... ti faceva male?»

A parte il dottore e la mamma, che sapevano ma hanno dimenticato, il Ciclope è l'unico a conoscenza del difetto di fabbricazione su cui non si è mai intervenuti.

«Tranquillo», dico. «È indistruttibile.»

Il dolorino che sento suggerisce il contrario ma effettivamente il cazzo cederà solo tra cinque anni. Quella notte, che poi sarà anche la mia prima e unica con la Figlia della mamma sola, spruzzerò sangue e sverrò nel mio letto. Ma nemmeno a quel punto tornerò dal

dottore. Mi benderò da solo con un calzino e aspetterò che passi.

E quando toglierò il calzino mi renderò conto che finalmente l'operazione c'è stata.

Settima parte

L'INDIANO

*Dove
un ragazzo prende il treno per Stoccolma,
un padre aspetta all'ingresso in Vasagatan*

L'Indiano telefona per parlare dei dettagli. È la seconda volta che sentiamo le voci reciproche ed esattamente come la prima volta sono disgustato dalla mia incapacità di parlare inglese con qualcuno che parla inglese. Pensavo di riuscirci e invece le parole mi si appiccicano ai denti come mou e sento la lingua gonfia e anestetizzata. In più mio fratello sta mezzo nascosto dietro lo stipite del soggiorno a ridacchiare.

Faccio il pugno e glielo mostro. Lui si cancella la risatina dalla faccia ma solo per sostituirla con qualcosa di peggio. Comincia a imitarmi con la mandibola tutta storta all'americana.

Gli sibilo che morirà.

«*What's that?*» dice l'Indiano.

«*It is not... anything*», rispondo, rabbividendo per come ho costruito la frase.

Mio fratello comincia a spostarsi di lato, come un granchio, avanti e indietro nello specchio della porta. Fa dondolare la testa forse cercando di ballare come MC Hammer. Io sferro un calcio e lui si scansa con un salto.

Sa che le prenderà appena avrò riattaccato,

ma se ne frega. Anzi. Mi stuzzica quasi tutti i giorni e raramente la smette finché non glielo do. Comincia a somigliare a un rituale e in fondo so perché fa così: vuole soltanto stare con il suo fratellone e io non posso picchiarlo senza stare con lui. Tutto qui.

Sono un pessimo fratello maggiore ma passeranno molti anni prima che questo cominci a tormentarmi. Al momento ho troppa fretta per accorgermi di quanto è solo.

Il Canoista non lo sopporta, e non c'entra solo il Mago delle piante. Il Canoista va a letto alle nove ogni sera e da quel momento in poi bisogna fare piano. Se si guarda la tele il volume dev'essere abbassato a un sussurro. Io e mia sorella, che sappiamo quanto può diventare pericoloso un padre se di notte gli girano i coglioni, siamo bravi a fare piano. Mio fratello invece non è proprio capace. Non riesce a stare zitto e a volte mi tocca buttarlo sul divano e premergli un cuscino sulla faccia. Quando si mette a ridere sotto il cuscino mi vengono le lacrime agli occhi per l'odio. Ci espone tutti al pericolo.

«*See you soon*», dice l'Indiano una volta concordati i dettagli.

«*Yes*», rispondo.

Qualche giorno fa è salito in macchina e si è fatto tutta la strada da Bruxelles a Stoccolma. Domani prenderò il treno per Stoccolma e lui mi aspetterà davanti all'ingresso principale della stazione centrale, quello in Vasagatan.

Mi dice:

«I love you, son.»

Non ha lo stesso valore solenne che ha in svedese: in inglese quelle parole sono come i soldi del Monopoli, ma quando lo dice sento lo stesso un formicolio alla pelle.

All'inizio la sensazione è quella di quando in bici si molla il manubrio. Poi quella di quando in bici si molla il manubrio e si mettono le mani in tasca.

Il confine tra la libertà e il terrore si incrina sul treno per Stoccolma. All'altezza di Vagnhärad, dove il paesaggio tocca il massimo della bruttezza, mi auguro una tempesta che fermi tutto. Mi auguro l'energia di cui lui mi ha parlato in una lettera.

Nell'estate del 1943 gli inglesi sganciarono su Amburgo tante di quelle bombe da creare un nuovo fenomeno meteorologico. Era un fenomeno artificiale a cui il mondo non aveva mai assistito, una tempesta di fuoco che trasformò i muri in vetro e le persone in omini disegnati per le strade. Il fuoco prese a turbinare e urlare come se avesse un'anima e distrusse quasi tutto, tranne la casa in Lindenstraße in cui viveva mia nonna insieme a sua madre e a un prigioniero di guerra belga fuggito che nascondevano in soffitta.

L'uomo in soffitta si chiamava Arthur Marcel Delhaye e quando sono nato portavo il suo cognome. L'Indiano lo porta ancora, ma

solo perché in realtà non sa come chiamarsi. In teoria avrebbe dovuto avere il cognome del marine americano ma l'iter per l'adozione non era mai stato portato veramente a termine. Arthur Marcel Delhaye non aveva voluto rinunciare alla paternità perché secondo lui non c'era nessuna paternità a cui rinunciare. L'Indiano si era ritrovato in una terra di nessuno. Porta ancora lo stesso cognome dell'uomo in soffitta anche se non è mai stato suo, come anch'io porto ancora lo stesso cognome del Mago delle piante in attesa di istruzioni.

Io e l'Indiano non ci chiamiamo come dovremmo. Non ci è mai stato assegnato veramente un posto nel mondo.

Lui è convinto che abbiamo bisogno l'uno dell'altro: lo scrive nelle lettere e quando lo leggo mi fa pena. È triste che non capisca che è troppo tardi.

La fronte contro il finestrino.

In un lotto industriale di Södertälje un uomo fuma appoggiato a una macchina. Dev'essere abituato al passaggio dei treni che sfrecciano perché non alza nemmeno gli occhi verso la massicciata. Lo vedo per due, tre secondi e non lo rivedrò mai più.

È stupefacente che un essere umano se ne stia lì e che la sua vita, prima di sfiorare la mia, sia andata avanti da quando è nato, e che ora andrà avanti finché non sarà morto.

Sono passati dieci secondi da quando l'ho visto e riesco a immaginare cosa sta facendo:

un altro tiro. Poco dopo getta la sigaretta sull'asfalto, la pesta, sale in auto e se ne va. Oppure entra in quel fabbricato di lamiera ondulata per fare quello che si fa lì dentro, qualsiasi cosa sia. Non ho avuto il tempo di vedere cosa c'era scritto sull'insegna.

Sono passati trenta secondi da quando l'ho visto e adesso comincia a diventare difficile indovinare cosa fa. L'unica cosa che posso sapere per certo è che fa qualcosa, perché vale sempre per tutti. È questa la cosa stupefacente.

È passato un minuto da quando l'ho visto e mi vengono le vertigini al pensiero che tutti gli esseri umani che ho visto nella mia vita intera – e anche tutti gli altri, a dire il vero – in questo momento sono da qualche parte e fanno qualcosa. Perfino i morti, che se ne stanno sottoterra e fanno i morti. Ogni essere umano è da qualche parte e fa qualcosa in ogni momento.

Una volta mi domandavo: cosa starà facendo mio padre in questo momento?

Me la facevo diverse volte alla settimana, questa domanda. Ora invece non me la faccio quasi mai ed è così che si capisce che è troppo tardi.

È in piedi davanti all'ingresso principale che dà su Vasagatan ma io non sono ancora pronto. Vado a comprarmi la liquirizia salata Djungelvårål al chiosco nell'atrio.

In fila alla cassa apro il portafogli. La chiusura di velcro è già un po' liscia e spelacchiata ma un piccolo strappo si sente lo stesso.

In uno scomparto interno ci sono diverse foto in bianco e nero, per la maggior parte ritagliate a mano dalle pagine dei fotoritratti dell'annuario. Ci sono la Figlia della mamma sola, la Sigourney Weaver di Säter, il Ciclope, il Saga e lo Spagnolo. Ce n'è una anche dell'Indiano, spedita con una lettera perché imparassi a riconoscere la sua testa quarantenne in vista del nostro incontro.

La studio un'ultima volta. I capelli lunghi sono diventati corti e non somiglia affatto a un indiano, più a un tassista, cosa che forse è abbastanza naturale per uno che guida il taxi dalla mattina alla sera, ma ci vorranno molti anni prima che mi ci abitui.

Rimetto le facce nel portafogli e tiro fuori una banconota per pagare. Il resto lo ficco di-

rettamente nella tasca dei jeans perché nello scomparto delle monete conservo una ciocca di capelli.

Lo vedo attraverso il vetro di una delle porte d'ingresso e riconosco subito in lui quello della foto nel portafogli. Ha l'aria agitata. Si pettina con i palmi e respira con la bocca a forma di O. Lo osservo un momento e poi apro la porta con una spinta della spalla.

Ora non mi si vede più. La telecamera indugia sull'anta che va avanti e indietro qualche volta prima di fermarsi, poi si sente il suono di una canna d'organo che cresce fino a sovrastare il brusio nell'atrio. È «Nevermore» dei Soundtrack of Our Lives, ed è un po' strano perché verrà incisa solo tra undici anni, ma in questo punto sta bene.

Alla quinta battuta, quando entra la batteria, diventa tutto nero e poi cominciano a scorrere i titoli di coda. A un certo punto dei titoli di coda si vedono delle vecchie foto che mostrano com'eravamo tutti nella realtà e mi viene un nodo allo stomaco.

Forse un po' meno belli, ma ugualmente meravigliosi.

«Ma quindi il padre non lo si vede mai?»
«Solo attraverso il vetro, indistinto.»
«Che brutto.»
«Eh già.»

Sommario

Prima parte	
Il Mago delle piante	11
Seconda parte	
L'Artista	53
Terza parte	
Il Ladro	113
Quarta parte	
Il Pastore	171
Quinta parte	
L'Assassino	213
Sesta parte	
Il Canoista	311
Settima parte	
L'Indiano	423

La traduttrice: Laura Cangemi

Laureata in Lingue e Letterature Moderne all’Università Statale di Milano, dal 1987 traduce dallo svedese e dall’inglese. Tra gli autori svedesi, Ulf Stark, Astrid Lindgren, Maria Gripe, Annika Thor, Åsa Lind, Henning Mankell, Per Olov Enquist, Mikael Niemi, Peter Englund, Katarina Mazetti, Ingmar Bergman, Klas Östergren. Collabora con le più importanti case editrici italiane e ha al suo attivo oltre duecento titoli tradotti. Nel 1999 ha ricevuto il Premio San Gerolamo per la traduzione (sezione letteratura per l’infanzia), nel 2013 il Premio per la traduzione della Fondazione Natur & Kultur e nel 2021 il Premio dell’Accademia di Svezia per la diffusione della cultura svedese all’estero. È inoltre interprete di conferenza e coordinatrice dei servizi di interpretariato e traduzione del Festivaletteratura di Mantova.

Ultimi volumi pubblicati

GLI IPERBOREI

200. Arto Paasilinna: *Le dieci donne del Cavaliere*
201. Herman Bang: *La casa grigia*
202. Erlend Loe: *Saluti e baci da Mixing Part*
203. Tomas Tranströmer: *I ricordi mi guardano*
204. Herman Bang - Klaus Mann: *L'ultimo viaggio di un poeta*
205. Jørn Riel: *Viaggio a Nanga*
206. Kader Abdolah: *Il re* (2^a ed.)
207. Gerbrand Bakker: *Giugno*
208. Jón Kalman Stefánsson: *La tristezza degli angeli* (5^a ed.)
209. Arto Paasilinna: *Sangue caldo, nervi d'acciaio*
210. Selma Lagerlöf: *Il libro di Natale* (5^a ed.)
211. Adriaan van Dis: *Tradimento*
212. Ulf Peter Hallberg: *Trash europeo*
213. Frank Westerman: *Pura razza bianca*
214. Mikael Niemi: *La piena*
215. Stig Dagerman: *Perché i bambini devono ubbidire?* (3^a ed.)
216. Björn Larsson: *Diario di bordo di uno scrittore*
217. Jón Kalman Stefánsson: *Luce d'estate ed è subito notte* (10^a ed.)
218. Tuomas Kyrö: *L'anno del coniglio*
219. Cees Nooteboom: *Lettere a Poseidon*
220. Anne-Gine Goemans: *La planata*
221. Björn Larsson: *L'ultima avventura del pirata Long John Silver* (6^a ed.)
222. Kader Abdolah: *Il corvo*
223. Arto Paasilinna: *La fattoria dei malfattori* (3^a ed.)
224. Morten Brask: *La vita perfetta di William Sidis* (5^a ed.)
225. Tove Jansson: *Il libro dell'inverno*

226. Rosa Liksom: *Scompartimento n.6*
227. Stephan Enter: *La presa*
228. Halldór Laxness: *La base atomica*
229. Mika Waltari: *Gli amanti di Bisanzio* (2^a ed.)
230. Jón Kalman Stefánsson: *Il cuore dell'uomo* (4^a ed.)
231. Mika Waltari: *Chi ha ucciso la signora Skrof?* (2^a ed.)
232. Peter Fröberg Idling: *Canto della tempesta che verrà*
233. Tommy Wieringa: *Questi sono i nomi* (2^a ed.)
234. Per Olov Enquist: *Il libro delle parbole*
235. Jan Brokken: *Anime baltiche* (13^a ed.)
236. Arto Paasilinna: *Professione angelo custode* (4^a ed.)
237. Selma Lagerlöf: *La leggenda della rosa di Natale* (4^a ed.)
238. *Fiabe lapponi* (6^a ed.)
239. Nescio: *Storie di Amsterdam*
240. Jaan Kross: *La congiura* (2^a ed.)
241. *Laxdæla saga* (2^a ed.)
242. Fredrik Sjöberg: *L'arte di collezionare mosche* (6^a ed.)
243. Monica Kristensen: *Operazione Fritham*
244. Björn Larsson: *Raccontare il mare* (4^a ed.)
245. Lars Gustafsson: *L'uomo sulla bicicletta blu*
246. Knut Hamsun: *Misteri*
247. Jón Kalman Stefánsson: *I pesci non hanno gambe* (7^a ed.)
249. Dag Solstad: *La notte del professor Andersen*
250. Kari Hotakainen: *La legge di natura*
251. Frank Westerman: *L'enigma del lago rosso*
252. Cees Nooteboom: *Tumbas* (3^a ed.)
253. Meelis Friedenthal: *Le api*
254. Arto Paasilinna: *Il liberatore dei popoli oppressi* (2^a ed.)
255. *Fiabe danesi* (5^a ed.)
256. Selma Lagerlöf: *La notte di Natale* (3^a ed.)
257. Jaan Kross: *Il pazzo dello zar*
258. Peter Terrin: *Monte Carlo*

259. Halldór Laxness: *Sette maghi*
260. Stig Dalager: *L'uomo dell'istante*
261. Dan Turèll: *Assassinio di marzo*
262. Stig Dagerman: *La politica dell'impossibile*
263. Torgny Lindgren: *L'ultimo bicchiere di Klingsor*
264. Tommy Wieringa: *Una moglie giovane e bella*
265. Jón Kalman Stefánsson: *Grande come l'universo* (3^a ed.)
266. Kader Abdolah: *Un pappagallo volò sull'IJssel* (2^a ed.)
267. Majgull Axelsson: *Io non mi chiamo Miriam* (8^a ed.)
268. Fredrik Sjöberg: *Il re dell'uvetta* (2^a ed.)
269. *Fiabe islandesi* (7^a ed.)
270. Arto Paasilinna: *La prima moglie e altre cianfrusaglie* (4^a ed.)
271. Jan Brokken: *Il giardino dei cosacchi* (3^a ed.)
272. Gunnar Gunnarsson: *Il pastore d'Islanda* (14^a ed.)
273. Jonas Hassen Khemiri: *Tutto quello che non ricordo* (2^a ed.)
274. Tove Jansson: *Fair play* (3^a ed.)
275. Lars Gustafsson: *La ricetta del dottor Wasser* (2^a ed.)
276. Kjell Westö: *Miraggio 1938*
277. Cees Nooteboom: *Cerchi infiniti* (6^a ed.)
278. Dag Solstad: *Romanzo 11, libro 18*
279. Morten A. Strøksnes: *Il libro del mare* (7^a ed.)
280. *Atlante leggendario delle strade d'Islanda* (10^a ed.)
281. Levi Henriksen: *Norwegian blues* (3^a ed.)
282. Fredrik Sjöberg: *L'arte della fuga* (2^a ed.)
283. Zigmund Skujinš: *Come tessere di un domino*
284. Jan Brokken: *Baglioni a San Pietroburgo* (5^a ed.)
285. Frank Westerman: *I soldati delle parole*
286. *Fiabe svedesi* (4^a ed.)
287. Arto Paasilinna: *Emilia l'elefante* (2^a ed.)
288. Hella Haasse: *L'amico perduto*
289. Stig Dagerman: *Autunno tedesco* (4^a ed.)
290. Siri Ranya Hjelm Jacobsen: *Isola* (6^a ed.)

291. Connie Palmen: *Tu l'hai detto* (2^a ed.)
292. Elisabeth Åsbrink: *1947* (2^a ed.)
293. Gerard Reve: *Le sere*
294. Kader Abdolah: *Uno scià alla corte d'Europa* (5^a ed.)
295. Tommy Wieringa: *La morte di Murat Idrissi*
296. Miika Nousiainen: *Alla radice*
297. Anne Cathrine Bomann: *L'ora di Agathe* (3^a ed.)
298. Fredrik Sjöberg: *Perché ci ostiniamo*
299. Jan Brokken: *Jungle Rudy*
300. Jón Kalman Stefánsson: *Storia di Ásta* (2^a ed.)
301. *Fiabe faroesi* (2^a ed.)
302. Mikael Niemi: *Cucinare un orso* (3^a ed.)
303. Selma Lagerlöf: *Uomini e troll*
304. Majgull Axelsson: *La tua vita e la mia* (2^a ed.)
305. Björn Larsson: *La lettera di Gertrud* (2^a ed.)
306. Halldór Laxness: *La campana d'Islanda*
307. Monica Kristensen: *L'ultimo viaggio di Amundsen*
308. Halldóra Thoroddsen: *Doppio vetro* (2^a ed.)
309. Cees Nooteboom: *533 Il libro dei giorni*
310. Regīna Ezera: *Il pozzo*
311. Bergsveinn Birgisson: *Il vichingo nero*
312. Tommy Wieringa: *Santa Rita*
313. Dag Solstad: *T. Singer*
314. *Fiabe norvegesi* (4^a ed.)
315. Arto Paasilinna: *Aadam ed Eeva* (2^a ed.)
316. Long Litt Woon: *La via del bosco* (2^a ed.)
317. Jan Brokken: *I Giusti* (3^a ed.)
318. Fredrik Sjöberg: *Mamma è matta, papà è ubriaco*
319. Levi Henriksen: *Il lungo inverno di Dan Kaspersen*
320. Frank Westerman: *Ingegneri di anime*
321. Mathijs Deen: *Per antiche strade* (5^a ed.)
322. Cees Nooteboom: *Addio*

323. Lars Gustafsson: *Storie di gente felice* (2^a ed.)
324. Rosa Liksom: *La moglie del Colonnello*
325. *Saga di Gunnar* (3^a ed.)
326. Kjell Westö: *La sciagura di chiamarsi Skrake*
327. Andri Snær Magnason: *Il tempo e l'acqua* (4^a ed.)
328. Bergsveinn Birgisson: *La fonte della vita*
329. Kader Abdolah: *Il sentiero delle babbucce gialle* (5^a ed.)
330. Jón Kalman Stefánsson: *Crepitio di stelle* (4^a ed.)
331. Stig Dagerman: *Il serpente*
332. *Leggende groenlandesi* (2^a ed.)
333. Björn Larsson: *Nel nome del figlio*
334. Siri Ranva Hjelm Jacobsen: *Lettere tra due mari*
335. Peter Terrin: *Il guardiano*
336. Elisabeth Åsbrink: *Made in Sweden*
337. Daina Opolskaitė: *Le piramidi di giorni*
338. Gunnar Gunnarsson: *L'uccello nero* (2^a ed.)
339. Jocelyne Saucier: *Piovevano uccelli* (4^a ed.)
340. Cees Nooteboom: *Venezia* (4^a ed.)
341. Halldór Laxness: *Il paradieso ritrovato*
342. Jón Kalman Stefánsson: *La prima volta che il dolore mi salvò la vita*
343. Arto Paasilinna: *Un uomo felice*
344. Jan Brokken: *L'anima delle città* (4^a ed.)
345. *Fiabe finlandesi* (2^a ed.)
346. Frank Westerman: *Noi, umani*
347. Roy Jacobsen: *Gli invisibili* (2^a ed.)
348. Selma Lagerlöf: *Bandito*
349. Karel Čapek: *Viaggio al Nord*
350. Gerda Blees: *Noi siamo luce*
351. Mathijs Deen: *La nave faro*
352. Tove Jansson: *Campo di pietra*
353. Cees Nooteboom: *Saigoku*

354. Elisabeth Åsbrink: *Abbandono* (2^a ed.)
355. Kader Abdolah: *Il faraone d'Olanda* (2^a ed.)
356. Jón Kalman Stefánsson: *La tua assenza è tenebra* (3^a ed.)
357. Willem Frederik Hermans: *La camera oscura di Damocle*
358. Kerstin Ekman: *Essere lupo* (2^a ed.)
359. Stig Dagerman: *Breve è la vita di tutto quel che arde*
360. *Intorno al fuoco*
362. Guðrún Eva Mínerudóttir: *Metodi per sopravvivere* (2^a ed.)
363. Carl Theodor Dreyer: *Gesù*
364. Kari Hotakainen: *La grande migrazione*
365. Esther Kinsky: *Rombo* (2^a ed.)
366. Selma Lagerlöf: *Il violino del pazzo*
367. Cees Nooteboom: *Verso Santiago*
368. Rosa Liksom: *Al di là del Fiume*
369. Roy Jacobsen: *Mare bianco*
370. Niviaq Korneliussen: *La Valle dei Fiori* (4^a ed.)
371. Frank Westerman: *La commedia cosmica*
372. Jón Kalman Stefánsson: *Quando i diavoli si svegliano dèi* (2^a ed.)
373. *Saga di Búi Andriðsson*
374. Jan Brokken: *La Suite di Giava* (2^a ed.)
375. Kader Abdolah: *Le mille e una notte* (2^a ed.)
376. Zacharias Topelius: *Castelli d'aria*
377. Dag Solstad: *Armand V.*
378. *L'islandese che sapeva raccontare storie*
379. Jeroen Brouwers: *Il cliente Busken*
380. Ia Genberg: *I dettagli* (2^a ed.)
381. Hjalmar Söderberg: *La giovinezza di Martin Birck*
382. Jón Kalman Stefánsson: *Il mio sottomarino giallo*
383. Charlotte Gneuss: *I confidenti*
384. Kerstin Ekman: *Il buio scese sull'acqua* (2^a ed.)
385. Jocelyne Saucier: *Il segreto dei Cardinal*
386. Andri Snær Magnason: *La pietra del gigante*

387. Gerbrand Bakker: *Quelli che restano* (2^a ed.)
388. Arto Paasilinna: *Un gruista in paradiso*
389. Ingvild Rishøi: *La porta delle stelle* (3^a ed.)
390. Jan Grue: *La mia vita come la vostra*
391. Stig Dagerman: *L'uomo che non voleva piangere*
392. Björn Larsson: *Filosofia minima del pendolare* (2^a ed.)
393. Knud Rasmussen: *A nord di Thule*
394. Elisabeth Åsbrink: *Il mio grande, bellissimo odio* (2^a ed.)
395. Esther Kinsky: *Di luce e polvere*
396. Jan Brokken: *La scoperta dell'Olanda* (2^a ed.)
397. Mathijs Deen: *Il fiume infinito*
398. Guðrún Eva Mínervudóttir: *Reykjavík, amore* (2^a ed.)
399. Cees Nooteboom: *Pioggia rossa*
400. Niviaq Korneliussen, *Una notte a Nuuk* (2^a ed.)
401. Frank Westerman: *Bestiario artico* (2^a ed.)
402. Tommy Wieringa: *Nirvana*
403. Jón Kalman Stefánsson: *Varie cose sulle sequoie e sul tempo*
404. Kader Abdolah: *Quello che cerchi sta cercando te*
405. Andrev Walden, *Maledetti uomini*



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile
per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l.
per conto di Iperborea su carta certificata FSC.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Tipolitografia SAT s.n.c. per conto di Joelle s.r.l.
Città di Castello (PG)